This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

SILVIO FEDERICI

SAGGI DI CRITICA

Repetamus et tractemus, nec per partes modo scrutanda omnia, sed perlectus liber utique ex integro resumendus.

(QUINTILIANO, X, I)

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(GIÀ DITTA BONCOMPAGNI)
1898

MVR

PQ 4047
F4

E03060

Tineas pasces taciturnus inertes.

(ORAZIO, Ep. I, xx, 12)

L'ODE III DEL LIBRO I

DI ORAZIO

Erra chi dice,
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre
E dall' alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde su l'acque ardito scorre.

(PARINI, *L' innesto del vaiuolo*)

ORAZIO ebbe un carattere aperto e moderato e fu quello che oggi si direbbe un uomo pratico. — Mi ricordo di un tale che soleva dire: La vita è un signore, col quale non si può nè vincerla nè impattarla; (egli sostituiva alle parole *è un signore quello*, cioè don Rodrigo, queste altre, la vita è un signore) e per evitar l'obbiezione che era possibile fargli e che forse qualcuno gli aveva fatto: Ma lo sarà pei don Abbondi, soggiungeva, dopo una breve pausa e un doloroso sospiro, accompagnando le parole con un gesto e un muover di capo suo proprio: E innanzi alla vita chi si può vantare di non essere un don Abbondio? Tuttavia qualcuno si provava di contradirlo; ma più

che con argomenti seri, cercando di metterlo in canzonatura, cosa che poteva non riuscirgli difficile, e che indicava però chiaramente che l'avversario, pur conoscendo che l'altro non aveva il torto, sentiva il bisogno di nascondere a sè stesso una triste verità, di cui egli forse sperimentava gli effetti non piacevoli. L'uomo è per natura superbo e per ciò mentitore, ogni volta che si veda offeso in quel suo sentimento. E sarà questo un delitto? Non sarebbe allora del pari un delitto il desiderio di mangiare e di bere? Ma è tempo di arrestarsi in questa digressione, che è già troppo lunga. — Orazio dunque fu quello che oggi si chiamerebbe un uomo pratico. E anche allora correvano tempi difficili e, se si voglia, anche molto più di altri che li hanno seguiti. Tutti conoscono la vita di lui nelle sue principali vicende. Poichè ebbe studiato fino a venti anni in Roma sotto la custodia del padre, recatosi ad Atene per completarvi la sua educazione filosofica e letteraria, come era allora consuetudine, quivi si unì all'esercito di Bruto e prese parte alla battaglia di Filippi. Scampato dal pericolo e ritornato a Roma, ridotto in povertà per la confisca della casa e del fondo paterno, si diede alla poesia, a cui già si sentiva inclinato, stringendo intanto amicizia con Vario e Virgilio. Questi lo presentarono a Mecenate, che lo ammise quindi tra i suoi familiari e gli fece dono della villetta in Sabina, a lui tanto cara e tanto preferibile al soggiorno di Roma. Così gli studi fatti e il suo ingegno lo preservarono dalla miseria e dall'andar ramingando in cerca di un soccorso, e fra tanti infelici potè serbare la sua dignità e soddisfare i suoi desideri,

che già da natura e quindi dall'esperienza erano assai modesti. Anche nel lodare Augusto e la sua famiglia e le sue imprese si tenne al di fuori dell'adulazione o al più ne fece un uso non immoderato, poichè ad esso ben poteva convenirsi la lode di pacificatore dell'Italia e dello stato, e in primo luogo delle fazioni, che si strinsero a lui come segnacolo di concordia e di pace, di cui i Romani dopo tante guerre civili sentivano un grande bisogno. Senza dubbio il partito più generoso sarebbe stato quello di difendere la libertà e la repubblica, ma egli e per la sua quiete e vedendo che nulla si sarebbe concluso se ne astenne, contento del favore dei grandi e di celebrare nei suoi versi la libertà da qualunque giogo, sia quello delle ricchezze che del potere o delle passioni, e di riprendere i vizi del suo tempo, dei quali egli stesso non andava immune, il più delle volte scherzando, e talora anche con indignazione e veemenza.

Queste cose abbiamo brevemente ricordato, perchè l'uomo è sempre uguale a sè stesso, e nelle azioni e negli scritti si riconoscono del pari le note del suo carattere; le quali premesse insieme alle altre brevi considerazioni generali serviranno a meglio illustrare il soggetto.

È contrario alla natura di un vero poeta lo scrivere per commissione; mal si adatta alla sua mente il pensiero di un altro; egli non può esser soddisfatto che di ciò che si accorda con sè stesso e che gli provenga dal suo sentimento e dalla sua meditazione. Inoltre per l'intimo legame fra il pensiero e la parola, non può bene esprimersi se non ciò che sia connaturale alla

propria mente e al proprio spirito. E come il fine senso estetico dello scrittore potrebbe fargli sopportare una forma impropria e inelegante, che deriverebbe dalla mancata rispondenza fra sè stesso e la materia? Anche ad un ingegno forte ed esercitato non è possibile padroneggiare un soggetto non suo e dargli uno svolgimento ed una forma adatta, e se debba pure trattarlo, il bisogno di non offender questa può far sì che lo svolga in maniera poco conveniente, dicendo invece quello che sia più conforme a sè stesso e che veda di potere esprimere in maniera più acconcia, confidando che la bellezza estetica valga a nascondere i difetti dello svolgimento. Però sotto la veste irreprensibile è facile riconoscere un contenuto manchevole ed improprio, dal quale è dato ricavare con maggior sicurezza ed estensione il carattere speciale dell'autore, come le malattie fanno meglio conoscere le funzioni degli organi. Ma l'appagamento dell'animo al bello ed al vero contribuisce a serbare uno scrittore entro i confini di ciò che si accorda colla sua retta coscienza.

Qualunque genere di poesia ha stretti legami col popolo in mezzo al quale è venuto alla luce, rispecchia il pensiero, il sentire ed il carattere di lui, le sue condizioni civili e morali, la sua vita e le sue tendenze e ne è un monumento e un documento sicuro ed eloquente. Il poeta, interprete dei suoi tempi, per la elevatezza dell'ingegno è in grado di rappresentare in maniera sì propria e sì viva quello che è nella mente e nel cuore di tutti; si guadagna l'ammirazione ed il plauso universale, perchè ognuno, dilettato e commosso dalla manifestazione così evidente di ciò che trova in

sè stesso, da quelle parole così vive ed efficaci si sente meglio sviluppare i propri sentimenti. Di questa poesia può una parte coll'andar del tempo perdere del suo valore, giacchè i popoli col mutarsi delle loro condizioni interiori ed esteriori non sono più adatti (tranne gli eletti ingegni) a comprendere quello che è già passato e che più loro non appartiene, ma resta sempre viva quella parte che rappresenta il patrimonio comune di ogni età e di ogni gente, quel linguaggio eterno delle passioni, che sono il retaggio naturale del genere umano; e di tutto poi resta imperitura e fonte inesauribile di piacere la bellezza della forma, la quale può anche rievocare quello che più non è vivo nel contenuto.

Ma talvolta al poeta, nella sua profonda ed originale maniera di concepire, l'idea si presenta con un aspetto nuovo e con rapporti che si allontanano da quelli comuni e volgari; la parola segue docile il suo pensiero, ma l'espressione, lucidissima per la mente da cui è nata, riesce strana e molto oscura agli altri, che, non sapendo scoprire quello che vi è di nuovo e di bello in essa e nel suo contenuto, alterano e sformano la vera sentenza con erronee interpetrazioni, finchè qualcuno arrivi a comprenderla e a manifestarne il senso riposto. Cosa ben diversa dalle stranezze di una mente piccola e debole, la quale tenti di celare i suoi difetti in un caos di parole, che sembrano profonde e sono invece a lui stesso male intelligibili; mentre un ingegno superiore abbraccia nelle sue alte e vaghe concezioni quello che appena dietro la sua guida è dato di abbracciare alle menti comuni. —

Un'opera letteraria si guadagna l'universale consenso e diviene immortale e un possesso di tutte le genti, quando ognuno venga da quella dilettato e commosso, perchè le sue bellezze sono immense e vi si parla quella lingua degli affetti e dei sentimenti, che sono nati e cresciuti coll'uomo e insieme con esso moriranno.

Una lirica, breve di sua natura, rappresenta una serie di immagini e di sentimenti derivati dall'animo del poeta o eccitati dalla vista o dalla memoria di un fatto o di una cosa, cui egli accenna o descrive, traendone poi quelle conseguenze che sono della sua natura. Il suo pregio fondamentale è quell'armonia e quella rispondenza delle parti, quella finitezza dei particolari e dell'insieme, quella perfezione della forma che appaga il lettore, perchè è appagata quella sua facoltà di sentire e di giudicare, che gli fa distinguere ciò che è bello da ciò che non lo è. Nè mancheranno questi pregi in un soggetto felice, il quale cioè si affacci alla mente del poeta naturale e spontaneo, derivante da una di quelle commozioni genuine e sincere dell'animo suo. Allora anche la disposizione delle parti, che non è di minore importanza delle idee medesime, affinchè vi sia nel complesso un movimento proprio e naturale, riesce opportuna e rispondente agli effetti che si vogliono produrre e alle conclusioni a cui si vuol giungere. Queste potranno venir contrastate, ma, come opera d'arte, si riconoscerà la poesia scevra di difetti. — Può forse anche ad un poeta presentarsi un soggetto felice in una parte e meno in un'altra, pur necessaria al suo pieno sviluppo secondo il suo modo di vedere, e che egli in un momento d'ispirazione s'in-

duca a trattare, dando prova anche allora di tutta la maestria di cui è venuto in possesso. Però in tal caso potrà riprendersi il lavoro anche per quello che è in sè medesimo.

Ma quale soggetto più bello per Orazio che la partenza di Virgilio per l'Attica e l'Asia minore, il quale, passati già i cinquant'anni e in non ben ferma salute, intraprendeva quel viaggio « per visitare i luoghi da lui cantati e dall'ispirazione di quell'eroiche memorie prender nuova lena per corregger l'Eneide », Virgilio suo amico e benefattore, pel quale poi doveva sentire oltre all'amicizia quella simpatia che ispirano gl'ingegni superiori a chi più degli altri sia in grado di apprezzarli e comprenderli? Che cosa si dice in questo carme? Nei primi otto versi la nave, alla quale è rivolto il discorso, viene raccomandata alla tutela di Venere e di Castore e Polluce, perchè abbia venti propizi e dopo un felice tragitto deponga sano e salvo Virgilio nell'Attica. Gli altri trentadue versi sono un'invettiva contro l'audacia e l'insensibilità di chi osò per primo affidarsi al mare in una fragile barca, e per conseguenza di tutti quelli che ne seguirono l'esempio, senza essere spaventati e trattenuti dai pericoli e dalle minaccie delle acque e delle tempeste, contro Prometeo rapitore del foco sacro, contro Dedalo che osò volare, contro Ercole chè penetrò a viva forza nel Tartaro: l'uomo dopo ciò, provocando colle sue scelleraggini l'ira e la vendetta di Giove, fa sì che questi non deponga i suoi fulmini, e si procura in tal guisa innumerevoli mali ed infiniti. — Esaminiamo questo contenuto in sè stesso e in relazione col personaggio e col fatto che

sono stati l'occasione del carme e dai quali dovrebbe questo naturalmente essere ispirato.

L' importanza e lo sviluppo che aveva a quei tempi, già fin da più secoli, anche presso i Romani, la navigazione, specialmente dopo le conquiste d'oltremare, la poca solidità dei legni, le loro esigue dimensioni, le scarse conoscenze di allora dovevano rendere i naufragi assai più frequenti che cogli odierni progressi di tutto ciò che si riferisce alla scienza e all'arte marinaresca; le tempeste dovevano essere per ciò molto più temute che ai nostri giorni, sebbene la navigazione si fosse allora quasi sempre limitata al Mediterraneo e agli altri mari interni, producendo tuttavia effetti disastrosi assai considerevoli. Orazio, nato non lungi dall'Adriatico, forse già nei suoi primi anni e quindi, condotto a Roma a studiare, nei tempi in cui sarà tornato alla nativa Apulia, avrà fatto non rari viaggi al non lontano mare ed anche in seguito, quantunque possa credersi più di rado, alla medesima spiaggia o più di frequente a quella tirrena. Egli ben conosce l'effetto che produce sul mare la furia dei venti contrari, egli ben conosce che sull'Adriatico il Noto o Libeccio vi ha maggior potere che tutti gli altri venti. Egli conosce gli Acroceraunì di trista fama, che vide certo nel suo viaggio in Grecia. Di accidenti marittimi a lui toccati, non parla che di quello avvenuto nelle acque del promontorio Palinuro (Carmi, III, III, 28) ritornando dalla Grecia. Vorrà dunque non concedersi ad un poeta, che abbia sentito narrare più naufragi, che ben conosca il mare in procella, forse spettatore di qualche infortunio marittimo, e che abbia corso pericolo di rimaner

vittima dell' infido elemento d' imprecar contro la navigazione e di meravigliarsi che vi sia chi continui ad esporsi a sì grandi rischi e che da sì gran tempo innumerevoli uomini vi si siano esposti? Non sarà giusto che questa gli sembri un' audacia più che umana, una pazzia, una empietà? — Ma d'altra parte le imprese difficili e pericolose non saranno degne altro che di rimprovero e di condanna? Se non si può sfuggire la morte e se si ama pure la vita, non è bello e generoso il seguire gli impulsi nobili e grandi dell'animo, anche quando conducono in mezzo ai pericoli? Non è la più alta prerogativa dell'uomo il pensiero e la volontà ferma e indomabile di mettere ad effetto quello che ha concepito, e la più nobile delle sue prerogative, quando ciò che vuol compire è utile e bello? Il non far troppo conto della vita non è una delle condizioni necessarie dell'operare fuori della estrema sicurezza, che il più delle volte non è data, sopratutto poi quando si voglia tentare qualche grande impresa? L' uomo intraprendente e coraggioso, che, stimolato dalla sua energia e dal desiderio di raggiunger la meta, abbia vinte tutte le difficoltà che gliela contrastavano ed abbia superato altresì quel terrore che in certi momenti tentava invaderlo e ritrarlo dalla sua opera ardita, non meriterà che la nostra disapprovazione e il nostro biasimo. Se poi cadrà nei suoi sforzi, gli diremo che ben gli era dovuto? Se verrà a dolersi con noi dei mali a cui è andato incontro per quella sua nobile audacia, gli diremo severamente e duramente che ben gli stanno, che non doveva esporsi a un pericolo certo, che doveva frenare la sua immaginativa colla ragione, che Iddio

(sia Giove, sia qualunque altro) ha giustamente punito la sua temerità, che anzi è stato mite nella sua collera, e che non lo provochi di nuovo per timore di peggio? Ma se il pensiero e la volontà sono un dono di quel Dio, potrebbe egli risponderci, sarà dunque un delitto il farne uso e il seguire gl'impulsi che da essi derivano, quando si volgano i rimproveri a questi soltanto e non si abbia il dovuto riguardo al fine a cui sono diretti? Il giovane non pensa alla morte, trasportato dai suoi forti sentimenti e dalla sua immaginativa, dal vigore e dall'energia alle opere grandi e rischiose. Nell'adulto poi sperimentato e severo la noncuranza della vita nasce dalla maturità del giudizio, dalla coscienza del dovere, dalle affezioni forti e durevoli, dalla considerazione calma e serena del valore e degli scopi dell'esistenza.

I marinai poi vogliono bene al mare, per quanto infido e feroce, e lo amano certo più di quello che altri possano amare il proprio mestiere, e, scampati da una tempesta ritornano a lui fiduciosi e contenti. E non sono i marinai e non saranno stati anche allora una classe simpatica di lavoratori? Quelle membra forti ed agilissime per l'esercizio vario e continuo di tutto il corpo, quegli occhi che sembrano sempre fissi ad un punto lontano, quella fiducia, quella naturale fierezza, che deriva dalle dure fatiche, dalla coscienza del proprio valore e del proprio coraggio, quel sentimento di superiorità non orgogliosa che nasce dalla sfida continua del pericolo, non sono forse qualità belle e pregevoli? Oltre a ciò quel lavoro continuo in comune, nel quale appare più evidente che in altri la stretta

collegazione fra l'opera di ciascuno e l'effetto totale immediato, il pericolo uguale per tutti, la familiarità prodotta dal lungo soggiorno entro un sì piccolo spazio inducono nel loro animo sentimenti di solidarietà e di reciproca benevolenza ed amicizia, che contribuiscono certamente a renderli migliori, a farli generosi, a scemare in essi quell'egoismo che tanto disgiunge gli uomini. È vero che tutto nell'uomo diviene abitudine; ma certe qualità dell'animo, derivate dalle proprie occupazioni, non si perdono mai, e possono anche vincere facilmente le tendenze contrarie. Nè si mira con ciò ad innalzare con lodi eccessive la vita del mare e quelli che la seguono, ma soltanto a far risaltare quello che vi è in essa di singolare e di pregevole, senza volerne diminuire la parte non bella, mescolanza che del resto è comune a tutto quello che si trova e si opera sulla terra.

Anticamente poi la forza e l'audacia e le altre insigni qualità del corpo, tutto quel bello che si trova nello spiegamento dell'energia e dell'abilità erano tanto più stimabili che ai nostri tempi ed inducevano sentimenti di ammirazione e di entusiasmo da non averne più idea. Ciò che fra i moderni ha sentito più di ogni altro il Leopardi e con sì grande rimpianto e vano desiderio ha espresso nelle sue liriche. Nè Orazio visse così tardi nell'antichità, che questi pregi avessero già tanto perduto del loro valore e fossero scaduti da quell'alto seggio nel quale erano posti, seggio così vicino a quello degli Dei. Come poteva avere già fatto il suo tempo il Prometeo di Eschilo, se anche per noi è così giovane e bello?

Quelle audacie, che fanno il progresso della vita civile e costano pur troppo mille disagi e mille pericoli, e spesso anche la vita di non pochi, finchè resti superiore l'attività ed il genio, si presentavano al pensiero del poeta non altrimenti che come un male privato e pubblico, soltanto a causa della sua natura imbelle e scettica? Oppure la società romana era tanto avvilita e caduta in basso, l'uomo era così corrotto, che quello che in lui è stato e sarà sempre bello, era divenuto allora una cosa del tutto odiosa e spregevole? Il fine ultimo, al quale si volgevano gli sforzi di ognuno, era divenuto così meschino e malvagio, da cancellare la bellezza che vi è nel compiere con audacia e costanza un'azione difficile, nella alterezza e nella gloria di averla compita? Dunque chi s'imbarcava commetteva senz'altro un delitto, non sapeva far altro che andare ad opprimere e spogliare i popoli soggetti, andare a combattere a danno e vergogna di sè e di tutti? Non vi era più nei cittadini romani altro desiderio che quello di arricchire, tanto da far considerare ad ognuno come un rivale pericoloso ed un nemico chiunque si facesse avanti a competergli i frutti bramati? Era divenuto il commercio un tale elemento di tirannia, da annullarne qualunque vantaggio? Il potersi un Romano credere in tante regioni come nella sua terra nativa, era divenuto per chi pensasse rettamente non altro che una vergogna e un obbrobrio? La realtà era dunque così brutta, da impedire alla mente d'innalzarsi un poco al di sopra di essa e scorgere quello che di pregevole in essa pure si conteneva?

Che il mare poi fosse destinato dalla prudenza di-

vina a dividere i popoli e che fosse un' empietà il congiungere quello che doveva rimaner separato è un concetto puramente metafisico e, per così dire, teologico e, quello che è più grave, in contradizione coi fatti, i quali del resto non fa più meraviglia se si sono trovati tante volte in conflitto colla speculazione. Il Mediterraneo era stato corso dalle navi dei popoli che avevano abitato le sue spiagge, sia per commerci che per migrazioni, fin da tempo immemorabile, tanto da perdersi nel mondo così bello dei miti, quando gli Dei erano così familiari cogli uomini e li soccorrevano di presenza con l'opera ed il consiglio. Per gli abitatori delle spiagge marine fu sempre un' attrattiva irresistibile l' ignoto di quelle acque smisurate e il desiderio di attraversare quel piano infinito, di sapere che cosa vi fosse oltre i limiti, a cui poteva giungere lo sguardo, e dove già si scorgesse un' altra terra, il desiderio di conoscere quello che vi fosse. Ed è facile immaginare quale stimolo esercitassero negli animi i racconti di quelli che erano tornati da quei lontani paesi. — Il commercio, gli scambi di prodotti naturali, dell' arte e dell' industria e sopratutto la comunicazione di pensieri, di notizie, di scoperte, oltre a costituire una causa di benessere colla permutazione di ciò che gli uni avevano di troppo e di speciale e coll'acquisto di quello che mancava ad altri, producevano l'altro inestimabile vantaggio di eccitare la mente e accendere l'emulazione. È mirabile l' intrepidezza dei Fenici e degli Elleni, ai quali si può dire che non rimase sconosciuta alcuna spiaggia del Mediterraneo e ne furono note anche alcune dell' Oceano. E sempre meglio si vien

conoscendo che cosa valse la navigazione agli antichi. Nè ad essi poteva sfuggire, che il fattore principale della loro civiltà consisteva precisamente negli scambi, che si erano operati fra i popoli del litorale mediterraneo e che i popoli che vivevano nell'interno di vaste regioni non penetrate dal mare, si erano conservati, sopratutto per quella causa, barbari e selvaggi, mentre in talune gli abitanti delle coste erano civilissimi. Si può dire adunque che la vita civile dell'antichità si sia sviluppata quasi tutta in riva al mare ed accresciuta e diffusa per esso e su di esso.

E se la civiltà era un vantaggio, non si dovevano procurare i mezzi per accrescerla e diffonderla? E per gli scambi fra i popoli non era anche allora più facile il mare che le terre, facilissimo poi il Mediterraneo, sparso di tante isole e con terre così vicine? La via era sempre aperta a chiunque, mentre quante difficoltà per costruire una strada e per conservarla! A noi destano meraviglia le vie romane dell'Italia e di altre regioni, prima opera che i Romani eseguissero in un territorio sottomesso, e si può immaginare con quanto sudore e con quanto sangue furono aperte fra le avversità della natura e dei popoli. Essi furono i primi ad eseguire lavori così grandiosi e necessari alla loro amministrazione. Molte di esse, caduto il loro dominio, furono trascurate, ma la via del mare fu percorsa senza interruzione e prima che fossero costruite e dopo che divennero impraticabili, non perchè fosse cessata la loro utilità, ma per la barbarie degli abitanti. — Seguendo poi il concetto della separazione assoluta dei popoli per mezzo di naturali confini, anche i

monti e i fiumi erano barriere divisorie che nessuno poteva violare, senza muovere lo sdegno divino. Eppure egli era stato in Grecia, avea viaggiato per le isole dell'Egeo e per le città dell'Asia minore; ma l'aver vedute tante meraviglie dell'arte e della natura era stato per lui come se fosse sempre rimasto nella nativa Apulia? Il *nil admirari* (di cui il Byron: Debbo dire che non ho mai potuto comprendere la gran felicità che poteva esservi) era davvero per lui *prope res una Solaque quae possit facere et servare beatum?* (Ep. I, VI, 1-2). Eppure, quantunque egli sia stato il cantore dell'*aurea mediocrità* (Carmi, II, X, 5), ha non di rado pensieri degni di un antico. Eppure egli canta diverse vittorie, ma è da credersi che lo facesse unicamente in omaggio al vincitore, chiusa ogni idea di patriottismo e di grandezza? Quell'impero romano, che aveva abbracciato e stretto in un vincolo comune tanti popoli, non era da considerarsi che come un effetto dell'ambizione e della sete di comando? Era da credersi del tutto vano e dannoso quel sì vasto movimento di popoli tanto nel passato che in quei tempi e non diceva nulla affatto di buono per l'avvenire? Nondimeno è lecito pensare che quel suo sdegno contro la navigazione ed il commercio fra i popoli sia eccessivo e che gli venisse dettato dagli infortuni marittimi e dall'avidità di non pochi pubblici e privati, di cui parla anche altrove. Egli arriva a quelle tristi conseguenze, considerando il fatto dal lato meschino e riprovevole, mentre da tanti altri aspetti doveva apparirgli vantaggioso, ciò che del resto dipinge all'evidenza il suo animo e il suo carattere. In certe questioni complesse

egli non sapeva, a quanto sembra, staccarsi dalla realtà presente e innalzarsi a quelle considerazioni più vaste e più vere, nelle quali si potevano conciliare quelle cose, che parevano inconciliabili o da natura o per colpa degli uomini. In ogni sua manifestazione la vita dell'uomo e della società è ben lungi dal mostrarsi in tutto bella e lodevole, ma non si deve disconoscere quel bello e quel buono che pur si trova fra tanto brutto e cattivo.

E quale rapporto hanno le parole così severe del poeta con Virgilio e col suo viaggio? Dato pure che sieno giuste e ragionevoli, era proprio questa l'occasione di parlare con tanto odio e disprezzo della navigazione e del commercio dei popoli e di dirne il peggio che sapesse? Non doveva al contrario esser questa l'occasione di riconciliarsi, sia pure non durabilmente, con loro, mentre gli era innanzi il più nobile ed il più bello dei fini a cui potessero venire usati, dal quale doveva essergli celato il loro aspetto tristo ed infausto? Come non commuoversi, pensando al piacere che avrebbe provato Virgilio, la più alta intelligenza poetica del suo tempo, nel percorrere quei luoghi così belli per sè stessi e per la memoria di avvenimenti così celebri e grandi, e che erano divenuti come un suo possesso? Materia più ricca di poesia non era dato trovarla. Egli stesso, quantunque affermi che la povertà fu quella che lo spinse a far versi (*paupertas impulit audax, Ut versus facerem*, Ep. II, 11, 51-52), si mostra poi contento e superbo della sua gloria poetica, e ne parla espressamente nell'ode ultima del libro secondo e terzo, ove dice di essersi innalzato un monu-

mento più stabile delle statue di bronzo e delle piramidi d'Egitto: ora considerando la cosa anche solo dal lato letterario, doveva ammirare grandemente Virgilio e comprendere il suo desiderio di aver conoscenza di ciò che avrebbe potuto molto aiutarlo nel dare al suo poema quella finitezza e quello splendore che aveva in animo, e che pure, quale esso si trova, sono meravigliosi. E come era condotta al suo scopo più nobile e bello la navigazione per parte di Virgilio, così era santificata da Enea e dal suo viaggio, e cessava, almeno per quella circostanza, di essere una scelleraggine e una provocazione contro la divinità (1). L'eroe per volere espresso degli Dei lascia il suo paese, dove sarebbe forse potuto rimanere e fabbricarsi dopo la partenza dei nemici un'altra Troia con quelli che erano scampati all'eccidio e obbediente ai voleri del fato, che lo chiamava in Italia (2), si sottopone col vecchio padre

---

(1) E il poeta (Carmi, III, III) fa dire a Giunone:

Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati.
. . . . . .
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.
Quicumque mundo terminus obstitit
Hunc tangat armis, visere gestiens,
Qua parte debacchantur ignes,
Qua nebulae pluviique rores.

E il Cantù dice, che il Manzoni trovava in Orazio molte contradizioni.

(2) Data poi la realtà del fatto, Enea vide solo oltre la Grecia un asilo più sicuro per sè e i suoi.

e col figlio ancor fanciullo ad un viaggio lungo e disagiato per mari a lui ignoti e che bagnavano le terre dei nemici, così recenti e implacabili, col pericolo di esser preso da loro o di soffrire altri mali da altri popoli sulle terre, a cui sarebbe dovuto approdare o a cui fosse spinto da venti contrari, mentre era incerto che cosa fosse l'Italia, in cui doveva giungere e fermarsi e come si sarebbero comportate con lui quelle genti che vi avrebbe pure incontrate, già ben consapevole, che le divinità a lui propizie non avrebbero potuto salvarlo dalle offese di quelle contrarie. Egli si era accinto col suo poema ad essere il continuatore del sommo epico della Grecia e a completare coll'esodo e col trionfo dell'eroe fuggitivo così magnanimo e *pio*, cioè religioso, già sì celebre nei versi dell'altro poeta, quella leggenda, che metteva capo alla fondazione e alla grandezza di Roma e che si collegava colla famiglia di Augusto e colla sua apoteosi, ciò che poteva essere per lui un' occasione propizia di innalzare spontaneamente Augusto e, ancor meglio, di celebrare il suo Virgilio, a cui aveva già diretto due altri carmi (I, XXIV; IV, XII), quel Virgilio che era per Orazio la metà dell'anima sua *(animae dimidium meae)*. La circostanza della non giovane età di Virgilio e della sua non ferma salute, rendendo al poeta più vivo il dolore della sua partenza e facendolo più sollecito dei pericoli cui andava ad esporsi, era bene una causa per introdurre nel carme sentimenti di ancor più tenera premura ed affetto e nello stesso tempo di ammirazione per il nobile desiderio, che egli con tanto rischio voleva pur mettere ad effetto. Ma di Virgilio più non

si parla, non si accenna nemmeno alle sue condizioni di età e di salute, e quantunque non vi manchi l'affetto per lui, sembra che il suo viaggio non sia stato altro che il pretesto del carme, del quale sarebbe stata più degna introduzione la partenza di qualche rapace mercante o proconsole, per venir poi a dire quello che più gl'importava e che era così poco in accordo con un tale principio e con un giusto apprezzamento delle opere umane.

L' ERMENGARDA
DI A. MANZONI

Manzoni è un affetto per noi.

(MAZZINI, *Del dramma storico*).

Delle creazioni dei sommi ingegni l'originalità e l'ampiezza del concetto e lo svolgimento dei particolari nella loro semplicità e nei loro naturali rapporti richiedono uno studio attento e prolungato per comprenderne tutta la bellezza: ora si rileva un pregio ed ora un altro, talvolta si scoprono ad un tratto alcune bellezze che erano rimaste nascoste in un'attenta lettura, ora si fa un'osservazione in questa parte ora in quella e solo dopo un tale esame si può credere di esser penetrati nel pensiero dell'autore, restando sempre il dubbio di non essersi accorti di qualche cosa o di avere errato in qualche giudizio. La rappresentazione classica di quello che accade nell'uomo o in ciò che lo circonda, non avendo nulla di esagerato e di strepitoso, presenta ovunque una spontaneità, che meraviglia ed alletta e che può sembrar facile a conse-

guirsi. Ma ivi il magistero dell'arte ha raggiunto la più alta perfezione nella forma e nel contenuto ed è scomparso nell'armonia dell'insieme. È necessario perciò acquistarne una chiara conoscenza e rendersi ragione di tutto e conoscer sempre meglio come la visione del vero e la maestria nel saperlo rappresentare colla parola è possibile solo ad una mente alta ed esercitata.

Ma i pregi di tali opere sono invece assai poco studiati e intesi, se ne esalta la bellezza più per un accordo col consenso generale, che per una persuasione ragionata, non se ne ha che un' idea incerta e confusa e si perde così un gran piacere. Non che l'ammirazione che se ne manifesta sia una parola del tutto vana e che la mente nulla vi porti di suo, ma quell'apprezzamento sommario e l'abitudine dell'approvazione, dispensando la mente da una ricerca propria e da un proprio giudizio, impediscono di scoprire anche quella parte del bello letterario e in generale del bello artistico, che pur sarebbe dato di comprendere. E quando non si sappiano riconoscere i pregi di un' opera, è meglio confessarlo apertamente, che unirsi al coro delle lodi pel timore di dimostrare poco ingegno: la mente, sentendo il bisogno di comprendere prima di giudicare, raggiunto che abbia il suo sviluppo e la sua educazione, potrà scoprire con sicurezza il bello che le rimaneva nascosto. — Ma in più luoghi ed in più tempi errori gravissimi sono prevalsi anche per secoli interi con doppio danno delle lettere, e perchè erano trascurate quelle opere, dal cui studio si sarebbero ricavati grandi ammaestramenti e norme sicure, e perchè, mancata una

tale educazione e sostituitovi un falso indirizzo, poco o nulla si comprese dell'arte, ed anche gli eletti ingegni molto ne ebbero a soffrire, o consumandosi nel combattere le false teorie, alla cui difesa si scatenavano tante ire ignoranti e malevole, o seguendole loro malgrado, mentre ne rimanevano guaste le loro concezioni e impedite nel loro pieno sviluppo.

Nelle opere classiche oltre i pregi, per così dire, retorici, l'acume critico e la moralità dell'autore, è necessario considerare i sentimenti, che ha destato in lui il soggetto resi tanto più forti per lo sviluppo fattone e che traspariscono anche dalle parole che l'autore ha saputo scegliere, oltrechè dalle osservazioni che abbia fatto, ove il suo pensiero è ampiamente dichiarato. In ciò consiste principalmente l'opera d'arte e bisogna acquistarne un' esatta conoscenza, per avere un' idea del bello che contiene.

Ma le difficoltà di osservazione e di giudizio crescono a dismisura, quando si tratti di esaminare la rappresentazione dei movimenti dell'animo immaginati e svolti da un alto ingegno, mentre agiscono sul personaggio sentimenti forti e molteplici insieme alle considerazioni del passato e alle previsioni dell'avvenire. L'azione ed i caratteri sono così bene svolti, che, se sfugga qualche circostanza, non se ne ha più quell' idea che ha voluto darci l'autore. — In un' opera narrativa questi ha un campo infinito per sviluppare il carattere dei suoi personaggi, e i dialoghi che vi introduce, mentre sono un abbellimento considerevole, servono a dare un' esplicazione più evidente e pittoresca dell' animo loro, a metterli meglio in evidenza nelle circostanze

più gravi e a completare quell' idea che l'autore vuole che si abbia di essi. E i dialoghi si potranno più agevolmente comprendere, non dovendosi riçavare da essi soltanto la disposizione dell' animo degli interlocutori quale è da natura o modificata dalle varie circostanze.

Ma in un' opera drammatica l' autore rimane nascosto dietro i suoi personaggi, i quali devono essere, per così dire, gl' interpreti di sè e di lui, nè può trattenerli a fare osservazioni sugli altri o su loro, se non quando si accordi naturalmente con essi e con quel momento dell'azione. E il più delle volte si deve ricavar tutto dalle loro parole, che sono soltanto la manifestazione dei movimenti del loro animo, alle cause dei quali estrinseche od intrinseche, vicine o lontane bisogna da quelle saper risalire. Bisogna perciò ritrovare, per quanto è possibile, il processo fatto dall' autore nel determinare il carattere e l'officio di ognuno e sapersi valere di tutti gli elementi che ha posto qua e là nel suo lavoro, quando la naturalezza lo consentiva, talvolta anche poco visibili, ma non per questo meno importanti e necessari. E in uno di questi punti può risiedere anche la rivelazione del carattere e dell'operato di un personaggio; talvolta una proposizione o un periodo danno più luce su lui che interi dialoghi, e così l'una parte è illustrata dall' altra, formando un insieme armonico e mirabile nella sua verosimiglianza. — Tante possono essere le ragioni di un personaggio drammatico, imitate dalla realtà della vita, per nascondere qualche cosa o per non poterne parlare: in un momento di passione o di oblio egli può uscire da quella riservatezza, che impediva di conoscere l' animo

suo e le cause del suo operato, ma non gli sfuggono che poche parole, dalle quali è subito respinto nel suo misterioso silenzio, e da cui si deve ricavare un' intima storia. E quanto più l'arte è grande, tanto è più esatta la copia del vero, la quale insieme a tante altre finezze ci dimostra la grandezza dell'autore e la sua acuta osservazione del reale, idealizzato nella sua alta fantasia.

Nel caso attuale poi crescevano le difficoltà di svolgimento, poichè la storia della giovane, dubbia ed oscura, veniva ristretta ad un episodio introdotto nell'azione principale, come fuggitiva era stata la sua apparizione nel mondo: noi non la vediamo che per un momento, per chiuderla poi nel sepolcro, come dallo splendore del più alto trono si era chiusa nell'oscurità di un chiostro.

Nelle notizie storiche preposte alla tragedia l'autore ci avverte che « tutto il carattere di Adelchi è inventato di pianta e manca affatto di fondamenti storici » e di « aver cercato di accomodare i discorsi degli altri personaggi all'azioni loro conosciute e alle circostanze in cui si sono trovati ». Egli adunque ci ha rappresentato Ermengarda quale dovette essere, come seppe meglio ricavarlo dalle poche notizie che si hanno di lei e che riguardano soltanto i punti principali della sua vita, e quello che appare da esse più chiaramente è che Ermengarda fu assai mite e affettuosa; quali effetti doveva produrre in un animo come il suo quello che accadeva nella famiglia e nello stato?

I re colleghi, Desiderio e Adelchi, occupati a reprimere tanti nemici interni ed esterni, a sedare le discordie, a punire od accarezzare i ribelli, a scoprire

tradimenti di lontani e di vicini, sospettando anche dei più familiari, vedendo che da tanti sforzi e da tante arti non si ricavava alcun vantaggio nè alcuna speranza, e che la loro autorità scemava sempre più, non potevano portare nel seno della famiglia quella serenità che ispira fiducia ed allegrezza e che, mantenendo la dovuta reverenza, ristringe i legami dell'affetto in quel lieto riposo e in quel libero scambio di pensieri e di sentimenti, ed anche nella famiglia si doveva riflettere quello stato di turbolenza e di guerra, che era proprio di quei tempi e di quelle genti. E, appartenendo a quel popolo recentemente uscito da uno stato quasi barbaro, dovevano sentire con maggior violenza lo sdegno e le perturbazioni dell'animo, ed esser poco o nulla capaci di frenarle e di nasconderle a chi era innocente di ogni male. — Non possiamo ora conoscere qual fosse l'educazione e la vita di una principessa longobarda nella reggia paterna, nè certo la giovane Ermengarda sarà stata a parte dei disegni e delle opere del padre e del fratello e neppure li avrà veduti ogni giorno; ma anzi quel vederli di rado e sempre scontenti e preoccupati, il giungerle all'orecchio confuse ed incomplete le tristi notizie del regno, lo sperarle esagerate o false e il vederle sempre confermate in tanti volti, o baldanzosi per gioia o abbattuti per timore e sopratutto in quelli, dai quali ne avrebbe maggiormente desiderato una smentita, tutto ciò doveva rattristarla assai e farle trascorrere giorni assai miseri. E in continua angustia dovevano anche tenerla i pericoli, a cui si esponevano nelle frequenti spedizioni il padre ed il fratello, arditi come erano e questi in particolar modo.

Quello spettacolo continuo di guerre e di violenze, di potere illimitato e crudele, di soggezione e di schiavitù vilipesa e tormentata, quantunque non visto che da lontano e in piccola parte, dovevano produrre in Ermengarda un disgusto assai vivo di quello che era abituale e giornaliero e un desiderio inestinguibile di meglio. Un animo adatto a quelle condizioni ci si sentiva bene e le soddisfazioni che suol dare l'uso del potere servivano a spegnere quei sentimenti di umanità, che forse talvolta gli rendevano spiacevoli certi atti di prepotenza; ma un animo ad esse contrario non ci si può abituare che quando la maturità della riflessione e l'attenuarsi del sentire lo persuadono di quella necessità fatale. Non si vuole con ciò dire che la giovane Ermengarda fosse una martire di carità: come essa avrà poco conosciuto tanti mali, così non poteva dolersene che per lo stato in cui tenevano i suoi, dal quale derivava la maggior parte del suo dolore e della sua disgrazia. — Ma nè resta superiore il desiderio della propria quiete nè si può allo stesso tempo essere indifferenti e sensibili; la realtà, così diversa da quello che si vorrebbe, acuisce il desiderio e rafforza quei sentimenti, che sono così cari, facendo anche intravedere immagini bugiarde di felicità. E se dopo un lungo contrasto sembra che le passioni comincino a sedarsi, ad una prima occasione si risvegliano più forti, producendo effetti imprevedibili per quegli stesso che le prova.

Le soddisfazioni giornaliere degli affetti della famiglia e quella continua serenità possono render contento anche un animo molto sensibile e impedire i desideri

irragionevoli; ma Ermengarda, trovandosi sempre in mezzo ai suoi, irritati e violenti, coi quali, piuttostochè essere in uno scambio di affetti, doveva trovarsi in uno stato di soggezione continua, doveva aver preso, mite come era, un' abitudine di rispetto e di riservatezza da divenir quasi timore. Si può anche credere che la propria persona dispiaccia a un superiore, del quale non si conosce bene la causa dello sdegno, e gli si possono attribuire dei pensieri a proprio riguardo, che egli è ben lungi dall' avere e che accrescono però il timore e l' afflizione.

I Longobardi poi da più di due secoli erano convertiti al cristianesimo e, benchè appaiano anche allora molto barbari, pure quei sentimenti alti e nobili, che ne sono l'essenza, avevano già modificato la loro primitiva asprezza e violenza, resi però meno efficaci dall'abitudine e dalla necessità della guerra e dell'oppressione. E forse anche la convivenza coi vinti, già civilizzati sotto i Romani, e più facilmente addolciti dal cristianesimo, di cui avevano già veduto tanti alti episodi, avrà contribuito a mitigare la durezza e la ferocia dei barbari conquistatori. — E in Ermengarda, figlia di quella forte razza, forse superiore ai vinti per l'energia e il vigore dello spirito, venuta in quel tempo di nascente civiltà, tali effetti benefici dovevano farsi sentire più che in altri del suo popolo. Essa non si consacrò alla religione ed al cielo, e quell'ardore di sentimenti che era in lei da natura e trasfusole dai suoi antenati, serbandosi quasi intero per gli affetti terreni, la invitava a tutte le attrattive della vita, intesa al compimento di quella gioia scambievole e ineffabile, gustata

solo nell' immaginazione, a sperare e sentir vicina la sua parte di felicità, a inebbriarsi nel pensiero di essa. Quel vago e indefinito e perciò tanto più bello, che intravedeva nel futuro, unendosi ad un' alta aspirazione, comprendeva per lei una gioia grandissima, nuova e inesauribile.

Ma per contrario Ermengarda doveva essere molto poco fornita di quelle doti vivaci di spirito, che formano la perfezione della grazia e che si acquistano vivendo fin dalla prima età in mezzo a persone atte ad ispirare fiducia ed affetto e che sanno coltivare l' ingegno femminile, condizioni contrarie a quelle in cui essa si era trovata e allora quasi universali. E doveva del pari mancar quasi del tutto di quell' accortezza e di quell'energia; per le quali si sanno prevedere e superare gli ostacoli e al bisogno affrontarli e vincerli nè si cade che dopo lunga battaglia nè forse senza vendetta. La mitezza e la disposizione ad amare e a vincer tutto con questo mezzo la rendevano aliena da tutte quelle arti basse e malvagie, che rende necessarie il combattere coll'astuzia. — Si può infine credere, che se Ermengarda non possedette la seduzione della bellezza, non fu certamente priva di quella eleganza di forme e di quel decoro della persona, che riesce gradita e ravviva gli affetti.

Ad ogni modo poi la prova più grande e più certa dei pregi di Ermengarda, quali essi sieno stati, è il vivo desiderio di Bertrada che il suo figlio Carlo la conducesse sposa, non essendosi fatta scrupolo di indurlo a ripudiare la sua prima moglie Imiltrude, nobile franca, e il suo dispiacere quando Carlo volle anch'essa

ripudiare e sposare Ildegarde, principessa sveva, « e questo fu cagione, (scrive l'autore, traducendo Eginardo), del solo dissapore che sia mai nato tra loro ». Ammettendo anche che Bertrada desiderasse questo matrimonio, solo per stringere le due famiglie e i due popoli con un saldo legame, conoscendo l'incostanza di Carlo, doveva ben confidare nei pregi di Ermengarda, se aveva fiducia che il matrimonio porterebbe le conseguenze desiderate, mentre il suo esito infelice sarebbe stato una causa più grave di odio e di discordia. Questa unione poi doveva compensare le inimicizie che Carlo si sarà eccitato contro col ripudio d' Imiltrude. Bertrada inoltre non è rimossa dal suo proposito dalla lettera del papa Stefano III, colla quale cercava di dissuadere Carlo e il fratello dal contrarre una tal parentela, ed anzi avrà dovuto mettere in opera tutta la sua accortezza ed autorità per distruggere gli effetti, che avranno certo prodotto nel figlio le parole così vive della lettera papale, essendosi egli sempre mostrato assai più propenso al papa, che ai Longobardi e al loro re. Fra i tanti nemici che Carlo aveva da combattere, non era inopportuno di rendersi amici i Longobardi, più lontani di altri e meglio difesi, ma non è poi da credere che Bertrada li ritenesse così potenti e temibili da doverne guadagnar l'amicizia e l'alleanza a qualunque costo, anche inducendo suo figlio a sposare una fanciulla senza alcun pregio e col mezzo di un ripudio. Essa, molto amando il suo Carlo e grandemente gloriandosi delle alte doti, che lo rendevano già così segnalato e che promettevano di renderlo il primo uomo del suo tempo, nel volere la sua unione

con Ermengarda, più che indotta da ragioni di stato, lo fu senza dubbio dal desiderio di unire al suo figlio una giovane, che ne fosse stata degna più di qualunque altra, che gli avesse recato tesori di affetto, quali egli non aveva mai trovato, e capace di renderlo pienamente soddisfatto colle doti del suo spirito, le più pregevoli in una sposa: orgoglio lodevole di madre; e quando Carlo si volle separare anche da essa, se ne dolse amaramente, non per il ripudio che essa considerava come lecito a suo figlio nè per le conseguenze che potevano derivare dalla risvegliata collera di Desiderio, ma per il dolore immeritato di quella infelice, di cui comprendeva tutta l'acerbità, per la disillusione avuta dei sentimenti del figlio, che respingeva una sposa degna di tutto il suo amore e faceva perdere a lei una nuora ambita e carissima, e infine anche per il poco conto che aveva fatto della sua opera e dei suoi voleri.

Perchè dunque Ermengarda, appena un anno dopo andata sposa a Carlo, veniva da questi rimandata al padre

Con l'ignominia d'un ripudio in fronte?

« Non si sa bene per qual cagione, *incertum qua de causa* » scrive Eginardo, nè il Manzoni aggiunge altro nelle sue notizie. Ha egli espresso il suo pensiero nella tragedia?

Il poeta introduce la prima volta Ermengarda al rientrar nella reggia, tornando di Francia. Desiderio arde di sdegno e di vendetta, Ermengarda invece è tutta mitezza e bontà, perchè rifugge dalla violenza e dall'odio; serba un contegno semplice e grave nè si

abbandona ad alcun eccesso di dolore per non accrescere lo sdegno del padre e per non angustiarlo di più: mostrandosi forte e rassegnata, par che voglia invitare gli altri ad imitarla e richiamare il loro animo a più alti pensieri. Dalle sue parole inoltre già traspaiono sentimenti ben diversi da quelli del padre, perchè tale è il fondo del suo cuore: lei stessa non serba rancore e non vuole che l'oblio e neppur lui si affanni a preparare una vendetta non chiesta. — Quei sentimenti non sono simulati per sedare ancor meglio lo sdegno paterno, il che sarebbe stata una prova maggiore di dolcezza e di magnanimità, sacrificando in tutto sè stessa per non cagionare altri mali, non essendo riuscita a stabilire fra i due popoli la pace desiderata. Non è già sì poco sensibile da essere incapace di risentimento, neppure per quell'offesa, ma in mezzo al dolore e alla passione sa conservare la sua rettitudine. Carlo non le ha fatto alcun oltraggio, che le abbia cangiato l'amore in odio, e nel caso contrario non era da lasciar l'occasione di tentare una vendetta, ravvivando le inimicizie appena sedate fra i due popoli e le due famiglie, se però il dolore non le avesse tolto qualunque energia, o non avesse preferito il perdono. Il suo dolore profondo e senza sdegni è quello della vittima di una fatalità invincibile, mentre la sua coscienza e la sua dignità rimangono immacolate.

Essa poi abbandona il mondo e si ritira nel convento, che racchiude la sorella Ansberga e questa, per essere storica, è la prova fondamentale della sua mitezza e delle sue disposizioni all'affetto e al perdono. E invero al suo stato di reietta che cosa più conveniva,

fuorchè il silenzio e l'ombra del chiostro? Non potendo consolarsi della sua sciagura e restandole intero l'ideale di colui, come poteva rimanere nella reggia, nel grado che il padre avrebbe voluto, quasi ostentando la sua disgrazia alla vista di tanta gente curiosa ed importuna? La presenza di lei umiliata e dolente avrebbe aumentato nei suoi il desiderio della vendetta, accrescendo quei sentimenti di odio, che colla sua assenza si potevano meglio sedare. Essa poi avrà potuto anche accorgersi quanto Carlo ed i suoi fossero superiori ai Longobardi, e avrà cercato, per suo conto, di evitare una nuova guerra e nuove sciagure al suo popolo e alla sua famiglia. I due re poi si sarebbero presto annoiati della sua mansuetudine e anche offesi del suo rifiuto di divider con essi l'odio contro Carlo, quasi preferisse l'offensore a quelli della sua famiglia, che volevano vendicarla. E tanto più sarebbe rincresciuto alla sua mitezza naturale e ai suoi secreti sentimenti, che essi, senza dolersi troppo di lei, avessero preso la sua vendetta come pretesto della guerra fatta, per tutt'altra cagione.

Il Manzoni ha supposto poi Ansa, madre di Ermengarda, morta prima del suo ritorno, poichè nella tragedia, come era stata da lui disposta, non vi avrebbe fatto che una parte secondaria, ciò che non le era conveniente ed era inutile formarne un carattere. Inoltre, mancatale la madre, diveniva più naturale che Ermengarda si ritirasse nel convento, di cui la sorella era badessa, e l'esservisi ritirata, quantunque la madre fosse viva, è un altro argomento in favore di lei. Poichè essa, madre eccellente quale appare dalle parole di Ermen-

garda, da un lato poteva convenire con la figlia, che il meglio era per lei di chiudersi nella solitudine, ma d'altra parte doveva dolersene grandemente, riconoscendo che quell'abbandono le sarebbe stato ancor più doloroso, mentre, appoggiata a lei, poteva meglio sostenere la vita della reggia e ambedue potevano meglio aiutarsi e consolarsi a vicenda. E così l'abbandonare di nuovo la sua madre, così buona ed affettuosa, doveva esserle un nuovo dolore, ben conoscendo però, che a lei non conveniva altro che il silenzio del chiostro. — Ma Ansa, rimasta oscura nella storia, non ebbe certo insieme alla bontà alcuna di quelle doti superiori, che illustrarono Bertrada, madre di Carlomagno, non seppe comprender sua figlia prima che andasse sposa, nè condividerne dopo i sentimenti, nè esserle di compagnia in quella solitudine tanto dolorosa.

E, chiusasi Ermengarda nel chiostro, come sarà possibile la manifestazione dei suoi secreti sentimenti? Come potrà essa parlarne ad alcuna di quelle con cui si trova, essa poi così riservata e gentile, mentre sarebbe difficile il parlarne alla stessa madre o ad una sorella, che non fosse stata quale era Ansberga? Sarà possibile un soliloquio senza offendere la naturalezza? Ove ha il Manzoni manifestato il suo pensiero? — In quelle parole di Ermengarda in delirio, dopo aver saputo che Carlo aveva sposato Ildegarde e la conduceva seco:

Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai; tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea: nè tutta mai

Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor secreto.

In queste parole è svelato il mistero. Ermengarda era stata presa per Carlo di un amore fortissimo, come poteva destarlo un uomo sul fior dell'età, quale egli era, dotato di una bellezza virile e di tutti i pregi di una mente e di uno spirito superiori. Ma Ermengarda, nella sua prima giovinezza, non abituata a ricevere e a dare vive dimostrazioni di affetto, si sentiva innanzi a Carlo tanto più compresa di rispetto e di reverenza ed impedita di fargli conoscere quanto l'amasse. Il poeta con quei versi ci riassume il contegno di Ermengarda, che è più facile vedere nella fantasia che ritrarre con più parole. E il breve tempo della sua unione con lui le impedì che quel grande affetto scendesse a quel grado moderato, che è ordinario nell'esistenza, e così il poetico si conserva in lei intatto. Carlo invece, nello sposare Ermengarda per consiglio della madre, era ben lungi dal partecipare all'entusiasmo di ambedue; egli avrebbe preso norma dall'avvenire, riserbandosi di fare quello che avrebbe creduto meglio. E continuamente occupato, come era, negli affari molteplici del regno, guerriero per educazione e per necessità, abituato a poco concedere all'amore, e tanto meno disposto a farsene schiavo, forse in principio non seppe intendere Ermengarda e prese per freddezza quello che in lei era eccesso ineffabile di amore. Nè è da credere però che egli non l'abbia mai intesa, ma certo si astenne dal darne segno, pur rimanendone compreso ed ammirato, e perchè non avrebbe saputo

condividere i suoi sentimenti, se le avesse dato agio di manifestarli e per non darle un potere, che voleva conservare intero per sè. Ma Ermengarda si è fatta del suo sposo tale idea di grandezza e di maestà, da non sapergli fare una colpa di non averla interamente compresa, quasi che non si fosse saputa innalzare fino a lui. Le memorie del passato sono per lei scevre di qualunque amarezza e il suo dolore è perchè questo passato è chiuso irrevocabilmente e non se ne può scordare (1). Essa certo per quelle gioie, che a lui deve, quantunque sì brevi e non piene, perchè non divise, perdona a Carlo i dolori che, in parte almeno per cagion sua, le costarono. Come poi Carlo si comportasse con lei al momento del divorzio non si sa, ma certo essa non fece alcun tentativo per evitarlo, ed anche nel delirio, quando le sembra che quella straniera le voglia togliere il suo sposo, lo invoca « a lanciarle quel suo sguardo severo ». Per lei l'amore era tutto e se non era riuscita con esso a legarsi il suo sposo, che le rimaneva più da fare? E per ciò è rimasta degna di poesia e di un tanto poeta. Carlo poi, mostrandosi con lei più gentiluomo che amante, l'aveva pure a tal segno inebbriata, da farle serbar l'illusione dei suoi sentimenti a suo riguardo, del quale non le sono manifesti i veri pensieri che colle parole della sorella, ultimo e più orribile strazio di quella infelice. E di ciò sembra che Carlo abbia sentito rimorso e temuto la

---

(1) Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

vendetta divina, quando alle Chiuse delle Alpi gli par di veder Ermengarda, che lo respinge dall' Italia,

> Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
> Pallida, e come dal sepolcro uscita,

la quale sembra precisamente il contrario di quella che doveva essere, quando gli era al fianco, tutta piena di affetto gentile e di mitezza. Ma Carlo, da uomo forte qual' è, non confessa la sua paura, che quando è passata e quando si rimprovera di averla avuta, rinfrancandosi inoltre nel pensiero che

> Un re non puote
> Correr l'alta sua via senza che alcuno
> Cada sotto il suo piè.

Stupenda e nuova è l' idea del poeta di far palesare a Ermengarda i suoi secreti pensieri nel delirio, come pure maravigliosa è la facoltà di sentire, di cui ha dato prova nell' immaginarli e svilupparli, giungendo a un' altezza, a cui non ha più avuto occasione d' innalzarsi nelle altre opere. E vuole anche dimostrarci col suo esito infelice, che quello smisurato amore non si adatta all'esistenza, che, sentito una volta, deve far luogo a un' affezione moderata, che si possa conciliare cogli altri offici e doveri dell'umana vita. Chi vorrebbe dargli torto? Ma chi d'altra parte vorrebbe dar torto al Leopardi, quando canta *Amore e Morte* e *Il Pensiero dominante?*

La capacità fondamentale del poeta drammatico è quella di sentire i movimenti dell'animo dei suoi personaggi e saperli manifestare con tutta naturalezza. E

se anche trovi un modello, da cui ispirarsi, potendolo copiare assai di rado, deve saperlo imitare con molta accortezza, senza ledere la verosimiglianza e senza offendere l'arte. Di altri personaggi del Manzoni si conoscono i modelli, da cui li ha ricavati; ne ebbe alcuno per ritrarre Ermengarda? — La tragedia è dedicata, o, come egli dice, *consacrata* a sua moglie. Si suol dedicare ad una persona cara anche un lavoro, la cui materia sia estranea alla sua intelligenza, come offerta della parte migliore di sè, dovuta in certo modo a quella, come un pubblico attestato dei propri sentimenti; ma se l'opera sarà in tutto o in parte adatta a chi si dedica, l'offerta riuscirà ancor più gradita, e doppio piacere arrecheranno le comprese bellezze, e di per sè stesse, e quale creazione della persona diletta. E della tragedia era più adatta all'indole e all'ingegno di sua moglie l'episodio di Ermengarda « sventurata fanciulla che coi dolori e coll'umiliazioni doveva scontare il breve gaudio di essersi seduta accanto al maggiore dei re », di cui poteva risentire tutti i dolori, fatti rivivere dall'ingegno del suo sposo. Quell'affetto, di cui egli nella tragedia aveva dato prova di esser capace, e che era divenuto immortale in quella forma inarrivabile, dedicato poi ad essa, veniva a ritornar tutto su di lei, che era la sola, alla quale il cuore del Manzoni fosse rivolto. E chi doveva avere interrogato per creare Ermengarda, se non quella che gli era sempre sott'occhio, la sua sposa di elezione? Della sorte ben diversa di esse fu causa l'animo istesso e le diverse circostanze: l'una fu infelice per esser vissuta nel secolo ottavo e per essere andata sposa a Carlomagno,

l'altra è stata felice, o, se si voglia, molto e molto meno infelice, per esser vissuta nel secolo decimonono e per essere andata sposa al Manzoni. È ora inopportuno (e sarebbe poi troppo difficile) di fare un parallelo fra i due secoli, e impossibile poi fra i due personaggi, tanto diversi, sebbene famosi del pari. Ma certo, mentre per il Manzoni era la più cara delizia osservare la bontà e la gentilezza della sua sposa, e l'averne tanti esempi, pur fingendo di rimanerne in parte ignaro per non guastare quel fiorellino, ed era per lui come l'esercizio della sua arte, per Carlomagno tutto ciò non aveva alcuna attrattiva, non adatto a comprendere tali finezze e col pensiero sempre rivolto agli affari di stato. — Vi è poi una stretta rispondenza fra i versi sopra citati e quelle parole della dedica, dirette all'Enrichetta « *la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale* ». Una giovane che dice al suo sposo :

Nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor secreto,

deve poi « colle affezioni coniugali e colla sapienza materna serbare un animo verginale », e certamente lo avrebbe serbato, se la sciagura non avesse reciso insieme con ogni speranza il filo della vita. E quale dolce commozione per il poeta riandare l'affetto della sua giovane sposa, ridestarne in sè tutta la forza, per meglio ritrarre i sentimenti dell'altra, ingranditi e santificati dalla sventura!

L' INCONTRO
DI ETTORE E DI ANDROMACA
NEL LIBRO VI DELL' ILIADE

> Affectus quidem vel illos mites vel hos concitatos, nemo erit tam indoctus, qui non in sua potestate hunc auctorem habuisse fateatur.
>
> (QUINTILIANO, X, I)

LA perfezione grammaticale e metrica e la ricchezza della lingua di Omero dimostrano il grande avanzamento di quel popolo, preceduto da un lungo periodo di formazione e di sviluppo e da una serie di canti epici che, oscurati dal nuovo poema e caduti poi in dimenticanza, perirono senza lasciare alcuna traccia. Tale svolgimento è comune e alle letterature primitive e a quelle rinate dopo una barbarie d'invasione, anche con una lingua e una forma diverse. L'altezza dell'ingegno epico e drammatico dell'autore è un'altra prova dello sviluppo intellettuale della sua nazione, in mezzo alla quale potè fiorire, essendo la maggior parte capace di comprenderlo ed ammirarlo. E tranne quello che era stato fatto, quantunque lontano dall'eccellenza, non ebbe altra guida che il proprio ingegno alla rappresentazione così bella

del reale, da destar la meraviglia di tutte le civiltà che lo hanno conosciuto: tolte alcune particolarità derivate dalla differenza dei costumi e della religione, e le descrizioni delle battaglie, di quelle carneficine a cui non prendiamo alcun piacere, nelle quali è pur mirabile la varietà e il movimento, vi comprendiamo e vi sentiamo tutto, quasi come i contemporanei e quelli della stessa civiltà; sì bene ritrasse il carattere dei personaggi e sì poco per certi riguardi si è maggiormente sviluppato l'animo umano.

Non essendo tutto l'assedio di Troia opportuno ad una trattazione viva e rapida, poichè le sortite, gli assalti e le battaglie si saranno ripetute con molta somiglianza, ce ne presenta l'episodio più adatto a svolgere l'ideale che aveva in mente, dandoci qua e là notizia di ciò che era accaduto negli altri nove anni. Inoltre, allontanatosi dal combattimento Achille, che era lo spavento dei Troiani e che teneva indietro anche i più valorosi, sono meglio posti in luce gli animi loro e degli altri re e meglio misurate le forze dei contendenti, ognuno dei quali è protetto da una parte degli Dei, si rende possibile la varietà dei casi e prende maggiore sviluppo l'elemento drammatico. Così i Troiani e i loro alleati appaiono non meno valorosi dei Greci, e poichè gli eroi troiani ed Ettore in particolar modo, uniscono al valore una maggior civiltà e un più elevato sentire, il poeta si è compiaciuto di rappresentarci in essi la parte migliore dell'animo proprio, a manifestar la quale gli hanno dato molto meno occasione i suoi connazionali. Inoltre, adorando i due popoli gli Dei dello stesso Olimpo e parteggiando alcuni di essi

pei Greci altri pei Troiani, il poeta avrebbe mancato a questi di reverenza, esaltando il valore e le imprese dei suoi connazionali e nascondendo i bei fatti degli avversari. Il possesso di Elena poi è per l'un popolo e l'altro una questione di onor nazionale più che della famiglia di Menelao e di Priamo. Il poeta si compiace che Elena sia di Paride, al quale conveniva assai meglio che al suo rozzo marito, e che la famiglia e il popolo di lui sostenga tanti disagi e tanta guerra per mantenerla sua. E fa dire ai vecchi, che stavano con Priamo sulla torre delle porte Scee, al venire di essa:

In vero
Biasmar nè i Teucri, nè gli Achei si denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.
(III)

Ma essa era un gran vanto anche per la Grecia, a cui apparteneva e che già sentiva tanto il pregio della bellezza e di per sè e quale dono della divinità; e certo anche i Greci, anzichè ceder la donna, avrebbero sopportato i disagi e i pericoli della guerra e della invasione. Elena si rimprovera sempre i mali, di cui è causa, ma sotto le sue parole si leggono i suoi secreti sentimenti e si consola anch'essa nel pensiero che tutto è volere di Giove. Nessuno ha per lei parole irriverenti e oltraggiose, nè Paride vuole indursi a renderla, il vecchio Priamo la predilige e l'accarezza e perdona al figlio i mali della patria e il suo poco valore, non da

natura, ma per effetto di lei. Ben vedeva infine il poeta che gli abitanti dell'Asia minore e specialmente delle coste dovevano cedere agli Elleni, più forti, più intelgenti, più industriosi, ai quali era riserbato il dominio di quelle, ma che essi, ancor valorosi e capaci di una lunga resistenza, cadevano con tutti gli onori dei vinti, acquistandosi una gloria immortale. — L' idea religiosa poi regna sovrana nel poema; tutto è accettato come volere di Giove o di altra divinità, di cui si cerca conservare il favore o placar l' inimicizia con sacrifici ed offerte e se essa si mostri inesorabile si seguita a venerarla senz' ombra di risentimento e di ribellione. Gli eroi tanto vicini alla divinità, a cui sono figli o prossimi nepoti, danno l'esempio della reverenza che le è dovuta; i loro pensieri e i loro atti, ispirati da lei, impartiscono ad essi un carattere di dignità e di autorità sovrumano.

Ettore poi è di tutti i principi troiani quello che ha più meritato l' affezione del poeta e che è ritratto con un amor singolare. Egli è fornito di tutte le qualità eminenti. Unisce ad un sì gran valore e a una sì gran forza di volontà una mitezza d' animo degna dell' uomo più illuminato e civile, ben diverso dai capitani greci, spesso tanto iracondi. Ben conosce che la sventura è la sorte dell'uomo e che bisogna accettar quella, che agli Dei piace di assegnare; prevede e presente *(vedo nella mente e nell' animo,* egli dice) la caduta di Troia, ma nè quel pensiero nè questo della certa rovina della patria inducono il suo animo all'abbattimento e alla fiacchezza. Egli, pari in valore al solo Enea, mentre avrebbe affrontato qualunque peri-

colo per condurre a termine un'utile impresa, non sarebbe poi andato in cerca di imprese difficili per il solo amor della gloria. Ma della sua gloria è amante e geloso, e, toccata alla sua patria la guerra, ne sostiene il maggior peso per suo dovere, nè la respinge che con la forza e con il valore. Sì capace degli effetti domestici, del pari ne fa conto negli altri, ma come li rispetta e li ritiene il più bel retaggio dell'uomo, così non soffre che divengano causa di mollezza. Di tutta la famiglia di Priamo si mostra il più ragionevole verso il fratello e verso Elena, alla quale non rivolse mai alcuna trista parola, ospite sacra, come era, e perchè nella sventura della famiglia e della patria, di cui essa è pur cagione, conserva il suo retto pensare e considera la forza delle passioni, parte bella dell'uomo e che lo spinge a grandi cose, ma ora buone ed ora cattive. Rispettando la volontà paterna e i sentimenti del fratello e di più per reverenza alla divinità, dalla quale tutto è ordinato e voluto, non si lamenta nè della guerra nè del gran peso che ne deve sostenere, e se anche se ne lamentasse, perchè derivata da quella cagione, si potrebbe credere che lo facesse per poco animo e vuole che la sua gloria sia illibata. — Omero gli rimprovera l'eccessiva baldanza per le vittorie riportate sui Greci e per il terrore da cui furono questi presi, mentre Achille si rifiutò di combattere, per la discordia con Agamennone, che i Troiani conobbero; ma chi vorrebbe fargli una colpa di essersi animato di quei successi dopo rovesci continui, sopportati con tanta fermezza di animo e costanza di volontà, quando era in lui sorta la speranza, già quasi perduta, di

cacciare i nemici e salvare la patria? Anch'essi avevano i loro Dei favorevoli e non potevano infine questi prevalere a quelli, che proteggevano i Greci? È vero che gli altri capitani ed Enea stesso, del cui valore nessuno dubitava, ben lungi dalla sua confidenza, gli sono contrari nelle deliberazioni che vorrebbe prendere, eccitato dal suo animo audace e sicuro del buon esito, poichè, quantunque con gran dolore, guardavano con mente quieta e serena la più certa probabilità degli eventi; vorremo nondimeno biasimarlo del suo entusiasmo e delle sue speranze, nutrite per una causa sì bella, e non rallegrarcene, mentre, dopo tanti dolori sofferti con tanta dignità e coraggio, furono quelle le ultime consolazioni della sua vita?

L'assenza della famiglia, la vita del campo e le durezze della lunga guerra insieme al fiero carattere allontanano dai Greci le scene pietose, mentre sono frequenti nei Troiani e molto più tristi per la maggior civiltà e la poca probabilità di vittoria e per la sciagura, che loro viene da quella causa impensata e pur nobile. Achille è l'unico degli eroi infelice nella sua gloria e piange al vedersi togliere la schiava Briseide e per il dolore dell'oltraggio e per l'amore che le porta. — E quest'incontro di Ettore con Andromaca è una delle scene più tenere del poema e di tutta la letteratura greca, degna di qualunque tempo e civiltà, e il poeta ha studiato tutte le circostanze, che potevano renderla più commovente.

Ettore per consiglio del fratello Eleno lascia il combattimento e va a dire alla madre che si rechi con le matrone al tempio di Minerva. Quindi va dal

fratello Paride e, rimproverandolo della sua mollezza, lo induce a prender parte alla battaglia. Gli parla anche Elena, a cui risponde coll'amorevolezza consueta, e al suo invito di sedersi e riposarsi le dice di non potersi trattenere, volendo rivedere Andromaca e il bambino, prima di tornare alla battaglia, ove potrebbe soccombere. Quindi s'incammina in fretta alla sua dimora. — In questo punto è più che altrove mirabile la forza di ragione e la mitezza di lui, non perchè simuli per cortesia verso di lei, ma perchè tali sono i suoi sentimenti, mentre era difficile averli anche in tutt'altra circostanza. Certo anche Elena soffriva assai e le parole che allora e sempre dice contro di sè sono ispirate da un sincero rammarico e da un profondo dolore dei mali cagionati, quantunque voluti da Giove, ed Ettore, ben comprendendo tutto ciò e l'amore che pur la domina e che le è insieme di sacrificio, si sente di più portato al rispetto e alla benevolenza verso di lei. Ma egli si trova innanzi a quella, che è la causa della sciagura e della rovina della sua famiglia, della patria e di tutto il suo popolo, per la quale ogni giorno corre pericolo di cader nella battaglia e di esser tolto alla sua Andromaca e al suo figlio, e sul punto di andarli a rivedere forse per l'ultima volta, come egli presentiva e come fu in fatti (*uxorem Andromachen.... ultimum alloquitur*, dice il Wolf nel sommario di questo libro), si licenzia da lei, esprimendole questa idea, come se parlasse alla persona più cara ed amica, a cui si confidano i propri dolori e da cui se ne aspetta la partecipazione ed una parola di conforto. Così Elena dalla consueta gentilezza di lui

e più ancora da queste parole si eleva nel nostro concetto, poichè egli nella sua lealtà e sincerità, parlandole in quel momento delle sue più care affezioni, non dubita di destare in lei i sentimenti che bramava e in quella misura che conveniva al suo forte animo e grande, il quale, rifuggendo da una ostentazione vana e bugiarda, si compiace anzi di mostrarsi umano.

Ettore, visto che Andromaca non è nelle sue stanze, si fa sulla soglia della camera delle schiave e domanda loro dove è andata, se dalle cognate o al tempio di Diana (1). Questa duplice domanda di Ettore non è un artificio del poeta per farci sapere quali luoghi era solita frequentare, e che subito ricorrevano alla mente e alle labbra di lui, quando non l'avesse trovata in casa, nè è dovuta tanto alla sua premura di saper dove sia, quanto al carattere vivo di quegli uomini, i quali, collocati al più alto grado della società, si comportavano in certi casi come i nostri popolani, mentre di una persona che non trovi, altri domanderebbe soltanto dove è. La richiesta di Ettore, che le schiave gli dicano il vero e la certezza che gliene dà la guardiana, dovevano essere abituali nei padroni e nei servi, per sfuggir essi meglio all'inganno; e pure abituale, come un'altra prova del vero, il risponder di questi con le

---

(1) Virgilio fa dire ad Enea:

Limen erat caecaeque fores et pervius usus
Tectorum inter se Priami postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros et avo puerum Astyanacta trahebat.

stesse parole con cui erano interrogati, poichè è più facile mentire o ingannare con un si o un no o altre brevi parole, che con una risposta estesa e simmetrica alla domanda, come fa ad Ettore la guardiana. Ivi poi è detto a breve distanza e dal poeta e per bocca di questa, che Andromaca è andata alla torre delle porte Scee, senza essere una ripetizione oziosa, poichè vi sono dei particolari, che non era possibile unire e che servono a completare la rappresentazione di Andromaca. Nè il poeta ha trascurato la pittura della guardiana e con quell' aggettivo *snella* facendoci dalle qualità del corpo risalire a quelle dello spirito, bene adatte al suo ufficio, ci dà di essa un' immagine graziosa che rallegra la scena. Quelle sue parole alquanto esagerate, che cioè Andromaca si è diretta alle mura *simile ad un' impazzita*, mentre finiscono di darci l' idea di quel carattere femminile, ci fanno meglio comprendere ciò che ella sentisse in quei momenti. Ettore ritorna alle porte Scee.

E a tale annunzio si dovette sentire profondamente commosso e raddoppiar la tenerezza e il dolore, che già lo occupavano, insieme al rammarico di non poter dare a lei un' esistenza di quiete e di contentezza, quale avrebbe voluto e quale essa meritava, forse anche accompagnato da un pensiero di ribellione e di sconforto, subito domato dalla sua saggezza. Certo non aveva in animo di fare con essa un addio doloroso, come a un' ultima separazione, non le avrebbe dato grandi speranze, ma neppur grandi timori, nè si sarebbe intenerito per non addolorarla, forse senza ragione e ritardare il suo ritorno al campo. Ora invece sarebbe

accaduto quello che voleva evitare, anche comprimendo il suo dolore. Essa inoltre aveva portato seco il figlio, e per non potersene distaccare e per commuoverlo di più e indurlo, come le dettava la sua angoscia, a pietà di loro. Ed egli, preparandosi a ciò, si sentiva accrescere l'amore della famiglia e il sentimento dei propri doveri, mai disgiunti nelle anime grandi, e causa per esse di grandi contrasti e d'ineffabili dolori. — Si fece ancor più triste il suo presentimento, ispiratogli o accresciutogli da quel consiglio o comando del fratello Eleno, il quale pareva celargli qualche cosa di funesto, che egli ben conoscesse, indovino come era, dandogli con quella causa apparente del suo ritorno in città l'occasione di rivedere un'altra volta i suoi, poichè qualunque altro avrebbe potuto recare ad Ecuba quelle parole, per le quali sole sembrava inopportuno che egli si allontanasse dalla battaglia, dove era molto più necessario. Ma forse Ettore lesse negli occhi del fratello quel secreto pensiero, e perciò, senza alcuna obbiezione, fece subito quello che gli disse. Sembra poi che i Troiani non avessero ancora avuto notizia della contesa, non essendosi ancora potuti accorgere dell'assenza di Achille dal combattimento.

Andromaca, messa in costernazione dalla notizia della battaglia così contraria ai Troiani, era corsa alle mura con un triste presentimento, o di sentir già morto il suo Ettore o di vederlo cadere, disperando di poter esser da lui veduta o intesa o che le sue parole venissero da lui ascoltate. Essa dalla torre fu spettatrice della battaglia e ancor più turbata dalla strage e dal pericolo del suo sposo, di cui certo sentì narrarsi

le nuove prodezze, e saputo che egli, rientrato in città, fra poco sarebbe ritornato al campo, si trattiene alla porta ad aspettarlo, confortandosi che il suo dolore e la sua venuta lo avrebbero indotto a moderare la sua audacia. Ed ecco infatti che dopo una breve attesa lo vede giungere a gran passi e gli corre incontro piangendo, come se non le paresse vero di vederselo innanzi ancor vivo, di poter di nuovo abbracciarlo e parlargli e quasi per impedirgli con la persona stessa di uscire a quel campo fatale, ove seguitavano a cadere i valorosi e di cui le giungeva all'orecchio il tumulto. Ma già le sembra che il volto di lui, quantunque ritenga la consueta espressione di bontà, propria dell'uomo di alto animo e di alto sentire, e quella di gentilezza e di affetto che gli era propria, le dica che non si farà trasportare dal suo dolore e dal suo spavento. Egli certo ne è molto commosso, ma insieme a lei richiama la sua attenzione il bambino portato dalla nutrice, ed anzi sembra che per un momento l'amor paterno lo occupi tutto e lo tolga al dolore di lei e della comune sciagura. L'ingenuità e la grazia di Astianatte, *bambin leggiadro come stella*, o, come dice Omero, *simile a bella stella*, cioè Espero (anche Dante chiama Lucifero *Lo bel pianeta)*, la sua aria attonita, tolto dalla quiete della casa e portato in fretta colà fra tante cose a lui nuove, sono per Ettore uno spettacolo così gradevole, che fissa gli sguardi su di lui e sorride, nel qual sorriso dimostra tutta la gentilezza del suo animo e tutto l'amore per il suo figlio; sorriso sincero e senz'ombra di malinconia, come potrebbe sembrare per il pensiero che in lui fosse sorto

d'improvviso della sorte dubbia e forse tremenda di lui: forse anche vuole con esso accennare di aver compreso l'intenzione di Andromaca, e che non ne sarà vinto. Ma egli lo guarda e gli sorride in silenzio, perchè il dolore e il pianto della madre lo trattengono dal volgersi a lui con quello scherzare infantile, con quelle parole dolci ed amorose, che erano solite venirgli alle labbra e insieme da Andromaca, che piangendo gli si ferma a lato, lo stringe per mano, lo chiama per nome e comincia subito a parlargli.

La tenera età del figlio, che è portato in braccio dalla nutrice ed ha paura del padre con l'elmo in testa (1), correndo allora il nono anno dell'assedio, fa supporre, poichè Omero non lo dice, che Andromaca andò sposa ad Ettore dopo la venuta dei Greci; la strage della sua famiglia fatta da Achille e il sacco di Tebe ipoplacia sua patria erano avvenuti poco tempo prima. Portandogli tutto l'amore, di cui era degno, tenuto ancor più vivo dal continuo pericolo, non può assuefarsi al

---

(1) Euripide gli attribuisce un'età maggiore, poichè fa dire ad Ecuba fra i suoi lamenti sul cadavere sanguinoso di lui:

O mani,
Imagini di quelle un dì del padre,
Come rotte ne' nodi or m'apparite!
O bocca amata, di molti bei vanti
Pronunziatrice, or muta sei per sempre!
Dunque allor m'ingannavi che alle vesti
Pigliandomi, dicevi: O madre, io molte
Per te un dì raderò ciocche dal crine,
E stuol meco addurrò de' miei compagni
Nell'addurti al sepolcro e caramente
Ti darò quivi i miei saluti estremi.

(Le Troiane)

pensiero che sia ucciso nella battaglia, nè chinare il capo alla sventura ed accettarla con la rassegnazione propria di un'altra età. E più forte è la sua commozione, non sapendo che egli l'aveva cercata in casa, quantunque non certo, per rassicurarla del suo pericolo.

Ai suoi pensieri e ai suoi affetti naturali e spontanei ben si adattano le sue parole e certo in momenti simili l'artificio verrebbe meno anche a chi lo avesse familiare. Il vederlo scampato dal pericolo le fa sentir più vivo l'amore scambievole, i pregi di lui, i ricordi del passato, di cui molti assai tristi, ma sempre cari; l'idea della battaglia sempre a lei presente e lo spettacolo allora vedutone, accrescendole il terrore della sorte che lo minacciava, con maggior tormento le fa tornare al pensiero la fine miseranda dei suoi, periti da sì poco tempo per quelle stesse armi, della sua madre, che, presa e riscattata e riposta al governo della guasta città era morta quasi subito di dolore, e dopo le prime parole su sè stessa e sul figlio e sulla loro miseria, restati privi di lui, s'intrattiene a parlare della strage della sua famiglia, alla quale la perdita di lui, anche di per sè stessa più grave, avrebbe dato più tristi conseguenze. Nelle grandi angoscie chi sia più sensibile e meno abituato al dolore e a tenerlo in sè, sente il bisogno di parlarne e di parteciparlo, rivede, come se le avesse sott'occhio, le circostanze di quegli avvenimenti, che con tanta insistenza occupano il suo pensiero, esponendole a chi le conosce, come se non ne avesse alcuna notizia, non per timore che le abbiano dimenticate, ma per bisogno imperioso di ripeterle ad alta voce come per proprio sollievo e per

indurre in loro una maggior commozione. Così il poeta, dandoci prima alcune notizie di Andromaca e del suo padre, con grande verità e naturalezza fa terminare ad essa la storia della sua famiglia; l'affetto avuto per lei si raccoglie ora nel solo Ettore, che le tien luogo dei suoi, perduti così miseramente. E quelle parole:

A me fia meglio allor, se mi sei tolto
L'andar sotterra. Di te priva....
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?

oltre al dolore per la sua perdita contengono certo un'idea, facile allora a comprendersi, quella della schiavitù sua e del figlio, che insieme alla presa della città seguirebbero alla sua morte e non voluta chiaramente esprimere per l'orrore che le destava e fors'anche perchè era stimato cattivo augurio a nominarla. E priva di tutti, chi li avrebbe riscattati? — Finisce poi con quelle commoventi parole:

Nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio. (1)

Tolte alcune parti, in cui si riscontra il carattere del tempo e del poema, il resto è del tutto consentaneo all'indole femminile, ma non certo di una principessa dei nostri tempi.

Se mai Ettore si fosse sentito dare da altri consigli di prudenza, sia pure in nome della moglie e del figlio, avrebbe risposto con acerbe parole: ma alla sua mo-

(1) Gli altri versi sono con ragione ritenuti apocrifi.

glie, che lo prega con le lacrime agli occhi e nella più grande costernazione, che cosa risponderà? Innanzi alla sua preghiera si trova in piena sicurezza di coscienza; non è nè uno spietato nè un ambizioso che si lasci andare al pericolo per un impeto irragionevole e per un cieco amor della gloria, poichè ogni giorno mette a rischio la vita per un dovere imperioso, e le perdona quei miti rimproveri, che le ha strappato quel subitaneo spavento e l'amore per lui e pel figlio. Essa certo non gli aveva mai parlato in tal maniera e forse anche si rimproverò poi di averlo fatto, pensando, che se quelle parole erano dirette ad uno meno valoroso, se non indurlo ad una viltà, forse avrebbero potuto scemargli il coraggio e macchiare il suo nome. Ed egli, commosso da quel grande amore, che con lo spavento del pericolo le nasconde i doveri a lui imposti dal suo grado, con affetto e semplicità la richiama a questi, persuaso che le sue parole varranno a convincerla. — Il mio amore per te e pel nostro figlio è grandissimo e tu lo sai, e perciò mi hai così parlato; mi lacera il cuore quello che tu soffri, ma come posso seguire i tuoi consigli, quando non lo consentano la gloria mia e della mia famiglia, la quale è una cosa stessa coi miei doveri? Come posso astenermi dall'esser tra i primi nel combattimento, dopochè « appresi ad esser forte? » Quest'ultime parole che, pur essendo la verità, sarebbero apparse in un caso diverso un vanto riprovevole, sono ora, dette a sua moglie che cerca di frenare il suo coraggio, della più grande naturalezza e senz'ombra di ostentazione e il mezzo più acconcio a toglierla dal suo pensiero, richiamandola senz'altro

alla realtà. In esse poi è la più evidente manifestazione del suo animo: l'esser valoroso è divenuto per lui un'abitudine, ad acquistar la quale gli ha pur fatto d'uopo un lungo esercizio e una lunga prova, possibili soltanto in un'indole forte ed animosa, ed essendone l'uso continuo pur grave e difficile, essa si è ancor più rafforzata nella prova costante.

Ma queste parole di Ettore racchiudono anche altri pensieri, che non era a lui opportuno di esprimere e che sorgevano necessariamente nell'animo di lei. — A te piace di esser la moglie del più valoroso dei Troiani; per questo mi ami e mi hai preferito in mezzo alla disgrazia. E quando sei con le altre matrone, ti compiaci dell'onore che ti fanno, dovuto alla tua virtù e ai tuoi pregi e all'esser la sposa di me, il più forte difensore della patria, che non ho mai commesso una viltà e che non la commetterò mai. E quando ti rechi al tempio a pregare gli Dei per la salute di tutti, e a render propizi quelli, che ci sono avversi, ti rivolgi loro con fiducia che ti ascoltino, poichè sai che adempio il mio dovere e che posso meritare il loro aiuto. Non è poi il primo dovere dei discendenti e dei figli dei re quello di valere più degli altri in battaglia e di essere i primi ai pericoli come lo sono ai vantaggi? Non spetta a noi di guidare i soldati al combattimento, noi che perciò li comandiamo e siamo istruiti nell'armi e nella guerra? Dovremmo noi cadere nell'abbattimento e propagarlo agli altri, se gli Dei ci hanno mandato la sventura? Tu ora mi rimproveri di troppo coraggio, ma che penseresti di me, se mi vedessi partire timoroso e tornare imbarazzato o vana-

mente superbo, se leggessi nei miei sguardi che io fossi un tardo e un dappoco? Vorresti consigliarmi a rimaner tale? E anche tu sei nel numero di quelle « altere Troiane » che ben conosci e che sai quanto apprezzino il valore e perchè io ti ci ho ammesso te ne ho creduta in tutto degna. Potresti sopportare gli spregi e le dure parole di esse ed anche di tutto il popolo se il mio valore scemasse? Potresti viver contenta, sapendomi al sicuro per il mio poco animo? Mi vorresti così poco degno erede del trono? E potresti sopportarlo, tu la figlia di Eezione, di cui ti vanti che Achille, dopo averlo ucciso, non osò toccare le armi e di esse vestito lo collocò sul rogo e gli eresse quindi un monumento? Se Giove ci ha mandato la sciagura e la guerra, non vuole forse che le respingiamo con tutto il valore e il coraggio? Fatto il nostro dovere, saremo più meritevoli del suo aiuto e se poi la vittoria non sarà nostra, cadremo con la gloria del dovere compiuto.

E qui finisce, per usare un linguaggio retorico, la prima parte della risposta di Ettore, ove dice con brevità e modestia, perchè non può cedere alle sue preghiere e alle sue lagrime, quantunque per lui sì dolorose e che il pericolo di loro tutti sarebbe maggiore, se si comportasse meno valorosamente. Perciò fino a questo punto la commozione di lui è dominata dall'idea del suo dovere e del suo decoro, pei quali si sente più guerriero ed eroe che tenero sposo, ma dalle sue parole moderate e gentili ben traspariscono le qualità del suo animo e l'affetto per lei. E questa idea, che era la più forte e la prima da doversi esporre, richiama Andromaca alla

realtà e di essa la persuade e la rende più sensibile alla commozione di lui, che si manifesta nelle parole seguenti. Essa è profonda e non può più esser nascosta, ma è espressa con quella dignità e moderazione, che son proprie di un animo come il suo, e dal poco che dice bisogna ricavare tutto quello che sentiva, e l'arte del poeta che ha saputo rappresentarlo con la più grande verità e naturalezza. — L'idea del proprio dovere, già messa nel principio della risposta in forma avversativa a quella del suo dolore, quasi che sentisse in quel momento un rammarico del suo coraggio e del suo regio stato, causa a lei di tanta afflizione, e sostenuta dopo quella prima frase con tanta fermezza e dignità, gli fa sorgere un'idea di somma mestizia, quella della vanità di ogni sforzo e di ogni resistenza, la quale di per sè stessa e per il contrasto con l'antecedente induce nel suo animo l'abbattimento e la disperazione ed è accompagnata poi da un'altra ancor più triste: noi Troiani non guadagneremo che la gloria; tutto sarà inutile innanzi al numero e alla violenza dei nemici, e quando essi avranno varcato queste porte e, uccisi tutti i difensori, rapite le cose preziose e incendiata la città, ritorneranno alla loro patria, tu sarai condotta in schiavitù. Andromaca aveva fatto allusione a ciò come a una lontana minaccia, ma per Ettore, che non si lasciava ingannare da vane speranze, era il pensiero più doloroso e quasi continuo, e quelle immagini lugubri, alle quali non sapeva mai trovare alcun conforto, lo riempiono allora di tanta amarezza, che non può esser dissimulata. Il soggetto era così triste, che non era possibile trattenervisi a

lungo, senza cadere in una commozione indegna di un uomo e l'immensità stessa del dolore impediva di dargli una manifestazione adeguata. Ma l'animo angosciato voleva un libero sfogo, anche accrescendo il dolore di essa, mentre quelle parole e quei momenti sarebbero stati per lei indelebili e sacri, come suggello di una unione infelice, ma resa per ciò più cara e venerata. — Un animo alto e nobile, al contrario di un animo basso e povero, in cui presto nasce la stanchezza del dolore e il desiderio di quiete, perchè non sa vedere in esso che una molestia da doversi fuggire in qualunque modo, non è vinto e sopraffatto dal dolore, e nella sciagura immeritata di uno dei suoi cari gli sa mantenere ed accrescere l'affetto per dargli un compenso delle sue sofferenze, ammirando la sua fermezza e gli altri suoi pregi, messi meglio in luce e che lo rendono superiore a tante prove, da cui altri sarebbero stati vinti, e subìte per una giusta causa con una nobiltà e costanza esemplari. Così l'abnegazione diventa spontanea, sostenuta dal sentimento della dignità e del dovere. Tale era Andromaca verso Ettore, e nella sciagura di tutti come non doveva il dolore di lei, divenuta schiava, di lei sì amorevole e innocente di ogni male essergli più pungente di tutti gli altri? Non è poi un dolore egoistico, ma soltanto del suo destino sì misero, che non gli ha fatto e non gli farà commettere alcuna viltà; nè quella sua confessione sì appassionata, anche se non presentisse la morte vicina, potrà servire a lei di argomento e di appoggio per tentare un'altra volta d'indurlo ad una prudenza, colpevole; è infine un sentimento di pietà che si ri-

volge su tutte le Troiane per quello che anch' esse dovranno soffrire in silenzio dalle loro superbe padrone.

E un'idea ancor più triste si accompagna a quella della schiavitù. Chi avrebbe preso Andromaca? Quale sarebbe stata la sua sorte? — Ettore dopo averle detto, che il dolore dei Troiani, di Ecuba, di Priamo e dei fratelli non lo angustia quanto il dolore di essa, allorchè uno degli Achei la porterà via senza speranza di libertà, soggiunge: « E se, essendo in Argo, tesserai la tela al comando di un'altra e porterai acqua da Messeide o Iperea, un invincibile fato ti starà sopra ». Come nota Strabone, (VI, VI) Omero con la parola *Argo* unita all'aggettivo *Acaico* intende tutto il Peloponneso, coll'aggettivo *Pelasgico* la Tessaglia o soltanto la pianura tessala e forse anche (IX, V) la sua capitale, senza alcuna aggiunta la città omonima del Peloponneso, ove regnava Diomede (*Iliade*, II, 559-557) ed anche tutta l'Ellade o Grecia, e chiama perciò Argivi tutti gli Elleni, come pure Danai ed Achei. Plinio (IV, XV) mette le due fontane Messeide e Iperea nella Tessaglia, e Strabone (IX, V) a sessanta stadi (undici chilometri) da Farsalo (l'antica e la nuova) presso certe rovine, che neppure allora si sapeva bene se fossero di una Farsalo più antica o di qualche altra città, probabilmente Ellade. Ed Euripide (*Troiane*, 274) dice che Andromaca, tra quelle escluse dal sorteggio:

Per sè la scelse del Pelide il figlio,

cioè Pirro, soprannominato Neottolemo, venuto a Troia dopo la morte del padre. E quindi (*Andromaca*, 12-20) ripete lo stesso fatto e la pone nella Tessaglia, rifugiatasi

nel Tetidio, che era un tempio di Teti al confine delle pianure di Ftia e di Farsalo e forse vicino alle rovine vedute da Strabone, eretto sul luogo ove questa Dea aveva celebrato le sue nozze con Peleo. Omero adunque con la parola Argo intende qui o tutta l' Ellade o meglio Argo Pelasgico, cioè la Tessaglia, ossia la sua parte di mezzogiorno, ove regnava Achille, e la sua capitale, e mentre nel catalogo delle navi, parlando dei soggetti e del territorio di Achille (II, 681-685), chiama questo *Argo Pelasgico*, con grande naturalezza fa tacere l' aggettivo ad Ettore nella sua commozione, supplito poi dalle fonti, nominate nell' altro verso e ben note a tutti i Greci. Egli perciò fa prevedere ad Ettore quale dei capitani greci avrebbe preso Andromaca: essa la moglie del più valente dei Troiani sarebbe stata per comune consenso assegnata ad Achille, il più valente dei Greci, a quello da cui prevedeva di essere ucciso, o, lui pure morto, al suo figlio Pirro.

E come poi verrebbe trattata nella sua schiavitù? Avrebbe dovuto tessere una tela, non più di sua volontà ed elezione, non nel suo *talamo*, non per sè e per la sua famiglia, ma mescolata alle altre schiave, con la minaccia delle pene con cui si punivano le tarde e le disobbedienti, al comando di *un' altra*, forse di una guardiana rozza e malvagia, la quale si sarebbe fatta un crudele piacere ed un merito presso la sua padrona di maltrattare ed opprimere la figlia di Eezione, la vedova di Ettore, e mentre essa avrebbe avuto appena di che coprirsi, avrebbe visto le sue fatiche andare a beneficio di altri e adornarsi dei suoi bei ricami quelli che la opprimevano. E per colmo di ol-

traggio l'avrebbero mandata ad attingere acqua alle pubbliche fontane. Se ciò fosse accaduto, una *ferrata necessità* le sarebbe stata sopra, era cioè il peggio che poteva toccarle. — E come poi si poteva addolcire la sua sorte, se non piacendo al suo padrone? Egli allora, ammirando le sue virtù ed il suo regio stato, le avrebbe anche posto affezione od almeno per un senso di dignità e di decoro non l'avrebbe messa al telaio con le altre schiave e sotto la sorveglianza di una guardiana nè mandata ad attingere acqua. E così infatti sembra che accadesse, poichè Euripide nell'*Andromaca* le fa dire da Ermione, figlia di Menelao, andata sposa a Pirro, la quale credeva che le disamorasse il marito: (164-169)

. . . . d'uopo è dar bando all'alte idee,
Farti umil, prosternarti a' miei ginocchi,
Le mie stanze spazzar, dagli aurei vasi
D'Acheloo la rugiada spruzzolando;
E conoscere alfin qual terra è questa,
Ove or sei. Non Ettorre e non le pompe
Di Priamo qui: città di Grecia è questa.

E la sua gelosia fa fede della benevolenza di Pirro. Ma certo Andromaca, mentre non era stata sottoposta ad opere servili, non si era poi, come vuol far credere Ermione, insuperbita della preferenza datale da Pirro, ma, pure amando il figlio della sua schiavitù e tremando del suo pericolo, non si è dimenticata delle sue sciagure e della sua condizione.

Omero poi, mentre ha fatto supporre ad Ettore, a chi sarebbe andata schiava, perchè non ha fatto apparir traccia nelle parole di lui della sua sorte più pro-

babile? Non la credeva forse possibile? Ma invece il suo pensiero è tutto ripieno di questa idea e cerca ad ogni modo scacciarla con la supposizione contraria e intrattenendosi di questa soltanto. E come infatti avrebbe potuto, non che parlarne, accennarla anche lontanamente? Dolore straziante e ineffabile, il sentirsi trafitto in ciò che aveva di più caro e di più santo, nei suoi più intimi affetti di uomo, mentre essa era innanzi a lui piagente e in tutta l'espressione del dolore e della tenerezza, a lui eroe invitto ed immacolato. Perciò una fiducia irragionevole e strana e appunto più forte e tenace lo possiede, che abbia a succederle quello che egli dice, pur avendo l'apparenza di desiderare il contrario, non per una finzione colpevole, ma per un movimento naturale dell'animo umano, derivato da alti sentimenti di dignità, di nobiltà, di amore. E così, mentre si addolora tanto della sorte di lei, quale la immagina, non sa e non osa sperarla diversa, perchè sarebbe ancor più triste. E invero sì grande è l'amore che le porta, sì alta stima ha di lei, e sì grande fiducia nella invariabilità del suo affetto e nel suo inconsolabile rimpianto, che non può affatto supporre, che essa in alcun modo procuri un miglioramento della sua sorte, il che, nella sua condizione di schiava, dovrebbe esser cagionato da un cambiamento del suo cuore; si sarebbe sottoposta all'altrui volontà, quale fosse stata, con la rassegnazione e col pensiero che doveva obbedire. E perciò sarebbe stato per lei un vantaggio che la sua sorte fosse tale e che si fosse potuta serbar tutta al suo dolore, senza esserne mai distolta. Certo il dolore dei primi tempi sarebbe scemato, ma

avrebbe potuto conservare quella mesta ricordanza, che era per lei una cosa sacra. E dopo averlo veduto cadavere, riportato dal campo, ove era caduto per mano di un più forte, non di un più valoroso, dopo avere assistito al compianto di tutti e alle funebri cerimonie, con la mente ripiena di tanti cari e lugubri ricordi, doveva chiudersi in un dolore imperituro dei dolori di lui, in un inconsolabile rimpianto della sua sorte sì avversa. E una vita dolorosa si sarebbe ancor meglio accordata a questi sentimenti; la sua bontà e la sua saggezza avrebbero mitigato le asprezze della vita servile, divenendo anche minori coll'uso, ed essa allora sarebbe lasciata vivere in pace e nella sua condizione umile ed oscura si sarebbe tutta consacrata al ricordo di lui. E forse allora la sua sorte si sarebbe addolcita in un modo degno di lei e della sua memoria. Così egli cerca di darle un conforto, rappresentandole il dolore che sente all'immaginare la sua condizione di schiava, come se avesse seguitato a soffrirne per tutta la sua durata: anch'egli aveva tanto sofferto e tanto soffriva, ed esigeva forse troppo che anche lei fosse una martire per tutta la vita? Non era finalmente il suo un concetto di grande dignità ed altezza d'animo? La schiavitù è uno stato di ultima bassezza e per la perdita della libertà e per le opere imposte, e per un cuore generoso, se non può cessare senza vergogna, deve mantenersi senza alcun addolcimento, che possa in certo modo farla accettare o diminuire il desiderio del passato, nelle memorie del quale deve rifugiarsi, come unica consolazione dei mali presenti. E in ultimo, se anche nutriva sentimenti troppo umani, non erano

scusabili, accompagnati da questi altri, così degni di ambedue?

E Andromaca comprese questo secreto pensiero di lui? Essa non dice altro, e che poteva rispondere? Ma certo quelle parole e l'angoscia che manifestavano, le si riposero nel cuore e le conservò per tutta la vita come il più mesto e sacro ricordo di lui. E così Ettore seguitando nell'immagine di lei che traversa la città e i campi per andare ad attingere acqua e tornarne coi vasi ripieni, (ed egli, che aveva forse visitato quei luoghi, poteva ben figurarsi quei viaggi) vede la gente che si ferma e si volta, segnandola a dito, orgogliosi della umiliazione di lei, per la quale si accresceva l'idea della loro superiorità, mentre qualcuno, non per un senso di compassione nè forse per indicarla a chi non la conosca, ma per far mostra del suo orgoglio dirà: Quella è la moglie di Ettore, il più valoroso dei Troiani. E allora tu sentirai un nuovo dolore e un nuovo desiderio di me, che avrei potuto essere il solo a liberarti dalla schiavitù e così nel tuo dolore sarai sempre mia. E qui si manifesta il secreto pensiero di Ettore, che cioè anche quella misera condizione, oltre al suo cuore affettuoso, contribuisca a conservarle di lui una memoria e un desiderio incancellabile. Inoltre questa idea del proprio valore si collega con la prima parte del dialogo e par che voglia dirle: E la memoria di me ti sarà più cara, sapendo che ho fatto il mio dovere fino all'ultimo; e che sarebbe allora di te, se potessi dubitare del mio valore e che io non avessi fatto ogni sforzo per difender te e la patria, se invece che la moglie del più valoroso dei Troiani, ti sentissi

chiamare la moglie del poco valoroso Ettore? — Ma per Ettore infine l'avvenire di lei, comunque abbia ad essere, si presenta con immagini dolorosissime, che non può nè discacciare nè riconoscer bugiarde; e come potrebbe resistere a veder quello che non può figurarsi senza esserne turbato e sconvolto, che mai sarebbe di lui, non già vedendola o sapendola schiava, che a ciò non reggerebbe, ma solo al vederla o all'udirla, o a sentir raccontar le sue grida e i suoi pianti, nell'essere strappata dal suolo della sua patria di elezione? E prima che ciò abbia a succedergli invoca di esser dentro la fossa. — Qui si potrebbe credere che egli pensasse: E così il mio valore, oltre a rendermi glorioso, mi farà anche quest'ultimo servigio di togliermi ad una vista insopportabile; ma nella sua angoscia sì fiera e chiusa gli è fuggita dal pensiero una tale idea e la morte è invocata soltanto come l'unico rimedio ad una sciagura troppo acerba e che passa i limiti della sua sofferenza e che lo farebbe impazzire o diventare una pietra, con quella piena disperazione e indicibile amarezza di chi, ancor sentendone l'orrore, ha perduto ogni speranza. E qui la sua commozione è al massimo ed, eroe qual era, stavano per cadergli le lacrime dagli occhi.

Ma vi era di più: Andromaca aveva nominato il figlio anche al principio del discorso e lo aveva conchiuso dicendo:

Nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.

E questi gli era innanzi, tenuto in braccio dalla nutrice e attonito lo guardava. E grande era l'amore di lui

per il suo bambino, al quale aveva poco prima sorriso così caramente. E la sorte di lui nella schiavitù non sarebbe stata assai peggiore di quella della madre? Qual sarebbe stata la sua fanciullezza, la sua gioventù, dallo stato regio passato a quello di schiavo? E per togliere ogni pericolo di futura vendetta, non lo avrebbero i Greci ucciso, lui, il suo caro Scamandrio, o, come il popolo diceva, Astianatte, cioè *il re della città?* Come egli non fa cenno di lui e non si sente del pari angosciato per la sua sorte, che si preparava sì triste? Non la credeva forse possibile? Ma egli che, guardandolo in silenzio, aveva sorriso al primo vederlo, quantunque sua madre era in sì grande agitazione, e aveva sentito per lui una tenerezza, da fargli scordare in quel sorriso tanti dolori sofferti e da togliergli l'immagine di tanti altri previsti, per la commozione in cui trovavasi, vedendo il suo dolore ed ascoltando le sue parole, si sente ancor più preso dell'affetto di lui e dal bisogno di dargliene una dimostrazione più sentita e più manifesta che di consueto, fino allora trattenutone dalle parole di Andromaca e dalla sua risposta. Sentiva anche il bisogno di qualcuno che lo potesse consolare, e chi meglio poteva farlo che il suo bambino? E invero un bambino florido e grazioso, quale era Astianatte, non ha il potere di far sorridere chiunque e di spianare le rughe di un viso, che ne abbia anche molte e profonde? Non voleva stringerlo a sè per nascondere nel suo visino una lacrima, che sentiva di non poter trattenere? Forse anche aveva sulle labbra parole di compassione per la sua sorte miseranda; così stende a lui le braccia per

prenderlo, ma la sua paura dell'elmo e del cimiero ondeggiante, intimorito come era da tutto il resto, e il nascondere il viso, mettendo un grido, nel seno della nutrice *dalla bella zona* serve a rallegrare la scena, tanto che il padre e la madre ne ridono e certo vanno col pensiero al tempo in cui l'elmo sarà per lui il più bello e degno ornamento. Ettore allora, deposto l'elmo, stringe a sè il bambino, che si lascia prendere senza difficoltà e si compiace di lui sì docile, che ha deposto la paura appena ne è cessata la causa e si consola tutto a palleggiarlo e a parlargli con tenere parole. I suoi pensieri hanno da tutto ciò una grata diversione, tanto da scordare le parole sì tristi dette pocanzi, non per una speranza ragionevole di vittoria, o perchè confidi, che i Greci lo conservino in vita senza sottoporlo a una dura schiavitù o che egli stesso o qualche congiunto od amico possano sottrarlo al pericolo, ma solo per l'effetto cagionato in lui da esso e dalle sue grazie infantili. Egli poi, raccomandandolo a Giove e agli altri Dei, domanda loro non che lo proteggano e lo salvino, ma, come se nulla lo minacciasse, soltanto che lo facciano divenire un re valoroso ed anche più forte di lui e che sua madre si compiaccia, vedendolo tornare con le armi del nemico ucciso; sentimento ben adatto ai tempi, nè vi è da meravigliarsi che « le dottrine del cristianesimo non fossero professate avanti di nascere ». Si potrebbe anche credere che egli, accortosi di aver troppo commosso e spaventato Andromaca con le parole della sua risposta, usi questo linguaggio diverso riguardo al figlio per incoraggiarla e rianimarla; ma come avrebbe potuto

fingere in quei momenti? La consolazione e la speranza erano rinate nel suo cuore, e perchè rigettarle? Perchè coprire di parole luttuose e funeste il capo di quel bambino sì bello, sì vigoroso, sì caro, che rallegrava al solo guardarlo? Tutto infine non era perduto e gli uomini e gli Dei avrebbero avuto compassione di lui e lo avrebbero salvato da una sorte così terribile, che non si poteva nominare. Nel parlare ad Andromaca era così oppresso dal dolore e dalla disperazione, che non fa alcun cenno degli Dei, come se li avesse scordati o non fossero capaci neppur essi ad attenuare mali sì grandi; ora invece il suo profondo sentimento religioso si è risvegliato e da questo solo si può argomentare, quanto sia diversa da prima la disposizione del suo animo. Depone quindi il figlio sulle braccia della consorte (non della nutrice), che lo stringe al seno, sorridendo a lui sì caro e insieme piangendo per il suo marito, e certo dandogli uno sguardo di amore e di trepidazione, nel vedere che si apparecchiava a lasciarla e a tornare al campo. Egli vuol consolarla e rassicurarla, e, già in calma, le rivolge il discorso ben diversamente da prima, con quella pacata considerazione che gli è propria e col pensiero rivolto agli Dei e al loro volere. Ed accarezzandola le dice: La vita e la morte sono in potere del destino e tutti, o vili o coraggiosi, dobbiamo morire. Ognuno però deve far sempre il suo dovere; tu va a casa ad attendere ai tuoi lavori; io, come tutti gli altri, vado a combattere: l'esito è nelle mani degli Dei. E con questo semplice paragone è certo di consolarla, richiamandola all'idea della realtà. Quindi, ripreso l'elmo, si dirige alla porta

per tornare alla battaglia (1). Così il poeta, da tutte queste circostanze ben ideate e condotte cavando un grande partito, senza offender mai la verosimiglianza è riuscito a dimostrare quanto era grande l'animo del suo eroe, il quale a un sì grande valore univa tanto affetto e tanta gentilezza, da meritare dall'altro poeta, connazionale a quello, che primo lo celebrò, quei versi ancor essi immortali:

E tu onore di pianto, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Ma Andromaca, rimasta sola, dopo aver veduto sparire Ettore dietro le mura, si sente più di prima angosciata e, disperando di avergli a riparlar più, si avvia a casa seguitando a piangere, e giunta fra le sue ancelle divide con esse la piena del dolore e tutte insieme a lei piangono Ettore, come se già fosse morto. E noi ci sentiamo ancor più commossi, ammirando la nobiltà del suo animo, poichè nè con Ettore nè con le ancelle fa menzione di Elena, come indegna causa della guerra e della sciagura di tutti e poichè essa è l'immagine della sorte miseranda presente e futura delle Troiane. Certo anche le parole udite da Ettore e la sua commozione insolita furono per lei un triste presagio,

(1) E tale lo rappresenta il Canova, di cui lo Zanella (*Possagno*):

Ettor che dall'amplesso
D'Andromaca s'invola e stringe il brando
Per la patria cadente incontro al truce
Telamonio.

tanto più che egli si trovava in quello stato di animo non solo per le parole e lo spavento di lei, ma per l'effetto di quella funesta previsione. Le sarà stato poi detto che egli era venuto a cercarla in casa, in gran fretta, con gran desiderio e forse anche in un'ora insolita, e ciò avrà rafforzato i suoi tristi presentimenti.

Nè questi furono vani e dopo pochi giorni vide dalle mura Ettore ucciso e trascinato così indegnamente dal carro di Achille. E ritornata in sè, dopo alcune parole sulla sua sorte, si addolora e si lamenta solo di quella del figlio, al quale non gioverà nè la memoria del padre nè il nome di Astianatte e sarà da tutti sfuggito e tenuto in dispregio ed anche derubato, ora che è privo del padre che lo tuteli e lo renda accetto agli altri con lo scambio dei servigi e dei benefici. Ma da quel giorno fatale all'altro, in cui Ettore fu riportato a Troia, riscattato dal padre, i suoi pensieri si son fatti più tristi e per la considerazione della sciagura e per l'abbattimento in cui era caduta l'intera popolazione, ed abbracciando il capo di lui disteso nel feretro piange di nuovo la sua morte e prevede pel figlio la schiavitù o una morte crudele, lanciato dall'alta torre. — Euripide poi nelle *Troiane*, mentre la città è in fiamme e i Greci si dispongono alla partenza, introduce Andromaca, che insieme al figlio è portata in un cocchio alle navi di Pirro. Intrattenendosi con Ecuba, già sulla scena, parla di Ettore con sì grande affetto e dolore, che questa la consiglia per il bene proprio e delle compagne di sventura a mostrarsi cortese col suo signore. In questo mentre l'araldo le annunzia, che il bambino, prevalso il consiglio di Ulisse,

è destinato a perire. Essa dopo parole disperate lo lascia prendere dai sargenti e quindi il cocchio prosegue. Questi poi ritornano col suo cadavere sanguinoso sullo scudo di Ettore, ed Ecuba dopo miserande parole di compianto e di mesto ricordo, adornatolo come meglio poteva, lo dà a seppellire ad alcune Troiane, mentre crescono le fiamme e si ode il rimbombo degli edifici che cadono. — Lo stesso poeta, come si è sopra accennato, nella tragedia omonima ci mostra Andromaca e il suo figlio Molosso minacciati di morte da Ermione, figlia di Menelao, e da questi, per la gelosia di lei, andata sposa a Pirro, che allora è a Delfo. Essa, avendo sempre parole di vivo dolore e di cara rimembranza per il suo Ettore, si difende con gran dignità e fermezza, dimostrando insieme grande amore per il suo figlio di schiavitù: ambedue sono poi salvati dal vecchio Peleo. Ermione fugge con Oreste, a cui era già stata promessa, e quindi è narrata l'uccisione di Pirro, avvenuta in Delfo per un'astuzia di Oreste. Teti infine impone di dare Andromaca in moglie ad Eleno fratello di Ettore e schiavo di Pirro e di dar loro insieme al figlio Molosso il regno in quella parte dell'Epiro, che da lui ebbe nome, predicendo che i suoi discendenti vi avrebbero regnato a lungo e felici. — Virgilio poi (*Eneide*, III) ci rappresenta Andromaca in questo soggiorno: Enea sbarcato coi suoi compagni nell'Epiro e saputo che in quelle regioni regnava Eleno, suo nuovo marito, dirigendosi alla vicina città, vede Andromaca far libazioni sul tumulo di Ettore, a cui aveva consacrato due are. Essa vien meno al vederli e, ritornata in sè, narra ad Enea

come Pirro, sposata Ermione, la concesse ad Eleno con gli altri servi troiani e come poi, ucciso Pirro, fu dato loro il governo di quel territorio, la cui parte marittima egli aveva chiamato Caonia dal nome di un fratello. Sopraggiunto Eleno li conduce lieto alla città edificata ad imitazione di Troia, e li trattiene con sè due giorni. E sul partire Andromaca, dopo aver regalato ad Ascanio alcune vesti ricamate da lei, come ricordo e testimonianza di affetto, gli dice:

Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago:
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.

« IL PENSIERO DOMINANTE »

DI GIACOMO LEOPARDI

In lui natura
Chiuse affetti profondi, infaticato
Desio di gloria e, non volgar, ma tutta
Irradiata di celesti forme,
Della virtù, della bellezza eterna
L' ineffabile idea.

(BRUNAMONTI, *Speranze e Conforti*)

Le poesie del Leopardi contengono la storia del suo animo e si possono dividere in due parti, corrispondenti ai due periodi della sua vita. Le prime ritraggono l'ardore dei suoi anni giovanili, i suoi alti ideali, le sue speranze, i suoi nascenti dolori, presto divenuti anche maggiori di quelli di un'età matura. Il suo animo sì grande e generoso prima della gloria doveva innamorarsi della patria e della sua passata grandezza, sentire un profondo dolore delle sue sciagure, un vivo sdegno contro quelli, che ne erano stati e ne erano tuttavia la causa, un gran desiderio, che almeno sorgessero per lei giorni migliori e considerar la gloria, a cui si sentiva incamminato, più che un suo vantaggio, un mezzo per contribuire a raggiungere quel nobile scopo. La restaurazione e la grandezza della patria era il solo *aere spirabile* da cui attinger nuova forza per resistere al lungo travaglio dell'opera

del suo ingegno, e la sua gloria fra tante miserie e umiliazioni sarebbe apparsa come fuori di luogo. Così egli amò l'uomo greco, non solo per il piacere che sentiva, ritornando alle dolci, gaie, armoniche sensazioni, ispirategli dalla divinizzata natura, sì consentanee al suo ingegno, che il riconoscerle una illusione gli fu della più grande amarezza; così egli amò le arti e la letteratura della Grecia, non solo per il piacere che davano al suo animo sì aperto al bello, ma amò quegli uomini specialmente per il loro spirito di libertà e d'indipendenza, per il quale più di una volta difesero la patria con effetti meravigliosi, amò quella letteratura, perchè ne conteneva la storia e la poesia e ove di esse si narrava o cantava, da quella forma e da quell'ideale sì perfetti si producevano sentimenti fortissimi. Nè scemarono i suoi entusiasmi gli studi minuziosi e pazienti in un'età così tenera, nè le idee della famiglia così contrarie alle sue, dalle quali anzi essi acquistavano maggior forza. Che se a un sì grande ingegno non avesse unito un animo sì alto, dopo le prime aspirazioni patriottiche il proprio vantaggio e la propria rinomanza (non gloria) potevano facilmente indurlo ad adattarsi a quello che i tempi volevano.

E il suo primo canto è all'Italia, compiangendone la triste fortuna, ancor più acerba dal confronto con la potenza trascorsa. « Ci trovi messe a fronte le due idee, che sono come la conclusione a cui è giunto finora il suo spirito, la grandezza antica e la piccolezza moderna, l'Italia moribonda e disperata d'ogni salute e la Grecia nel pieno rigoglio della vita. Da una parte gli Italiani, che pugnano in estranee contrade, e non per la patria,

ma per altra gente, dall'altra i trecento Greci alle Termopile, che per la patria pugnano e muoiono ». Essa « tutta pregna di studi classici, di reminiscenze e di imitazioni con trapassi, finzioni e figure retoriche e supposizioni smentite immediatamente » contiene però « sentimenti veri e calore sincero. La retorica rimane alla buccia, non investe il midollo e non vizia il fondo: al disotto rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione ». Così dice il Desanctis delle prime tre strofe, che parlano dell'Italia e dell'ultima aggiunge: « Fra tanta retorica è pure in questa terza strofa semplicità e rapidità di espressione e un calor naturale, che nel Leopardi è sincero e viene dalla fede che ha ne' suoi pensieri e dalla viva impressione che ne riceve, ingagliardita dal fuoco di gioventù ». Fu grande il suo piacere di aver rifatto il canto di Simonide e di conoscere e sentirsi dire, che il tentativo era riuscito e nello stile e nella rappresentazione dei sentimenti del poeta greco. E nulla aggiungendo dell'Italia, insieme al dolore del confronto par che voglia dire: — Così i Greci celebravano i loro eroi; è tempo di rinnovare quelle glorie e sorgerà un nuovo poeta a celebrarle. Io ho rifatto il canto di Simonide, ispirandomi alle idee di allora e ai frammenti di esso; ma quanto sarebbe più bello per me cantare le nuove glorie della mia patria e quelli che compissero il suo riscatto, invece di dover lamentare soltanto le sue sciagure e rifugiarmi nell'antichità, come conforto alla bassezza presente e dovermi poi limitare alla speranza, che ancora è viva, ma non sembra oramai più ragionevole. Quanto sarebbe per me glorioso essere il poeta

del nuovo risorgimento e insieme con l'ingegno dare ad esso anche il mio braccio! — Se, quando avvenne la battaglia delle Termopile Simonide non fosse stato già vecchio, spinto dall'entusiasmo, pur sì grande alla sua età e che non potè manifestare che col suo canto, sarebbe corso cogli altri alla difesa della patria e certo caduto con essi. E il poeta gli fa dire:

> Deh foss'io pur con voi qui sotto e molle
> Fosse del sangue mio quest'alma terra!
> . . . . . Il fato è diverso e non consente
> Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
> Chiuda prostrato in guerra.

E non avrebbe anch'egli fatto lo stesso, se al tempo dell'azione avesse avuto l'età che contava, quando compose il suo canto? Il suo ingegno meraviglioso lo faceva come sacro alla patria e, portato da esso a un esame profondo e minuto di cose e persone, di cui i giovani non sono capaci, poteva forse anche venir distolto dall'impresa; ma, considerate le sue disposizioni d'animo, l'ingegno gli avrebbe accresciuto l'ardore e l'entusiasmo, innanzi a quell'opera di libertà e di gloria. E non abbandonarono tanti altri fortune, studi e famiglia per correre al campo, da cui tanti e tanti non ritornarono? E non aveva ognuno le sue affezioni e le sue speranze e nella cerchia della sua intelligenza ed operosità non si vedeva utile, non sentiva il desiderio di vivere al pari di ogni altro? E il Desanctis aggiunge: « La sua canzone all'Italia era un inno di guerra mormorato a bassa voce ». Quanti giovani infatti da questa ed altre poesie hanno sentito destarsi

ed accrescersi l'odio per lo straniero e il desiderio di libertà, propagandolo ad altri, nutrendosi di questi sentimenti nella angosciosa aspettazione ed esultandone, quando furon potuti mostrare a viso aperto e sostenere con le armi. Di quelle parole:

L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio!

dice il Desanctis che « vi si sente per entro la sincerità di un ardore e di un impeto giovanile..... accompagnata con una squisita semplicità, venutagli dalla sua familiarità con la poesia greca ». Anche chi, offrendosi al pericolo, compie il suo dovere, è degno di gran lode e vien ricordato con ammirazione e rispetto; ma chi vi si offra per generosità e per insofferenza di uno stato umiliante, e desta sempre una viva simpatia, quali effetti non produrrà quando moltissimi soffrono, quando, pur sentendo tutti il bisogno di liberarsi dalla tirannia, i più si limitano alle parole, ed egli, dimentico di sè ed animato dalla coscienza del bene, supera quel passo, a cui si arrestano anche gli animosi? Egli scuote i poco sensibili, dà l'ultimo impulso ai più risoluti e porta grandissimi effetti, che non si spengono a breve andare. — E la fuga tentata dalla casa paterna non è una prova, che avrebbe messo ad effetto queste parole? E come allora aveva aspettato di esser giunto all'età, in cui suo padre non poteva obbligarlo al ritorno, così nell'altro caso avrebbe preso tutte le

precauzioni per la riuscita, mentre un' imprudenza, pure scusabile, poteva far supporre poca sincerità.

Quantunque la fuga da casa doveva farsi per ragioni personali, non indica tuttavia il giovane, che affronta i pericoli di un avvenire incerto e difficile per un grande scopo, fiducioso di vincere gli ostacoli preveduti? Così, mentre appare tanto saggio per la sì precoce e vasta intelligenza, appare tanto più poetico per la sua immaginativa, quantunque turbata dalla visione del vero, causa di grandi contrasti e indicibili dolori. Nè si nascondeva le difficoltà che avrebbe incontrato, come dice nella lettera scritta al padre (luglio 1819). Erano appena quattro anni dal trattato di Parigi e dal congresso di Vienna, che il Gioberti chiama « un capolavoro così stupendo d' insipienza civile », e con quella lentezza e malafede dei mezzi di trasporto, in quegli stati sottoposti a sì odiosa tirannide, con quel sospetto ovunque per chi mostrasse ingegno e insofferenza di viltà e servitù, che poteva egli fare solo, senza mezzi, senza protezione, fuggitivo dalla casa paterna? Chi avrebbe dato fede alle sue parole e non lo avrebbe creduto un testa calda, un cattivo soggetto, da doversi tener lontano anzichè accarezzare? Così il suo ingegno e la sua dottrina, con cui fidava di aprirsi una via, erano in quelle circostanze un grande ostacolo. Non appare egli dunque il vero tipo del volontario, che senza pensare al rischio, senza sicurezza di alcuna cosa è certo che all' ora opportuna tutto sarà pronto e il nemico respinto e fugato fra le grida della vittoria e della liberazione? E maggiormente ne persuadono queste parole della medesima lettera: « Odio

la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci di ogni grande azione, riducendoci come animali, che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero ». E già vicino a morire, dopo una sì triste esperienza di tutto, in mezzo a tanta ironia, rimproveratagli dal Mamiani e dal Desanctis, tanto ammira il valore per la difesa della patria, che esclama:

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio . . . . .
Alla bellezza tua, ch'ogni altra eccede,
O nota o chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra; e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

(*Paralipomeni*, V)

Il suo amore per l'Italia e il desiderio del suo risorgimento appaiono anche meglio nelle due canzoni seguenti, col ricordo dei suoi grandi. Nel dubbio e nello sconforto confida pure che nessuno esiti a dar sè e le sue cose per riscattare una sì nobile patria, i giovani spinti come lui dalla propria generosità, dagli esempi della storia e dalla coscienza di tanta grandezza, le plebi indotte dalle parole e dall'esempio di questi e dal sentimento innato di libertà e di giustizia. I rimproveri vi sono ancor più efficaci al confronto di chi si adopera tanto per la patria e con la minaccia di un avvenire ancor più tristo, se le sciagure passate e le opere dei generosi non valgano a scuotere tutti quanti. — Si rivolge poi alle donne, affinchè ispirino

ed accrescano nei giovani i grandi e forti sentimenti, facendoli arrossire dei mali della patria e della loro inerzia e spronandoli al sacrificio per essa. — Ma, diminuendo la speranza, riconosce vana la gloria, quando non desti che un entusiasmo passeggiero, disprezzato e soffocato da chi dovrebbe avvivarlo e dirigerlo al bene della patria, a cui non sa prevedere che un più tristo fato. — Dispera quindi della patria e della virtù con Bruto, mentre i tempi presenti gli paiono anche peggiori di quelli, e gli sforzi dei pochi fallivano nell'incuria e la viltà generale. — Rifuggendo poi dal presente, ritorna alla mitologia greca, da cui si teneva sempre desta l'immaginazione e il sentimento, era accresciuto l'amor della patria e reso spontaneo il sacrificio per essa e per i grandi ideali, dolendosi che quelle illusioni siano spente per sempre coi loro sì utili effetti nell'uomo e nella società. — Canta infine la quiete della vita patriarcale e le sue gioie riposate e pur grandi, lamentandosi che sia venuta meno, senza compenso alla travagliata società, quella innocenza e quella comunione con la natura, ben diversa da quella del mondo greco e pur causa di sì care commozioni.

Così egli si allontana sempre più dalla patria e negli altri canti non ve ne è più parola. Non fu però il suo patriottismo un ricordo scolastico dell'antichità, un fuoco subitaneo e di breve durata, ma il primo sentimento che si destò in lui e che non lo abbandonò mai nella sua vita infelice, mentre in altri è tardo e leggero e ben presto superato da altre passioni e dal desiderio di quiete e di vantaggio. E in quei tempi,

in cui il mostrarsi italiano faceva correr pericolo della libertà e della vita e sì numerose furono le vittime della tirannide, e quegli stessi, naturalmente chiamati all'azione, null'altro poterono che trasmettere a mani più ardite e fortunate la fiaccola della libertà, che poteva far egli sempre malato e con un animo così sensibile? Egli fece abbastanza per la patria, conservando fino all'ultimo quei sentimenti e quei desideri destatisi in lui così presto e provando un continuo dolore di non poterli vedere compiuti. I mali che lo afflissero, le angoscie del pensiero e più ancora quel suo ideale di perfezione, da cui vedeva gli uomini così lontani, lo indussero certo ad una troppo tetra disperazione e ad un'ironia troppo pungente per l'opera di progresso della società; ma ognuno dei suoi canti e dei suoi scritti, esempio inarrivabile di perfezione, è una gloria aggiunta alla patria; i suoi nobili sentimenti e il suo sdegno per tutto ciò che è basso e vile danno un esempio ancor più profittevole di moralità e dignità, e soddisfece così egli pure il suo debito di uomo e di Italiano.

E l' *Ultimo canto di Saffo* chiude le liriche del primo periodo e serve di passaggio a quelle del secondo. Dispera con essa delle illusioni giovanili, della gloria e del bene dell'umanità; nell'immaginare il lamento dell'infelice fanciulla prima di gettarsi dalla rupe di Leucade, non potendo più sopportare i suoi dolori e non avendo nessun conforto, le sue amarezze e il buio dell'esistenza gli sono innanzi in tutto il loro spavento, a cui non sa vedere altro rimedio, che quello che essa si procurò. Ed egli che aveva gustato sì bene le illu-

sioni degli antichi e le aveva piante sparite per sempre, le lamenta con maggior vivezza per bocca di quella, a cui l'avverso fato tolse il godere *di quelle dilettose e care sembianze, di quella infinita beltà, di quelle vezzose forme della natura*, come il corso del tempo lo aveva tolto a lui, facendole scadere da quell'alto grado, a cui le avevano innalzate gli antichi, pei quali erano anima e religione, la cui civiltà si era sviluppata con esse e per esse. Oltre ai due dogli ricordati da Omero, (*Iliade*, XXIV) essa ha pure in mente questi altri suoi versi:

Liberi i numi d'ogni cura, al pianto
Condannano il mortal,

(*Iliade*, XXIV)

I mali
Dell'uomo, di cui nulla al mondo
Di quanto in terra ha spirto e moto uguaglia
L'alta sventura,

(*Iliade*, XVII)

quando, volgendosi al suo amante, gli dice:

Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal.

Onde il suo dolore non è soltanto per la sua sciagura, ma per quella di tutta l'umanità, sebbene non sia sentito quanto lo è dagli spiriti moderni (*Weltschmerz*). Ma essa, soddisfatta nei suoi desideri, sarebbe stata felice, gustando le bellezze del creato, e

la sua infelicità poi la ritenne da quel terribile passo, oltre il quale anche la soddisfazione e il godimento è vanità e tutto nel mondo è dolore per l'uomo e per tutti i viventi. Ed egli, che aveva sì ben compreso lo spirito dei Greci e la loro poesia, seppe ben ritrarla in quei momenti, che erano l'epilogo della sua vita. Delle sue amarezze e delusioni alcuna idealità più alta non venne a consolarla o almeno ad illuderla anche temporaneamente; è la sua la vita pagana della passione, senza che l'animo possa elevarsi di più in questa o a qualche altro nobile ideale.

Ed egli, che tanto amava la patria ed era così preso del bello e del grande dell'antica Grecia, nell'età, che per gli altri è quella dell'incoscienza e della dissipazione, doveva provare con più grande ardore quei sentimenti, che sono i più propri dell'uomo e i primi a nascere e dai quali si sente trasformato. Tutte quelle sensazioni, che non avevano dato mai posa al suo animo, rese più forti dagli studi e dalla solitudine, sviluppando il suo naturale sentire ed educandolo ai più nobili ideali, ben lo preparavano ai nuovi sentimenti, che pure negli animi comuni e mediocri hanno grandi effetti e li innalzano, sia pure per poco, a un nuovo mondo e a una nuova vita.

Egli fu preso d'amore a diciotto anni, o, come egli dice, *garzon di nove e nove soli*, nè sa esprimere quali effetti ne sentisse. La sua commozione, quale pochi la provarono, mentre doveva essergli un piacere immenso, una beatitudine completa e continua, gli cagiona invece un dolore altrettanto forte, e per la sua intensità e perchè non trova il bello, da lui immaginato,

incerto se non sappia scoprirlo o se il cercarlo sia vano. Trovandosi pieno di dolore, mentre dovrebbe esser felice, non può attender più ai suoi studi sì cari, che gli sembrano vani, e si vede sfuggire così anche l'ideale di gloria, tanto vagheggiato. Dopo quei giorni angosciosi ode quella mattina la voce di lei, che fa gli ultimi saluti e il rumore della carrozza, che si allontana, e rimasto solo si sente cadere in un abbandono e in una disperazione indicibili. E quelle parole:.

> Arsi di fuoco intaminato e puro,
> Da lei, se non celeste, altro diletto
> Giammai non ebbi,

più che i soli effetti di un primo amore, indicano che il suo animo si era già elevato a sentimenti molto superiori a quelli comuni, dei quali si compiaceva come degno compenso ai suoi dolori e da cui presentiva le più grandi gioie. *Quella dolce, illibata, candida, bella immagine* di cui sola si appaga, che vedeva nelle tenebre e che temeva di guastare, volgendo gli occhi in altri volti, era ben diversa dalla pura ricordanza di lei; era già quell'alta visione, nata dalla persona reale e divenuta subito un'astrazione di celeste bellezza, che invano cercava in lei con grande strazio e che gli sarà di gioia incomparabile, salita nel cielo, a cui appartiene. — Egli rivide questa donna, aspettata con gran desiderio e con certezza di averne un conforto adeguato ai dolori sofferti al nascer dell'amore e nell'assenza di lei; ma ogni cara speranza si è cambiata di nuovo in terribile angoscia; il suo affetto è cre-

sciuto senza misura e del pari è cresciuto il suo martirio. Egli non fu inteso e corrisposto; ma chi sarebbe potuto giungere all'altezza dei suoi sentimenti? La sua partenza gli è ancor più amara della prima; resta desolato e disfatto, senza aver destato un pensiero e senza destar una memoria e conclude:

Così vivo e morrò senza conforto.

Essa era donna di singolare bellezza, dice il Piergili, accresciuta e perfezionata dalla sì alta immaginazione del poeta; e sebbene in questo canto si manifesti assai più che nel primo l'amore umano e lo spasimo della mancata corrispondenza, pure subisce ancora gli effetti del contrasto tra il reale e l'ideale, che è ancor lungi dalla vittoria. E quanto si avvicinava essa a quella forma celeste? I pregi di lei, non che descritti, non sono nemmeno accennati; il poeta, che appena può parlare di sè e degli effetti della sua vicinanza, non può giungere fino a lei, turbato come è dal suo amore. Essa ha una perfezione inarrivabile e indescrivibile; è come una divinità la cui luce e il cui aspetto ispirano un sacro terrore e fanno abbassare gli occhi.

Ebbero termine queste angoscie a alla donna del *primo amore* succedono Nerina e Silvia, volgendosi il suo animo dove il bello apparisse più vicino a quell'alta immagine: non era il suo un affetto terreno, il quale non può avere una sì grande intensità neppure al suo primo nascere, mentre in lui era tale da sì lungo tempo; non poteva accordarsi con le contingenze della

vita, che sono la sciagura invincibile dell'uomo, e il bello che è nel canto è veramente degno di poesia, di cui forse anche ognuno per breve tempo può compiacersi e in sè e nell'opera del poeta. Esse gli destano sentimenti non meno forti dei primi, ma lieti, o almeno con una commozione dolorosa assai minore, forse anche perchè nel suo ricordo il dolore della loro morte gli fa sparire quello minore derivante dall'affetto e potendosi figurare, nel suo idealismo, che le gioie deluse avrebbero ricompensato i men gravi dolori. Sente una gioia immensa dalla loro vicinanza e dal sapersi amato, e una dolcezza indicibile all'udirne la voce ed il canto, a cui, lasciato lo studio, porge l'orecchio mentre si perde in un delirio di gioia a sì liete immagini e a sì care speranze. Egli può giungere fino ad esse, descriverle e rappresentarne brevemente, come si conviene alla lirica, le occupazioni e i divertimenti, dar loro un nome di suo genio, più poetico e più adatto a rappresentarle al suo spirito. E ben si comprendono gli effetti che produssero in lui, pieno di studi greci e fornito di tanta idealità, le semplici grazie e la bellezza ingenua di queste due giovanette del popolo, come fiori sbocciati vicino a lui. Certo anche di queste con la fantasia e il caldo animo di poeta accrebbe assai il bello, il quale perciò produsse in lui effetti assai maggiori. Anche la morte giunse per esse a tempo a renderle immortali e oggetto di grande simpatia, e il canto, dall'antitesi fra la gioia passata e il presente lugubre e sconsolato, acquista una forza di affetto tanto maggiore, essendo l'amore e il ricordo a lui consacrati dalla morte prematura e crudele, che conservò ad esse

intera l'aureola nel rimpianto inconsolabile. — La mancanza poi fra tante gioie del ricordo di quell'immagine ideale, non indica che si sia quasi cancellata in lui, ma dipende dal suo amore fattosi quasi umano, dalla loro sciagura e dalla loro morte, che, velando di mestizia quelle immagini liete, tengono il suo animo maggiormente legato ad esse col vincolo del dolore e lontano da quella vaga immagine, che è la sua sola ispiratrice del bello, e causa di sola gioia ed è insieme tanto aliena dalla sciagura e dalla miseria umana.

Ma le angoscie dell'amore non corrisposto e neppur veduto sono espresse nella *sera del dì di festa* innanzi alla quiete di una notte estiva rischiarata dalla luna, come una derisione al suo chiuso dolore, e specialmente in quelle parole:

Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti e qui per terra
Mi getto e grido e fremo.

Chi ha perduto ogni speranza e non sa più che cosa fare e pensare di sè e di tutto nell'oppressione del dolore, che gli toglie la forza di reagirgli o di sottrarglisi (al che forse meglio persuade il dolore crescente e irrimediabile del corpo e la cupa disperazione di non poter raggiungere il termine desiderato e la perdita, per così dire, di sè stesso), chi si trova in quella prostrazione vorrebbe l'annullamento proprio senza sforzo e senza un pensiero e senz'altro dolore, pur nel rammarico di chiuder la vita con la sola esperienza della sciagura, il qual pensiero gli accresce il

dolore e l'abbattimento. E un segno di ciò è quel gettarsi per terra, immagine della sepoltura, come per volersi racchiudere, confondere e trasmutare in lei e sparire dal mondo. Anche Niobe fu cambiata in sasso,

Derguitque malis, intra quoque viscera saxum est.

(Ovidio, *Metamorfosi*, VI)

Achille si getta a terra, udita la morte di Patroclo (*Iliade*, XVIII); il conte Ugolino esclama:

Ahi! dura terra, perchè non t'apristi,

per inghiottirci; egli stesso scrive al Giordani (24 aprile 1820): « Io mi gitto e mi rivolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere ». — Ecuba fatta schiava e coi capelli rasi, prostrata a terra all'ingresso di una tenda, al coro di Troïane, che cercano di consolarla, fra le altre cose risponde:

Oh come brama ho sempre
Su l'un, su l'altro lato
Dar volta al tergo stanco,
Gemendo ognora in dolorose tempre,
Segno d'eterno pianto!

(Euripide, *Le Troïane*, 116, 119)

Costanza, disperata che non sia reso il trono al giovane Arturo, figlio suo e del primogenito di Enrico II, (per l'accordo fatto tra Giovanni re d'Inghilterra e Filippo re di Francia, che le aveva promesso di costringer questi con le armi a rendere il trono usurpato al nepote) nella

tenda del re di Francia si getta per terra mentre dice: « Si radunino i re dinanzi a me, dinanzi al grave spettacolo della mia afflizione, che è sì immenso, che solo la terra può sostenerne il peso. Qui coi miei mali mi giacerò, questo è il mio trono ». (Shakespeare, *Il re Giovanni*, III, I). — Clemenceau, tratto lungi dalla sua infedele Iza, a Roma, sfuggito alla festa e alla compagnia degli artisti, « una sera, dopo più di tre mesi che non vedeva anima viva, risoluto di strapparsi alla sua solitudine e di ricacciarsi in un tratto nella vita degli altri », entrò nel teatro Apollo, ove si rappresentava la Sonnambula, ma non potendo resistere agli effetti della musica e a quello spettacolo di quiete e di gioia, è costretto ad uscir dal teatro prima che finisse l'introduzione per non commettere qualche pazzia. « Tornai a casa radendo i muri, ai quali mi appoggiava di tanto in tanto per non cadere. Quando fui nella mia camera, mi rotolai per terra, battendo la testa, sede di pensieri di cui non ero più padrone. Restai là disteso sul suolo fino a giorno ». (Dumas, *Il processo Clemenceau*, LII).

Ma fin dal primo amore a lui era apparsa quell'immagine celeste, astrazione del bello femminile accresciuto immensamente dalla fantasia, e da essa e dal suo animo sì alto fu tenuta sempre viva la forza de' suoi sentimenti. Fu grande la sua gioia alla contemplazione di essa, ma fu del pari grande il suo dolore, non essendo compreso, poichè quell'affetto più che umano, che non si può nè palesare nè condividere neppure per un momento, era rivolto alla creatura, che non ne è capace: tanto aliena da esso è l'umana vita.

Così o non raggiunse affatto la gioia, a cui aspirava, o la trovò assai minore di quello che aveva immaginato. Ma nel suo grande idealismo, in quell'ardore smisurato vuol trovare chi ne sia degno e vi corrisponda, da cui possa avere un godimento completo e inesausto, una nuova ispirazione al bello e al grande e nuova forza a rimanere a quell'altezza, che gli è necessaria per sentirsi contento, che valga a nascondergli la trista realtà senza alcuno sforzo del pensiero. Così è necessario che alla forma umana subentri la forma celeste con la sua perfezione infinita ed assoluta, di cui solo si può appagare, ma che non potrà raggiungere che dopo lunghi strazi per la contradizione tra il reale e l'ideale. Questi sentimenti, anche assai forti, possono al primo destarsi degli affetti esser propri di chiunque abbia un animo sensibile e un po' elevato, ma la soddisfazione della realtà sottentra ben presto a questi desideri, i quali ritornano poi in mente con piacere e spariscono quindi per sempre. Ma l'animo grande li mantiene sempre quali erano in principio, eccitato da quella immagine, che gli diviene quasi vera e reale, dalla propria idealità, che ne è la prima sorgente, e da qualunque manifestazione altri ne abbia data, di cui si compiace, come di cosa propria. A questo gli antichi non erano giunti. E se ne venga allontanato dallo spettacolo dell'umana bassezza, sì brutto talvolta da togliere a qualunque alto pensiero, o dalla naturale depravazione spesso inevitabile e lacrimevole, o dai giudizi errati o maligni di chi, non comprendendo tali illusioni e i loro effetti, produce in tante maniere acri punture, presto ritorna a quel-

l'immagine celeste, che gli appare con nuove attrattive per il confronto fra essa e la realtà, che è poi dimenticata. E anche quando la vivezza e la forza del sentire sieno diminuite, quell'animo elevato ne conserva una memoria cara e commovente per le gioie e il bene avutone e può anche sentirsi ridestare quelle sì dolci ebbrezze e ripassar delle ore molto simili a quelle trascorse. E finchè non sia giunto a guardare come un ritratto di quella l'essere umano, in cui ne rivede con piena soddisfazione le grazie e gl'incanti, desiderando una forma reale simile a quella, che completi con la sua presenza il godimento, e non trovando che esseri affatto diversi, può questa contradizione riuscirgli assai dolorosa e indurre una disillusione assai triste. Ma passato quello strazio, ricorre a quell'immagine consueta, che non rende mai vana l'aspettazione, e così questo *dono del cielo*, quantunque *terribile*, resta sempre *caro*, e se cessasse di esserlo, quell'animo dovrebbe cadere in una bassezza spaventosa, poichè per giungervi dovrebbe fare una lunga discesa, mentre altri non hanno che a far pochi passi.

Nel canto *Alla sua donna*, dice il Desanctis, « non solo vi è la contradizione, ma l'angoscioso sentimento di essa. Il suo ideale è una donna, ma come comparisce l'immagine ed ecco scoppia la contradizione. Già nei suoi primi anni, come l'umanità nei suoi primi tempi, egli credette a questa donna e sperò di mirarla viva in terra; ora il senso del reale ha occupato il suo animo e dopo lunga esperienza e spessi disinganni l'arido vero ha spento in lui ogni fede. La fantasia ha creato questa donna; il pensiero l'ha distrutta. È in

lui morta ogni speranza non pur di vederla viva, ma di contemplarla in ispirito; essa è fuori de' termini della scienza, nel cielo dei poeti, anch'esso un mistero a cui non basta l'intelligenza, e dove l'intelligenza è muta spazia la fantasia. Innanzi al mistero impenetrabile la sua ragione si abbandona a tutte le ipotesi, a tutti i sogni della fantasia e cerca la sua donna nell'età dell'oro, nell'età avvenire e tra le idee di Platone e nei mondi celesti ». Ma dopo gli strazi sofferti dall'amore umano e da questa contradizione si separa finalmente dalla forma umana il suo ideale tanto vagheggiato, e in questo canto, che fra quelli del secondo periodo di sciagura e di morte (e se vi appaia qualche cosa lieta, è subito offuscata dal dolore) rifulge come astro lucidissimo, pieno di gioia celeste senz'ombra di tristezza o di melanconia, espone gli effetti risentiti da quella beltà divina desiderata da tanto tempo e che regna sovrana nel suo animo, libero da ogni forma caduca, o guardata non senza piacere come un'immagine di quella.

Poichè in una lirica, in cui parli di avvenimenti propri od altrui o immaginati, il poeta non narra ed espone tutto per esteso ed anche nel dire i suoi sentimenti è sempre breve e talvolta con una proposizione o un corto periodo comprende tanto, che al pensiero o alla passione sembra venir meno la parola, volgendosi poi di consueto alla fantasia con un opportuno linguaggio figurato, così per comprender tutto bisogna rendersi ragione dell'ordine del canto e trovar quello che non vi è espresso, perchè non consentaneo alla natura della lirica, ma indispensabile a conoscere, per aver

chiaro lo svolgimento e il succedersi delle idee e dei sentimenti e per giudicare l'arte del poeta. E a vincere le difficoltà, che talvolta s'incontrano nell'intendere il pensiero, espresso con forma e rapporti nuovi e di grande bellezza, si deve tener sempre a mente che nei grandi poeti tutto è semplice e naturale rappresentazione dei fatti e delle impressioni che destano. Formato il disegno della poesia, tolto il caso di aspettare un momento di migliore ispirazione, varie possono essere le cause dipendenti dal soggetto, per le quali essa fu composta subito o dopo, la cui conoscenza potrebbe illustrarla, ma che sono sempre difficili a rintracciare, se da essa o altrimenti non se ne possa avere indizio sicuro. Ma certo un soggetto, che commova grandemente il poeta vien trattato subito nel calore della passione e delle immagini che suggerisce. E si conosce, non solo dalle forme grammaticali, ma da tutto l'insieme, se la poesia fu composta subito o dopo; il vero poeta segue sempre l'ispirazione, certo assai diversa nell'uno e nell'altro caso. Nella trattazione posteriore non vi potrà essere quella vivezza e quella forza d'immagini e di sentire, quell'insieme di uno svolgimento immediato al disegno. Inoltre le idee, i sentimenti, le aspirazioni del poeta possono esser cambiate, e venire introdotte nel canto col paragone fra il passato e l'adesso, anche questa viva sorgente di poesia, ma causa di grandi diversità, forse anche opportune per il contenuto e per la forma. Talvolta poi le circostanze posteriori hanno dato nuove qualità e maggiore importanza al soggetto, divenuto così degno di poesia.

Egli scrisse questo canto mentre era dominato da sentimenti lieti e carissimi, la cui ispirazione doveva esser subito ascoltata, per il desiderio di dar forma a quel bello che lo inebbriava e di averne uno splendido ricordo, eternandolo con parole, che sì bene lo avrebbero rappresentato. Egli era pieno di una gioia sovrumana, completa, invariabile e inesausta, sempre viva e del pari gradita, non attenuata nè guasta da nessun pensiero, e neppure da quello che essa è una illusione, il quale gli aveva ridotto in amarezza tante altre gioie; resa anzi da ciò più grande, poichè il suo animo, non più offeso dalla triste realtà, è libero nel suo volo, essendo quell'immagine fuori della terra, e della sua miseria e sciagura, sempre giovane e immutabile nella sua infinita bellezza. — Un pensiero adunque domina la sua mente e il suo spirito è dilettato da una visione celeste, creata da lui stesso. Quello che si trova in terra può avere dei pregi pur grandi, ma imperfetti e guasti dalle contingenze della vita, il che toglie l'incanto, ispirando dolore, compassione o sdegno. E l'animo, che vuole un godimento completo e continuo, dalle apparenze che ne ha in terra si vien formando una bellezza superiore e immutabile, in cui sola può compiacersi. Questo *pensiero dominante* è il desiderio del bello che si è avverato, è un bene e un piacere completo e immutabile, che, non potendosi ottenere in terra, si figura in una dimora ideale, in cui sieno adunate tutte le bellezze. Il suo spirito, innalzato dall'amore, si crea la visione e la presenza di una forma femminile perfetta, dalla quale sente la felicità; è il suo l'amor della donna, a cui toglie con l'imma-

ginazione quello che la faceva umana, e aggiunge quello che può render felice un animo, che vuol contemplare in lei l'infinita perfezione e l'infinita bellezza, fatto insensibile ai legami che pur lo avvincono alla terra e partecipe della perfezione che contempla, mentre la coscienza che tutto deriva da sè stesso gli accresce il godimento. Così lo spirito è sempre vivo e pronto a questa gioia, piena e sincera, continua e sempre nuova, senza stanchezza e senza alcun altro desiderio, senz'ombra di dolore e di noia, di cui egli si appaga e si compiace senza misura.

Stupenda è l'apostrofe a questo pensiero, dalla quale è definito in sè e per gli effetti sul poeta e su tutti e che serve d'introduzione al canto; è un saluto che sente di dovergli fare nella sua gioia così grande, da compensarlo dei dolori sofferti e da farlo vivere in un altro mondo. E il lettore, trovandosi innanzi a una cosa tanto diletta al poeta, a cui si rivolge con tanta passione, e che determina con attributi così cari, è stimolato a conoscer meglio ciò che merita una sì gran lode, e di cui ha già un'idea esatta, quantunque succinta: così la verità e la naturalezza si accordano mirabilmente con la poesia e con gli effetti che deve produrre.

Chiama prima di tutto questo pensiero *dolcissimo* e per meritare questo epiteto doveva accordarsi con la sua mente e con le sue idee di bello e di buono, richiamare e suggerire una serie infinita di immagini e di sentimenti senza nulla di sgradevole e disarmonico fra loro e con quello da cui derivavano, accrescere così ed estendere la sua bellezza e il suo incanto, cambiar

aspetto a tutto quello, che pure gli rimaneva innanzi e contenere tutto il bello, che gli era apparso fin dai primi anni, reale o finto dall'immaginazione. E poichè in lui, anche da cose passeggiere e ritenute di poca importanza, si producevano sensazioni profonde e ben definite, che venivano accresciute dall'opera incessante del pensiero e con tante memorie ed immagini nuove, tanto maggiore doveva essere questa sua gioia, e abbandonandovisi con piena fiducia e compiacenza, bisognava che l'avesse bene sperimentata, insieme con tutto ciò che a lei ritornava e da lei si partiva. Ma questo pensiero oltre ad esser *dolcissimo* è anche *possente*, ed essendo la prima qualità il contrario della forza e della potenza, non può acquistarla, ed allora gratissima, se non le viene concessa spontaneamente, quando cioè si accordi con quell'animo e lo innalzi a quello che gli è più caro e vitale; mentre un pensiero triste e tormentoso, che si vorrebbe scacciare, s'impone con violenza alla mente, da lui affaticata e turbata. E poichè questo pensiero dolcissimo è divenuto il signore del suo animo, si conosce bene quanto gli fosse caro e quante gioie gli facesse provare. La sua potenza è meglio poi spiegata nell'altro verso

Dominator di mia profonda mente.

La sua non è una pura gioia delle facoltà affettive, ma una contentezza del pensiero, ragionata nella sua durabilità e intensità: il cuore e l'immaginazione sono state le prime ad esser mosse, quindi il pensiero viene in loro aiuto, sviluppando quello, che era apparso alla fantasia così ricco di bellezza. La passione e la lirica non

permettevano poi una modestia fuor di luogo, ed egli chiama *profonda* la sua mente, la quale parola poi è detta non coll'intenzione di farsi una lode, ma per dare un'idea più esatta di quel suo pensiero e insieme per esaltarlo di nuovo, essendo valso a dominare la sua mente e divenirne il signore, mentre aveva altri pensieri infiniti e pur grandi e forti e non da poco tempo. Mentre adunque era massimo il suo potere, tanto più doveva compiacersi di esso e della propria mente, da cui aveva origine, sviluppo e perfezione, derivato insieme da quel sentimento universale, che però resta sempre sì basso o sì poco vale ad innalzarsi. La signoria poi di questo pensiero doveva esser presa e data liberamente e spontaneamente per riuscir sì gradita, poichè ogni contrasto e di per sè e per la durata di altri pensieri gli avrebbe tolto la gioia completa.

Già dagli attributi di *dolcissimo* e *possente* si vede che il dono di questo pensiero è di gran valore per lui, e un dono prezioso, oltre al piacere e alla commozione, deve destare il desiderio di usarne degnamente. Ma che questo dono sia *terribile* non dipende dallo sgomento della sua grandezza e dal timore di non esserne degno e di non saperne comprendere, esaminare ed esporre il bello (e quanto più l'animo è nobile, tanto più questi sentimenti sono forti): il donatore, che è il *cielo*, ha bene scelto quegli a cui fu confidato, il quale possiede l'altezza di animo e la vivacità di sentire e di immaginare, già accresciute per tante cause, degne di quell'alta visione. Onde questo dono è chiamato *terribile* perchè pro-

duce una commozione tanto superiore alle umane forze, che nel piacere si rende dolorosa; concetto espresso anche nelle due poesie sul suo primo amore, quantunque ivi il dolore dipenda principalmente dal nuovo affetto e dalla mancata corrispondenza, già apparsagli nondimeno quell'immagine celeste, in amara contradizione con la realtà. Tale contrasto poi è indicato anche in queste altre parole:

Cede il corpo frale
Ai terribili moti,

con cui è messa a confronto la forza della passione e il corpo, che non vi può resistere. Così anche questo attributo, che pare non bello, torna a sua maggior lode e grandezza, poichè quel pensiero, causa di un piacere troppo grande e doloroso per l'uomo, ad un essere capace di lui darebbe una gioia immensa e inesauribile. Ma per il poeta il piacere è così grande, che vince il dolore e il dono gli resta sempre *caro*. E tanto più doveva esserlo a lui, al quale era inoltre *conforto ai lugubri giorni*. Dal suo animo così sensibile, che avea sofferto per tante cagioni, per le angoscie del pensiero, nuove in lui, per la sua opera incessante e per quello che ovunque gli si presentava, quell'unico conforto doveva essere abbracciato con un entusiasmo e una tenerezza pari alle angoscie sofferte e divenire perciò con maggior ragione il signore di quella mente così tormentata.

Questo pensiero poi gli tornava innanzi assai spesso, e oltre al piacere di lui, gustava ancora di questi richiami frequenti, che erano da loro una gioia, come

si gode della prima vista di un bello spettacolo della natura o dell'arte e quindi del contemplarlo. E da che era prima occupato? Era lieto o mesto? Come da altri pensieri ritornava a questo prediletto? Gli era richiamato da una parola letta o udita, « da una piaggia fiorita ed aprica o dalle vie cittadine olezzanti di fiori, da un godere sentito, dal mar da lungi e dal monte, per abitati lochi o per deserti campi, su la tacita aurora o nella placida quiete d'estiva notte, dal canto arguto di fanciulla o dal viso di vaga donzelletta, al dì sereno o alle tacenti stelle, ridesto da soave armonia? » In questo verso è un nuovo canto. Si compiace infine che tutti condividano i suoi sentimenti e li seguiranno volontieri nella sua poesia, tolto il discutere o il combattere, così avverso al calore della passione. Il lettore adunque, preso da quegli alti pensieri e da quelle dolci immagini, sarà sollevato quasi all'altezza del poeta, e questi, eccitato da tale pensiero e dal suo entusiasmo, sente ancor meglio la sua grandezza ed esporrà i suoi concetti con maggior passione. E poichè questo sentimento, sebbene sia universale, è così vasto e profondo, che chiunque ne parli sembra dir cose nuove, più degli altri egli ne è sicuro, per la sua commozione, a cui pochi arrivano, nè dubita che le sue parole sieno comprese ed ammirate, poichè diranno quello che è nell'animo di tutti: così ognuno ne sarà dilettato e parteciperà dei sensi del poeta. — Dopo quest'introduzione il canto si può dividere in tre parti: nella prima espone quello che egli sia divenuto, dopochè quel pensiero lo domina; nella seconda ciò che sia questo pensiero per gli altri (corrispondenti alle due

parti dell'introduzione); e nelle tre ultime strofe parla di quello che sente, quando, rapito in estasi da quel pensiero, contempla in un nuovo mondo quella divina immagine femminile, creata dalla sua fantasia, e divenuta reale ai suoi occhi.

Del primo effetto di quel pensiero con ragione si meraviglia, come non lo avesse creduto possibile, che cioè ne abbia allontanato ogni altro dalla sua mente. A quante cose fin dalla fanciullezza era intesa e presta, instancabile nell'opera la più assidua; quanti desideri da appagare, quali fini da raggiungere. Ma questo pensiero ha preso, come un signore, il primo posto, senza contrasto degli altri, fuggiti con la velocità del lampo, senza lasciargli dolore e desiderio, pure a lui sì cari e sì antichi compagni, sì grandi e belli e, quantunque dolorosi, la sua vita da tanti anni, e si trova subito al colmo della felicità, mentre aveva disperato non solo di essa, ma anche di un breve contento. Anche nel *primo amore* parla di un affetto consimile, ma allora il sentirsi tutto cambiato, il non poter più attendere agli studi e non aver più nemmeno il desiderio della gloria, gli è di gran dolore, accresciuto dal turbamento dell'affetto e dallo strazio di non esser compreso, senza neppure il divario e il sollievo dello studio, mentre già da prima era molto infelice, ma quieto e deliberato di soffrire, pur consolandosi da varie ragioni e rallegrato da quella immagine celeste, già destatasi nel suo pensiero. Ma ormai tutte quelle sofferenze non sono più, e vinto anche il contrasto fra il reale e l'ideale, questo regna sovrano in lui e lo rende felice nel bello divino ed eterno, libero dalle

catene della sciagura e dal brutto dell'esistenza. E qual pensiero poteva fare antagonismo a questo, che comprendeva quell'immensa bellezza da tanto tempo vagheggiata? Gli altri, pur grandi e magnanimi, erano volti a riparare i mali dell'uomo e della società, nobilissimo intento e uno dei pochi degni di un animo alto, ma tenevano sempre legata la mente all'immensa sciagura umana, impedendole d'innalzarsi a quel perfetto e immutabile ideale. Egli non li ha cacciati, essendo tutti degni di lui, ma si sono da loro dispersi innanzi a questo; è sparita ogni altra visione, non perchè disconosciuta, ma perchè vi è sottentrata questa nuova idea, che le abbraccia e le contiene tutte. Egli ha raggiunto il suo ideale più che sia dato ad essere umano, nulla lo turba, non desidera altro e potrebbe rimaner sempre in quello stato, senza che cessasse o diminuisse la sua felicità. E non vorremo rallegrarcene, mentre si studia di trasfondere in noi quello che sente e di farci parte di quelle immagini, per le quali ci pare trasfigurato e fatto divino? — Col paragone

Siccome torre
In solitario campo,

con cui è ben rappresentata la sua mente, nella quale sta *solo, gigante* quel pensiero, deve riportare l'impressione di una torre isolata in un campo, senz'altri edifici ed anche senz'alberi, dalla quale il terreno acquistava rinomanza e celebrità e forse anche il nome.

E dopo che quel pensiero ha preso il posto di tutti gli altri ed è cessato ogni sentimento, che gli

destavano le opere umane, il suo animo è solo occupato da quella gioia intera e serena, senza alcun residuo di quel gran dolore avuto dalla storia e dai suoi tempi, sì lontani dalla perfezione da lui vagheggiata e sì poco adatti a rifare la patria e a tutto quello che è il vanto dell' umanità. E qui le sue parole sembra che non dieno luogo ad eccezione di sorta. Avevano perduto ogni valore anche le opere dei generosi, già lodate con sì grande entusiasmo e piante poi come quasi inutili, perchè non apprezzate e così senza frutto? Ma non erano comprese in quell' immagine superiore, che abbracciava quanto di bello e di nobile può contenere l' umana vita? Ad ogni modo poi quella era la sua grandezza, certo eguale a qualunque altra, e merita l' ammirazione di ogni animo gentile, tanto più che i suoi effetti sono degnissimi di chi voglia la grandezza della patria e il bene dell' umanità. E conoscendo che quella visione di amore non è comune alla maggior parte, quelli che potranno comprenderla ed apprezzarla saranno certo coloro che avea lodato per l'amor della patria e del bello e tutti i loro simili, poichè i nobili sentimenti hanno la stessa origine ed acquistano una forza uguale. Ma quando poi è costretto a prender parte alle occupazioni della vita ordinaria, e ad essere spettatore di quell' intrattenersi in cose futili e in maldicenze per divario e sollievo da altre opere faticose e tediose, lontane per fato invincibile dal dare il bene a sè e ad altri o a conoscere malignità ed invidie a tempo dissimulate e manifestate, adulazioni vergognose, arti vili e molteplici, adoperate per sollazzo o per vantaggio, che non hanno neppure la grandezza del male,

a vedere insomma tutto il consueto affaticarsi degli uomini per vivere e per trovare il piacere senza mai raggiungerlo e che egli comprende nelle parole *ozi e commerci usati*, non sente più nè disgusto nè compassione nè sdegno, cioè nessun dolore della meschinità generale nè dei suoi effetti contrari allo sviluppo del buono e del bello, nè alcun rammarico di non trovare chi sappia comprenderlo o essergli di svago ai suoi studi continui, ma sente una *noia intollerabile*. E di questa egli dice: « Tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri sono occupati dalla noia . . . per la quale non vedo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità, non soddisfatto dal piacere e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio non è mai soddisfatto e il piacere propriamente non si trova ». Ed egli che voleva « soffrire piuttostochè annoiarsi », quanto doveva sentire maggior fastidio di questa noia e di quello che la produceva, non più accompagnato dal dolore di tanta miseria; con quanto desiderio voleva di nuovo trovarsi solo per rendersi a quel pensiero, da cui ben sa quante gioie gli vengono e che gli è innanzi e lo invita. Mentre poi gli altri pensieri di nobiltà e di grandezza anche assai forti e duraturi, sono propri di molti, conosce che quello appartiene a lui solo forse di tutta la sua età e forse anche di molte età passate e venture. E la diposizione del suo animo è pari a quella di Dante quando dice:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
Sen giva e chi seguendo sacerdozio
E chi regnar per forza e per sofismi

E chi rubare e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava e chi si dava all'ozio.

Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

(XI)

Termina poi di rappresentare lo stato del suo animo, che dalla *noia* delle opere umane ritorna alla *gioia celeste* di quel pensiero, con la similitudine del viaggiatore che, traversando l'Appennino e disgustato dall'ertezza e nudità delle sue roccie, si sente riconsolare, vedendo da lontano il verde dei campi, tratta dalle impressioni delle sue traversate dell'Appennino umbro e toscano. Ora la velocità dei convogli e la grandiosità delle opere costruite per adeguare il cammino non fanno quasi più sentire la desolazione e la tristezza di quelle nude roccie. Può anche il passeggiero esser preso di ammirazione, considerando la potenza delle forze naturali, che da strati orizzontali e paralleli innalzarono sì grandi montagne e tutto quello che vi operarono da tanti secoli. I monti hanno molto di grande e di maestoso, che insieme all'ammirazione produce un senso di spavento e di terrore per il confronto fra essi e la nostra piccolezza, più manifesta tra quelle moli immense e minacciose, in quei vasti silenzi, rotti da quei rumori nuovi, fra quelle solitudini, che danno tristezza e pensieri di morte. Allegro è lo spetta-

colo delle grandi distese, così variate dalla natura e dall'opera dell'uomo, e così diverse, che si godono dalle loro cime. Ma nell'attraversar l'Appennino egli non ebbe che sensazioni di mestizia e di oppressione, accresciute dalla tristezza e dal disagio di quei veicoli e da tante altre noie del viaggio, trovandosi fra quelle erte grigie e desolate sulla strada umile e obbediente ai capricci del monte, incassata fra quelle pareti quasi a picco, minacciose di cadere sul povero viandante e di sotterrarlo. I due aggettivi poi *secco ed aspro*, dati al *mondano conversare*, corrispondono nella loro immagine ai *nudi sassi dello scabro Appennino* e rappresentano benissimo gli effetti che facevano in lui i *commerci* usati, cioè insipidi e noiosi, dai quali tornava al suo pensiero dominante come da una triste solitudine e nuda a un *lieto giardino*.

Dopo aver parlato degli effetti che produce in lui questo pensiero, ritorna al passato, confrontandolo col presente. Quello era stato per lui un cumulo di dolori fin quasi dalla fanciullezza, dolori del corpo e dello spirito, da cause infinite, irrimediabili o solo resi meno gravi per l'abitudine: rare le speranze di conforto, svanite le quali, si era di nuovo disteso sopra lui il velo funereo della sciagura e ristretto il cerchio del dolore. Al quale non era dato nemmeno il sollievo di una piacevole compagnia, specialmente dopo quegli studi sì faticosi e indefessi, essendo qualunque conversazione così noiosa, da fargli preferire il suo dolore e la solitudine che lo accresceva. Ed ora si meraviglia come abbia potuto resistere a tanto dolore, privo di conforto e speranze, senza esserne stato disfatto ed averlo

fuggito, e quel gran godimento gli fa apparire il passato come una lontana memoria appena credibile: tanta era la forza del sentire e tanta la sua gioia, come una luce purissima, che gl'illuminava il pensiero, rifugio dal dolore e invito agli alti rapimenti, da cui sì spesso era inebbriato. E quasi non può intendere come gli uomini, lasciati gli altri desideri, non cerchino soltanto un simile conforto. Per un momento gli appaiono tutti quasi alla sua altezza e partecipi dei suoi sentimenti. È vero che le misere passioni degli altri, producendogli soltanto noia, ben poco lo distraevano dalla sua visione; pure quello era un disturbo insieme col dover celare il suo animo e sentire e vedere gli altri così diversi da sè. E quanto sarebbe stato bello conoscer tutti felici per la medesima causa, e dalla comune corrispondenza sentirsi animato a più alte immagini! Ma a questi pensieri, suggeriti dalle sue parole, neppure accenna il poeta, che ne riconosce la vanità ed è così il suo un vago desiderio subito spento.

Che si sente poi innanzi al pensiero della morte, la cui immagine vale a guastare le più grandi gioie? Mentre nessuna delle miserie e delle sciagure umane aveva potuto amareggiargli la gioia di quel suo pensiero, quale effetto gli produce essa? Anche qui confronta quello che fu ed è per lui. Finchè dalla vita non ebbe che dolore, e non altro avea veduto in tutti gli esseri, nella vanità loro e dell'universo, la morte non gli avea mai fatto alcuno spavento, termine desiderato e quetamente aspettato della sciagura senz'altro farmaco. Come la vita non avea pregio, che spesa nella virtù e in opere degne di lode e gloriose, così

la morte era bella, quando incontrata in difesa di un alto ideale di libertà e giustizia, universale o a vantaggio della patria. Anche ciò era infine vanità, ma come tanti altri era un nobile e magnanimo errore, che aveva poi il gran merito di render bella a sè e ad altri la morte, così brutta e spaventosa, quando giunga oscura e lenta, come semplice distruzione della infelicità. Dopo averla desiderata invano per la patria, l'avea invocata come termine ai suoi mali nell'ultima strofa di *Amore e morte*, ritornandola a quello stato divino, disconosciutole dagli uomini. E mentre in tutto il canto la morte è rappresentata solo come effetto d'amore o in sul primo nascere per il grave turbamento che arreca e per il timore di non poter raggiungere quel sì gran bene, che occupa la fantasia, o procurata quindi o giunta naturalmente per non potere il corpo sostenere i terribili moti dell'amore, dicendo poi nell'invocazione che le fa in ultimo:

Pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,

e

Chiudi alla luce omai
Quest'occhi tristi, o dell'età reina,

senza alcun cenno nè dei suoi affetti giovanili nè di alcun conforto presente o passato dall'amore o da altra causa, certo allora non aveva sentito questi rapimenti celesti, ma solo l'amore umano così terribile, da produrre il desiderio della morte e la morte volontaria o spontanea. E invocandola soltanto come termine dei dolori, oltrechè di questo pregio, si presenta anche a

lui rivestita di quell'altro, cioè di esser compagna di amore, acquistando una beltà e una gentilezza così grande, quasi che fosse a lui pure la

Bellissima fanciulla

che

Gode il fanciullo amore
Accompagnar sovente.

Ma ora che son cessati in lui quei turbamenti dell'amore terreno, che fanno desiderare la morte, ora che con piena letizia può darsi al suo pensiero senza esserne affaticato e turbato, seguiti pure la vita, che è fatta degna di un essere ragionevole e sensibile e si può accettare con gioia; venga la morte e si potrà dire di « non esser vissuto indarno »; essa sarà sempre *la bellissima fanciulla*. E mentre non gli par credibile, come potè vivere fra tanti dolori senza quel conforto, che sarebbe per lui la vita, se questo venisse a cessare, non bastandogli certo il ricordo di quelle dolcezze ad alleviare i mali rinnovati, sia pure meno acerbi per l'uso. È preferibile che cessi la vita per non soffrire il disinganno o per non giungere al tempo, in cui l'aspetto dell'inganno sia doloroso. Concetto contenuto anche nelle poesie popolari. Ed anche qui gli si presenta il confronto fra sè e gli altri. Tutti possono desiderare la morte, ma, se ne appare una probabilità, subito si spaventano e cercano di mettersi in salvo; egli invece sorride alle sue minaccie, nè è il suo sorriso d'indifferenza e di sfida, ma un sorriso di gioia. — Questa è una delle parti più originali del suo pensiero, e sarebbe troppo lungo e difficile farne il confronto con la

coscienza universale e con quello che ne hanno pensato le più gran menti di ogni tempo; ad ogni modo queste parole derivano da un profondo sentimento e da una verace ispirazione, nè alcuno potrebbe dire che non si accordino col suo animo e che sieno l'effetto di un passeggiero entusiasmo.

Ma una ragione ancor più grande di compiacersi del suo pensiero e sentirsene orgoglioso è l'accrescersi per esso i sentimenti di onore, dignità e decoro, stati sempre in lui fortissimi e che dovrebbero essere per tutti il più alto dono e il più sacro retaggio. Così, mentre prima avea dispregio della viltà, ora ne prova un vivo sdegno. E poichè quelli son tutto per l'uomo e per la società, vincono la forza, rendono l'uomo vittorioso, anche soccombendo, e fanno bella e gloriosa la morte, con maggior libertà si gloria di quell'alto ideale d'amore, come quello che rende più forti tutti gli altri ideali, cioè tutti gli altri amori, che danno pregio alla vita. Ma poichè i vili ed i malvagi, non osando disprezzare e schernire apertamente la virtù, volgevano il loro sorriso contro questo suo pensiero, per poi abbattere anche il resto, così il poeta, conoscendo che si poteva avere non poca nobiltà di sentire anche senza quel pensiero dominante, s'irrita contro questa turba ipocrita, contro *il vario volgo*, lo calpesta come *degno disprezzatore* di quel pensiero e degli altri a lui pari, e tanto più se ne sdegna, poichè a chi doveva esser più fornito di virtù e di valore bastava la superbia che si finge i pregi con la coscienza di non averli e si adopera a celare la miseria dello spirito, disprezzando i veri meriti, fintamente considerati come

difetti. Per gli sdegni del poeta avranno un nuovo sorriso; alcuni forse si fingeranno presi dalle sue parole e compiangeranno in palese l'abbiezione quasi generale. Si cambierà alcuno di essi? Il poeta non ci pensa e non se ne cura. Disprezzando la sua età in quel suo ideale di perfezione e di grandezza d'animo, esclude, senza dirlo, quelli che ne erano forniti, i quali sapranno valutare le sue parole e trarne vantaggio. E infine dal suo sdegno, il quale non si può dire che gli abbia cagionato dolore, o a cui subito soccorre la coscienza della propria nobiltà, ritorna al suo pensiero, quasi dolente di essersene per poco allontanato, sicuro che il disprezzo degli indegni gli farà crescer valore presso coloro che sanno comprendere quanto possa in sè e per i suoi effetti.

Ma per chi ha delle passioni che cosa è l'amore a confronto di esse? Tutte gli cedono e gli rimangono molto inferiori, come un mezzo per renderlo più bello, più pregevole, e più splendido, tanto che lui solo si può chiamare un *affetto*, e le altre non sono che *voglie*. Il poeta nomina quelle passioni (nè sembra che ve ne manchi alcuna), le quali più agitano l'animo umano e lo incitano a raggiungere la felicità; passioni più egoistiche che generose, e certo esclude quelle che mirano al bene altrui mediante l'abnegazione e il sacrificio e che richiedono degli animi forse anche più forti. Nè per *avarizia* intende la spilorceria e il desiderio misero del possesso, ma il desiderio di avere per esser grande e primeggiare ed ottenere quanto si può con questo mezzo, anche con gravi pericoli. Così questa passione si accorda con le altre, proprie degli uomini forti, spe-

cialmente quella di prevalere in potenza e in onore; esse sono le prime a nascere e spingono anche ad eccessi, che rivelano però la magnanimità e la genialità dell'impeto giovanile. Ma quando su tali animi abbia preso dominio l'amore, questo *prepotente signore*, cioè più potente di tutti gli altri, non lo perderà più, perchè datogli dall'*eterne leggi*, e se da queste sole passioni potevano tenere una brutta via, saranno da quello eccitati ai grandi e nobili sentimenti e alle azioni generose.

Così da quello che accade in sè, conclude che la vita non ha altro pregio (al poeta) nè altra ragione (al filosofo),

se non per lui,
Per lui che all'uomo è tutto,

cioè per la gioia e per il bello a cui eleva, e pei sentimenti magnanimi che desta e mantiene: allora la vita, non essendo più un seguito di noia e di dolore, può essere per un nobile spirito preferibile alla morte. E ritornando al passato, in cui aveva tanto sofferto, non solo non ne ha più alcuna amarezza, ma con la esperienza del presente si sottoporrebbe volontieri di nuovo a tutti quei dolori voluti dal fato e necessari per giungere a un termine sì bello. Da questo si può meglio comprendere che cosa era divenuto il suo animo per quel pensiero, mentre la vita non gli era apparsa che un seguito continuo di inutili patimenti. E poichè le gioie di quell'amore non si possono gustar subito, è necessario e inevitabile che chi sia dotato di un animo sensibile soffra moltissimo e per non breve tempo, nè

soltanto per la sciagura sua. Lo spettacolo di tanti mali, di cui la natura è causa all'uomo e l'uomo a sè e ad altri, lo affligge assai, il desiderio operoso del bene lo inganna della facilità dell'impresa e i suoi dolori sono accresciuti dagli sforzi e dall'insuccesso. Ma resta sempre viva la sensibilità del suo animo per la compassione e lo sdegno continui, e mentre la coscienza nulla ha da rimproverargli, conserva sempre il suo ideale del bello e del perfetto, che si fa più animoso nella solitudine; quando poi lo ha raggiunto nella fantasia e ne prova il godimento incomparabile, si consola e trova una ragione della fatale sciagura umana e della parte avutane, poichè in quel periodo inevitabile fra la prima età e il possedimento di quel bene, il dolore è l'unico mezzo per mantenersi degno di quel premio inaspettato e forse anche non più sperato e che appare più bello e pregevole. Si è così riconciliato col dolore, tanto da apparirgli utile e quasi bello. E come aveva chiamato *secco ed aspro* il *mondano conversare*, così qui chiama il corso mortale un cammino *tra le sabbie e tra il vipereo morso*, cioè noioso e doloroso; ma ogni volta che dal *mortal deserto* ritorna al suo pensiero dominante, ne è ricreato e rinvigorito, dimentica tutti i dolori e si abbandona a quella gioia intera. — Torna così con grande naturalezza al suo pensiero e, finito ogni confronto fra il passato e il presente, fra sè e gli altri, s' intrattiene soltanto di quello che prova, quando si sente da esso trasportato in un altro mondo, che è veramente un paradiso.

E che si può dire di quello che contengono ed ispirano queste tre ultime strofe, che non sono certo su-

perate da nessun' altra lirica italiana e straniera? Lo stupendo incanto di quel pensiero e della divina immagine che l' accompagna, lo innalza in un nuovo mondo, in una nuova immensità, tutta diversa da quell'altra,

Ove per poco
Il cor non si spaura;

immensità buia, trista e silenziosa, della quale aggiunge:

Tra questa
Immensità s' annega il pensier mio
E il naufragar m' è dolce in questo mare:

e la dolcezza dipende solo dall' immagine del termine della vita infelice e sconfortata. Questa invece è una immensità che è un *paradiso*, di cui non sa dire altro: tanto è bella e vince l'umana parola. E in questo nuovo mondo e nuovo infinito, in questo paradiso indescrivibile, errando sotto una nuova luce, ben diversa anch' essa da quella del nostro basso mondo, oblia sè stesso e la vita, e gli pare di esser divenuto un degno abitatore di quel nuovo mondo e di dover partecipare per sempre di quella felicità completa. Anche il paradiso di Dante non è altro che luce e più si va in alto e più cresce la sua intensità e il fulgore degli spiriti. E gl' immortali, che si narrano pienamente felici, non lo devono essere che per questa visione e per tali sogni. Nella sua gioia gli risorge l' idea della divinità, non cristiana e ortodossa, ma pagana, a cui solo è rivolto il suo animo, la quale comprenda quello che, avvicinando il mortale alla perfezione, deve essere l' unico bene assoluto, proprio nella sua immensità soltanto di

essa eterna e perfetta. Però questo bello certamente per gli uomini e forse anche per gli Dei è un *sogno* e *palese errore;* ma sì grande è il suo rapimento, che questo pensiero non lo turba affatto e non gli scema nè guasta il suo immenso piacere, poichè, quantunque riconosciuto illusione, non è vinto dal vero, e spesso non sembra più un errore, prendendo apparenza di realtà, nè si spegne che con la morte, di cui non ebbe mai timore e che adesso gli pare un *gioco*, la qual certezza lo mantiene lieto nel presente e per l'avvenire. Ma con la morte tutto cesserà: la sua illusione e il suo desiderio non sono sì forti da varcare questo termine fatale, che è il fine del dolore e del piacere, oltre di cui ogni speranza è vanità. Dunque il suo pensiero, che solo lo tiene in vita, .

Terribile, ma caro,

cioè

Cagion diletta d'infiniti affanni,

finirà con la sua vita, conoscendo bene che gli è dato come *signore in perpetuo*, quasi gli paresse la sua vita terrena divenuta per quel diletto una eternità, quasi avesse perduto per un momento l'idea della sua fine o non la credesse più possibile. Poichè mentre il *vero aspetto*, l'*infausta verità* gli avevano indebolito e tolto *altri gentili inganni*, la visione di lei, di cui ragiona col suo pensiero dominante, gli si fa sempre più viva e più dilettosa, quantunque riconosciuta un'illusione. Ogni più bel viso gli sembra un muto ritratto e quell'*angelica beltade*, sola e vera bellezza, è l'unica sorgente di ogni cosa leggiadra. — Aspasia fu quella che

gli presentò più di ogni altra una *dolce somiglianza* con essa e solo per questo l'amò tanto. E l'amore di Aspasia cessò in lui con l'amore di

quella diva,
Che già vita or sepolcro ha nel mio core.

Dunque non si avverò la previsione della perpetua durata di quel pensiero e di quell' *angelica beltade.* E quali rapimenti dovevano essere allora i suoi, per crederli compagni di tutta la vita, egli già esperto di tanti disinganni! Ma

Cadde l'incanto,
Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei.
Amaro e noia
La vita

gli è di nuovo e per sempre;

Al gener nostro il fato
Non donò che il morire,

questo cioè è il vero dono che non iscema mai di pregio, rimedio ai dolori e alle illusioni perdute; qualunque altro *dono del cielo* è ingannevole e passeggiero, per quanto sublime. — Ma ora che l'illusione è nella sua pienezza e creduta immutabile per tutta la vita, conclude: « Da quando ti ho veduta, o *angelica sembianza,* sei stata l'oggetto di tutti i miei pensieri, non è scorsa alcuna parte del giorno ch'io non pensassi di te, la tua *sovrana imago* non mancò mai ai miei sogni ». E nell'esprimere in fine il desiderio di quello che lo renda felice, stato come dubbioso un momento, se vi possa

essere altra cosa meglio adatta a far pago un mortale, aggiunge con piena sicurezza: « In questa terra e nell'universo non chiedo e non spero di vedere altra cosa più vaga degli occhi tuoi nè di avere altra cosa più dolce del tuo pensiero ». E tutto ciò gli si doveva ben leggere nel volto « di lineamenti delicatissimi, negli occhi cilestri e languidi, nello sguardo pensoso e dolcissimo, nella dolcezza del sorriso ineffabile e quasi celeste », (Gioberti, Ranieri, Desanctis) sì ben ritratto nel busto, che è nella biblioteca della casa paterna.

Queste alte visioni nacquero tutte dal suo animo, ardente di un bello assoluto e infinito, che apparve alla sua fantasia con quell'*angelica sembianza* ed *angelica beltade*, perfezione divina dell'ideale di donna, mai apparsa prima di lui nella lirica, dalla quale i poeti greci e latini, tutti intesi alla forma corporea, furono lontanissimi. Il solo Virgilio poteva accostarcisi, ma la sua poesia vi fu del tutto contraria, se pure nel suo animo ve ne fosse nata qualche parvenza. Anche Platone nei dialoghi *Del bello*, *Dell'amicizia* e *Dell'amore* parla soltanto di simpatia fra esseri umani, quantunque fortissima e cara, essendo ispirata dalle grandi virtù; Beatrice e Laura, salite al cielo, nella loro beatitudine ne sono interamente diverse. Leopardi è un Greco, perfezionato dal Cristianesimo nella forza dei sentimenti e degli affetti, « perchè, come scrive Gino Capponi, nell'anima sua e nell'ingegno era del grande ».

LA CONTESA
DI AGAMENNONE ED ACHILLE
NEL LIBRO I DELL' « ILIADE »

Nil mclitur inepte.

(ORAZIO, *Ep.*, II, III, 140)

COME nell' incontro di Ettore con Andromaca il poeta ebbe occasione più che altrove di rappresentare gli *affectus mites*, così in questa contesa appaiono massimamente gli *affectus concitati*, nello svolgere i quali è stato, come sempre, mirabile per verità e naturalezza. Quegli uomini vissuti tanti secoli indietro e così diversi da noi per costumi ed istituzioni civili e religiose, avevano già acquistato una coscienza di sè come la nostra e il loro animo provava uguali sentimenti, così che, tolte alcune particolarità proprie di allora, sembra una contesa dei nostri giorni, non certo di persone di un tal grado e anche assai minore, che il tempo e la civiltà ha grandemente raffinato e che, pure accese da uguale inimicizia e passione e pur trattandosi con non minore asprezza, userebbero maniere e parole assai diverse, ma una contesa fra due popolani, abbastanza forniti di giudizio e di criterio, cortesi

ed umani, che la passione fa trascendere facilmente a parole oltraggiose, a minacce ed anche a vie di fatto. Lo stato di guerra naturale a quegli uomini, come lo fu a moltissimi quasi fino ai nostri tempi, manteneva in loro l' asprezza nativa, poco mitigata da pensieri generosi e tenuta anche viva dalla forza e dall' impeto del sentire, che dovevano esser massimi in quelle nature gagliarde e quasi primitive.

Fra la preda riportata dai Greci dal sacco di Tebe Ipoplacia, uccisone coi suoi il re Eezione, padre di Andromaca, fu Astinoma, figlia di Crise sacerdote di Apollo e da Omero chiamata Criseide ed assegnata, *honoris causa*, ad Agamennone, il quale sembra che la preferisse alle altre schiave e ponesse in lei una gran benevolenza, da esser quasi amore. I suoi pregi infatti del corpo e dello spirito erano, come poi dice egli stesso, grandi e rari, da render ragione dell' offerta fattagliene dai Greci, i quali forse glie l'avevano assegnata più che per onore, per prevenire qualche contesa, se mai avesse voluto prendersela per forza. Ed egli, nella sua età matura, oltrechè ammirare i suoi pregi, si sentiva certo da lei sollevato, almeno per qualche tempo, dal peso di tante angustie e di tanti dolori, dallo scontento per le durezze sì prolungate della vita del campo, le amarezze e le difficoltà del comando, e l' incerto esito della guerra, la cui cattiva riuscita sarebbe tornata a sua maggior vergogna e come uomo e come re. — Ma, già fatta la divisione della preda, Crise viene al campo (Naustatmo) con ricchi doni a riscattare la figlia, rivolgendosi supplichevole nell'adunanza a tutti gli Achei e specialmente

agli Atridi (i quali avrebbero potuto anche comandarne il riscatto a un possessore contrario a restituirla), sapendo certo che era divenuta schiava di uno di essi. Questi doni preziosi per il riscatto erano stati certo salvati dalle mani sanguinose dei Greci nel sacrario del tempio di Apollo in Tebe Ipoplacia, o meglio in Crisa, città marittima, di cui era sacerdote; la sua figlia poi era stata presa o a Tebe o a Crisa, dove stava col padre, o in uno di questi luoghi lontana da lui, più probabilmente a Tebe, dove egli, costretto dal suo ministero a restare a Crisa, l'avea mandata, credendola più sicura in quella città, più forte della piccola Crisa. Egli poi, ancor pieno del terrore del saccheggio, in cui avea corso pericolo della vita, salvatò dalla sua età e dal suo sacro carattere, nell'angoscia della sorte della sua diletta figlia e nel dubbio che la sua domanda di riscatto fosse accettata, dovè presentarsi con gran timore a quei Greci sì terribili e inumani, che avea visto pocanzi, macchiati di sangue e carichi di bottino, scorrere per la campagna uccidendo e facendo schiavi, di cui già per nove anni quelle povere genti sopportavano le ostilità. E quale fosse lo stato del suo animo innanzi a loro lo indicano quelle sue parole:

> Gl' immortali del cielo abitatori
> Concedanvi espugnar la Priameia
> Cittade,

le quali, se non gli fossero suggerite da un terrore e uno spavento indomabili, sarebbero troppo basse ed umilianti, quantunque dettate dall'amor paterno, anche se si fosse presentato ad essi a mani vuote o con poveri doni e avesse riposto ogni fiducia nelle parole. Ma

i doni che portava erano degni del riscatto e le sue parole non potevano avere pei Greci che assai poco valore. Se gli Dei avevano decretato la distruzione di Troia, non stava a lui ad augurarla, mentre doveva dolersi di non poter nulla per essa; nel caso contrario poi le sue parole erano ancor più degne di biasimo. Ma certo il trovarsi egli solo e debole vecchio innanzi a tutto il campo greco, alla presenza di quei terribili guerrieri, dovette incutergli un sì grande spavento, da fargli pronunziare quasi suo malgrado quell'augurio, il più grato a quegli animi feroci e il più adatto a renderseli benevoli. Nè queste parole sono dovute al suo carattere sacerdotale, per cui poco o nulla gl' importasse della distruzione di Troia e della sorte dei popoli vicini, come se non avesse patria e non conoscesse che il suo Dio. Egli abitava quei luoghi forse fino dalla nascita, ove era da tutti onorato, e rispettato dagli stessi nemici, che certo avevano risparmiato nel saccheggio lui e le cose sue, e se anche da questi era stato spogliato di ogni avere, subito dopo quella devastazione aveva potuto trovare con la sua sola autorità tutti quei doni preziosi; li amava grandemente e provava un gran dolore, vedendoli in tal modo devastati e diserti, tanto più che erano cari al suo Dio, il quale si compiaceva di avere stanza in Crisa e Cilla e Tenedo, luoghi vicini a Tebe Ipoplacia, posta cioè alle falde del monte Placo, prossimo all'Ida, e non lontani da Troia, abitati allora dai Cilici (questa era la Cilicia *minore*, la *maggiore* bagnata dal Xanto e dal Mediterraneo, conservò questo nome per molti altri secoli), i quali sotto il comando di Sarpedonte combattevano

insieme coi Troiani (Strabone, XIII, I). La sorte di queste città era congiunta e non poteva cader la metropoli senza la rovina di tutte, come infatti avvenne. Quelle parole adunque sono in aperta contradizione con i suoi pensieri e i suoi affetti, sfuggitegli dalle labbra contro il suo volere nello spavento da cui era dominato, per ammansire, oltrechè coi doni, quei feroci e addurli meglio al suo desiderio. Piacquero agli altri duci le parole e i doni del vecchio sacerdote e furono d'accordo, che si dovesse accettare la sua domanda, ma non piacquero all'animo di Agamennone e quantunque il suo pensiero si accordasse con quello degli altri, era troppo dominato dalla passione, per vincerla: il possesso di lei era troppo recente e caro per cederla in cambio di quegli oggetti preziosi: *Attriden urit amor et ira*, dice Orazio, (*Ep.*, I, II, 13) e perciò si lascia trasportare a quelle parole violente e minacciose contro il povero vecchio, sacerdote di Apollo, nume contrario ai Greci, senza pensare affatto alle conseguenze. Gli è così odiosa e irritante la sua presenza e la probabilità del suo ritorno, che per primo gli dice che non torni mai più e vada via subito. Viene poi il rifiuto della liberazione della figlia, in cui appare la sua passione per la Criseide *dalle belle guancie*, che sapeva sì bene tessere e ricamare. Ma il vecchio ancora non si è mosso ed egli aggiunge con maggior sdegno: « Va e non m'irritare (con la tua presenza e con nuove preghiere), affinchè torni indietro più sicuro (che non andresti altrimenti, spiega il Müller) », cioè se non vai via subito ed osi tornare, ti potrà accadere assai peggio che l'esser cacciato. Crise poi, come era naturale, si

era presentato ai Greci con le insegne del Dio, sperando insieme di esser più facilmente esaudito da loro. Ma Agamennone se ne irrita di più, sembrandogli che esso, nonostante le sue umili parole, voglia imporsi a lui, mostrandogli il suo potere, e fargli una tacita minaccia, se la sua domanda non venga ascoltata; così quella che in altra circostanza sarebbe stata una causa di gran momento per assentirvi, fu allora una causa di più per non soddisfarla. Ed Agamennone, dicendogli che non gli gioverà l'insegna del Dio, non vuol disprezzare questi e il suo ministro, ma vuole intendere che la questione è con lui, padre, e non con lui, sacerdote, e che non abusi di questo suo carattere per ottener meglio ciò che chiede come padre. Nondimeno la divinità poteva offendersi di quella violenza, usata contro quel suo sacerdote e vendicarsene, ed egli doveva sospettarlo; era certo, come gli altri, molto religioso e venerava, come era dovuto, gli Dei e i loro interpreti, ma il vedersi superato in potenza dal sacerdote, quantunque supplice innanzi a lui, lo spinge con maggior forza a quell'atto di violenza, come per convincersi che egli poteva di più. Il vecchio non osa opporgli nè ragioni nè preghiere e parte pieno di paura. Nessuno dei duci osa dir nulla per il vecchio e sostenere l'approvazione data alla sua richiesta, neppure l'accorto Ulisse o il saggio Nestore. Forse tutta la preda e specialmente le persone rimanevano indivise e invendute per qualche giorno, se alcuno venisse a farne il riscatto, e in questo tempo doveva essere più agevole ottenerlo, dipendendo dal volere dei più e non di un possessore determinato, contro la cui volontà

nessuno poteva opporsi con diritto. E oltrechè la schiava è sua ed è in suo arbitrio farne o no il riscatto, le sue parole dicono chiaramente, che non era quello il tempo di dargli consigli e tanto meno di contrastargli, senza venire ad una contesa, di cui non si potevano prevedere le conseguenze. Dopo aver detto così risolutamente: « Io non la libererò », non è possibile che ceda innanzi all'assemblea, neppure pregato in nome del Dio, che poteva offendersi del rifiuto fatto al suo sacerdote. Forse anche confidavano che Agamennone, deposta la collera, avrebbe riparato l'errore, primachè ne sorgessero le conseguenze. Ma egli non se ne diede pensiero e si avverò la tacita minaccia del vecchio, che il suo dolore poteva costar caro ai Greci: venne nel campo la pestilenza, mandata da Apollo, che ascoltò la preghiera di vendetta del suo sacerdote. Essa prima colpì i muli e i cani selvaggi, come un segnale che sarebbe caduta anche sugli uomini, se non ricercavano la causa dello sdegno del Dio e non lo placavano: ma nessuno se ne dà pensiero ed anche gli uomini cominciano a morire e si ardevano le pire di cadaveri, come dopo una battaglia.

Quantunque nessuno dei Greci avesse udito la preghiera di Crise ad Apollo, quando fu lungi dalle navi, tuttavia era manifesto che la pestilenza era una vendetta del Dio: tutti dovevano esserne persuasi, ma nessuno osava parlarne. Quella fu certo per Agamennone la più difficile circostanza in cui si fosse trovato durante l'assedio e, quello che era peggio, voluta da lui medesimo; furono quelli per lui giorni di rabbia e di pentimento, in cui l'amore gli si cambiò certo in

amarezza, divenuto causa di quel male, che metteva a rischio l'impresa già tanto malagevole, la sua autorità e la sua fama di re, di soldato e di capitano. Ma la passione e la rabbia sono tuttavia così forti, da fargli preferire di andare incontro a qualunque danno, anzichè cedere la fanciulla e confessare il suo torto. Forse anche stette più volte per convocar l'assemblea e chiedere la causa della pestilenza o dichiarare senz'altro, che avrebbe subito rimandata al padre la fanciulla, ovvero fu sul punto di rinviarla di nascosto e placare il nume con occulti sacrifici, o di rivolgersi ad alcuno dei capitani più fidi e consultarlo sul da farsi: avrà anche sperato che alcuno di questi lo esortasse a conoscer la causa e il rimedio di tanto male; ma l'evidenza stessa della cosa impedisce a lui di parlarne per l'umiliazione di sentirsi colpevole e agli altri per il timore di accendere una contesa forse anche più grave della pestilenza. E infatti il suo contegno doveva esser tale, da togliere ad ognuno il pensiero di farsi avanti. Essi lo temevano nel presente e in avvenire, nè alcuno voleva prendersi il carico di consigliarlo a far quello, che sarebbe a lui stesso rincresciuto, dubitando anche di venir a sua volta richiesto o costretto a quel sacrificio, che esso a lui domandava, quantunque necessario per l'onore e l'utilità di tutti e specialmente della sua famiglia. Passarono così nove giorni, ma nè la pestilenza diminuì nè parve che alcuno se ne desse pensiero. — I Greci dovevano credere che, trascorso questo tempo, senzachè cessasse il castigo, la divinità era sdegnata al massimo e minacciava pene anche più gravi. Era già una grave noncuranza il far giungere questo termine, senza pensare

alla espiazione, ma se neppur subito dopo nessuno si curava di placarla, essa doveva farsi quasi irreconciliabile ed esigere sacrifici straordinari per scontare la duplice colpa. E poichè Agamennone si vide delusa la speranza, che la pestilenza cessasse prima di questo termine fatale, dovè temere, come tutti gli altri, qualche cosa di funesto per il giorno seguente. E infatti il decimo giorno Achille convoca l'adunanza.

Quali appaiono Agamennone ed Achille in Omero e negli altri poeti? — Al suo primo apparire nel poema Agamennone fa un' assai trista figura, abbandonandosi a quella violenza contro il vecchio sacerdote ed eccitandosi una tal vendetta dal nume sdegnato. Il gobbo Tersite (II) dice contro di lui parole assai offensive, lo chiama avaro, superbo e dappoco e stimola tutti alla partenza, che Agamennone aveva simulato di volere per conoscere il sentimento dei soldati, e a cui essi si preparavano con grande gioia e ardore, dopo la pestilenza religiosamente sofferta. Queste parole rappresentano senza dubbio il giudizio generale, quantunque tacito, su Agamennone, poichè Ulisse fa tacere Tersite coi rimproveri, con le busse e con più gravi minaccie, se osi un' altra volta parlare in tal guisa, e non convincendolo di menzogna e di calunnia. Certo era dannoso che uno del volgo osasse rimproverarlo e dileggiarlo innanzi alla moltitudine, mentre nessuno era immune di colpa, e specialmente in una sì difficile circostanza, in cui bisognava difendere e sostenere Agamennone, e non metter a maggior rischio la sua autorità. — Appare anche di un carattere non fermo, come sono quelli che si lasciano trasportare ad

eccessi, di cui poco dopo si pentono, poichè il giorno stesso della contesa con Achille, disse poi nell'adunanza: (II)

> . . . me l'Egioco Giove in alti affanni
> Sommerse e incauto mi sospinse in vane
> Gare e contese. Di parole avemmo
> Gran lite Achille ed io d'una fanciulla
> Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
> Che in amistà si torni, un sol momento
> Non tarderà di Troia il danno estremo,

confidando che queste parole, riferite ad Achille, servissero a calmarlo e a preparare la prossima riconciliazione, già dimentico di Criseide, difesa poco prima con tanta violenza, e la cui mancanza pareva che gli dovesse essere insopportabile, solo occupato della guerra e dall'idea pungente di aver troppo danneggiato sè e tutti. — Priamo che vede i re dalla torre delle mura dice di lui: (III)

> . . . . . quel grande e mestoso Acheo
> Di sì bel portamento. Altri l'avanza
> Ben di statura, ma non vidi al mondo
> Maggior decoro, nè mortal io mai
> « Degno di tanta reverenza in vista »:
> Re lo dice l'aspetto:

egli aveva cioè tutta la dignità e la maestà di re e di capitano, ma gli mancava quello spirito superiore, calmo, inalterabile, preveggente, equo, conoscitore degli uomini e delle cose, per il quale avrebbe avuto più sicura autorità e meglio diretto l'impresa. Il poeta, parlando di lui, dice che aveva

Tal garbo e maestà, che Marte al cinto
Nettuno al petto e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa;

ma nulla aggiunge dei suoi pregi dell'animo e della mente, e se lo poteva, lo avrebbe fatto volontieri. Anche queste altre parole ci danno di lui un'idea consimile: (II)

D'armi rilucenti
Fra il duce vestito ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.

Ferito Menelao a tradimento da Pandaro, mentre si doveva concludere l'accordo della restituzione di Elena, per la vittoria di Menelao su Paride, Agamennone ne prova un dolore eguale allo sdegno della mancata fede dei Troiani, di cui il fratello lo conforta con la non gravità della ferita. Mirabile poi è poco dopo l'Atride, quando, assicurato del pericolo di lui, scorre per le file dei guerrieri pieno di baldanza e di ardire, e, conscio dall'autorità del suo grado, rivolge a tutti il discorso, rimproverando o lodando con acconce parole. Non vi è in lui traccia di sdegno o di vergogna della contesa con Achille nè indizio di timore per il suo diniego giurato di combattere; trovandosi fra tanti armati valorosi, è del tutto libero di ogni pensiero molesto, animato e rassicurato dalla loro presenza. Egli si dimostra ora di animo forte e vigoroso, ma è questa un'eccitazione passeggiera e non la qualità costante e invariabile di esso. Le sue parole infatti hanno qualche cosa di alti-

sonante e troppo vibrato, non perchè usi di un artificio, ma per effetto della condizione momentanea dell'animo suo. L'assenso alle sue parole gli accresce la baldanza, la quale non oltrepassa che di poco i giusti confini, e ciò indica che il suo animo non mancava di forza e dignità; ma chi ne è abbondantemente provveduto resta sempre padrone di sè, vinto che sia dalla fortuna o di essa vittorioso (IV). L'amore poi pel fratello si dimostra anche quando lo induce a desistere dal voler accettare la sfida di Ettore, che tutti temevano, senza però biasimarlo di quel suo desiderio (VII), e quando si rallegra in sè che Diomede, offertosi ad esplorare di notte il campo troiano, si scelga per compagno Ulisse, dopo aver temuto, che si prendesse Menelao, il qual timore del resto era assai poco ragionevole (X). — Egli piange, sentendosi abbandonato da Giove, e vedendo la disfatta dei Greci, preso da disperazione, per due volte consiglia la fuga (IX, XIV) rimproveratone da Diomede e da Ulisse. Si rimprovera di avere a tal segno irritato Achille con tanta leggerezza, di cui ora meglio conosce il valore, e cagionati sì grandi mali, e consente che un'ambasceria vada a lui in suo nome per tentar di placarlo, coll'offerta di ricchissimi doni. Ma Achille, negando di deporre l'ira, lo chiama avaro, superbo, ingannatore e impudente. Riferito il suo diniego nell'adunanza, tutti ne sono costernati, ma l'animoso Diomede nella sua baldanza giovanile e certo col secreto pensiero, che nell'assenza di lui dal combattimento potrà meglio rifulgere il suo valore, consiglia l'Atride a non curarsene troppo, a mettersi il domani a capo delle schiere e a combattere tra i primi (IX).

Così egli fa, e combatte valorosamente, quasi come non sembrava che fosse più capace, dimostrando così, che, se non si fosse tenuto in disparte, pago dell'onore e della gloria di capo supremo, avrebbe saputo trattar le armi come gli altri e forse anche meglio dello scettro. In mezzo al combattimento si espone tanto al pericolo, che viene ferito ed è costretto a ritirarsi (XI). Egli poi esorta e rimprovera i soldati, secondochè è preso da fiducia o da sdegno; segue volontieri i suggerimenti degli altri duci e sopratutto del vecchio Nestore, ciò che forse non faceva del pari prima della contesa con Achille, quando era tutto insuperbito dei prosperi successi. — E questa fu voluta da Giove, per punirlo della sua alterezza ed arroganza, le quali dalla ripulsa a Crise ben si vede quanto fossero grandi.

Egli, già prima di partir per l'assedio, esclama: *(Euripide, Ifigenia in Aulide)*

Beato l'uom che inconosciuto, oscuro
Fuor de' rischi sua vita a fin conduce!
Men felice è la sorte di chi vive
Degli onor fra la luce.
Questo bello è fallace e labil cosa,
E brama ambiziosa
Dolce è da pria, poi, conseguìta, accora.

Secondo la profezia di Calcante, aveva già promesso la figlia a Diana, per ottenere i venti necessari alla partenza, forse in quell'abbattimento che succede a un lungo e doloroso contrasto, o, come appare dalle parole di Menelao, senza alcuno sforzo, perchè compensato dall'idea della vendetta e della gloria propria e dei Greci. Sente poi un orrore invincibile di dover compiere egli

stesso quel sacrificio, e dopo averla mandata a chiamare con un finto pretesto, con un nuovo scritto vuole impedirle che venga. Menelao, scopertolo, rimprovera il fratello d'incostanza. Intanto Ifigenia è giunta con la madre e il fratellino Oreste; l'angoscia e l'imbarazzo di Agamennone si fanno maggiori, temendo qualche violenza, se non eseguisca il comando della Dea, poichè l'esercito, già radunato da vario tempo e acceso di vendetta, di gloria e di conquista, non vorrà rinunciare all'impresa, per risparmiar la vita di una innocente fanciulla. Conosce che sarebbe assai grave il mancare alla promessa fatta, con sì gran danno della patria e di tutti, ma il mantenerla e conservare il suo grado gli è ancor più doloroso: non è un padre che eserciti senza pietà il suo diritto sulla prole, per soddisfare la sua ambizione. Il medesimo dice Eschilo di Agamennone nel primo coro della tragedia omonima. Infine dopo tante angoscie comuni, Ifigenia si dà volontieri alla Dea, orgogliosa di compiere la sua volontà e il desiderio di tanti guerrieri, e la tragedia si chiude fra la gioia di tutti, poichè sull'altare si trova una cerva, di cui si fece olocausto in luogo di Ifigenia, che si credette salita al cielo, e fu trasportata invece da Diana in Tauride. — Ma questa fu una leggenda assai posteriore, e Clitennestra, uccidendo per paura e gelosia Agamennone al suo ritorno da Troia, dice di vendicare anche la figlia, quantunque voluta in sacrificio dalla Dea. — Egli poi innanzi al cadavere di Aiace, uccisosi dopo tornato in sè dal furore, perchè le armi di Achille invece che a lui furono assegnate ad Ulisse, si mostra assai duro volendolo insepolto, poichè con la sua morte violenta

aveva fatto oltraggio al senno e alla giustizia dei re: Ulisse però lo distoglie dal suo pensiero *(Sofocle, Aiacc).* — Si mostra poi giusto, permettendo che Ecuba con le Troiane punisca in Tracia Polimestore, che aveva ucciso Polidoro affidatogli da Priamo, appropriandosene i tesori *(Euripide, Ecuba).* — E al suo ritorno da Troia, mentre si rallegra del trionfo e della gloria della patria, appare molto abbattuto di tanti disagi e travagli *(Eschilo, Agamennone).* — I figli poi ne parlano ovunque con la più grande reverenza e come padre e come quegli, che fu degno di esser capo di sì grande esercito in una tale spedizione. — Anche nell'*Odissea* si parla di Agamennone e pure di Achille, ma poco o nulla vi si dice del loro carattere.

Egli infine come capo dell'esercito (autorità conferitagli di comune consenso, per la supremazia che teneva allora in Grecia la sua famiglia, per le attitudini, che poteva avere meglio di altri a quel grado, e insieme per la sua età matura e per essere il fratello dell'offeso) più che avere un comando reale ed assoluto, era un segno di unità per quei re indipendenti e bellicosi, adempiva gli offici del suo grado, essendo giudice supremo e sommo sacerdote, capo delle adunanze e delle altre assemblee e rappresentando presso i nemici e chiunque tutto l'esercito negli interessi comuni. Ma in quel tempo era assai meno importante una direzione superiore nell'ordinare ed eseguire gli assalti o le battaglie, le quali si riducevano a una lotta corpo a corpo, tranneché il nemico fosse vinto con le armi da getto. E nell'*Iliade* vi è appena l'ombra di strategia e di tattica, forse anche perchè non vi sono mai descritte

vere battaglie, ma semplici combattimenti quasi sempre sui medesimi luoghi, fra gli assedianti, usciti dalla stazione delle navi e gli assediati, usciti dalla città, in cui certo non era impedito l'ingresso di uomini, armi e vettovaglie. Agamennone certo comprese subito la difficoltà del suo officio, ma soddisfatto nell'ambizione e nell'orgoglio, accettò volontieri quell'onore del comando supremo, riconoscendo in sè tanta energia di volere, forza di autorità e finezza di accorgimento, da sapersi mantenere nel suo grado e salvare il suo onore e la sua dignità.

Ma certo assai spesso gli sarà bisognata molta prudenza ed accortezza per dar peso alle sue parole e far accettare i suoi consigli, per non urtare alcuno di quei gagliardi e ombrosi capitani e re, farsi ubbidire sempre e volontieri, evitare certi contrasti, di cui non si potevano calcolare le conseguenze, studiare il carattere di ognuno e saper cogliere le occasioni propizie per fare qualche atto di energia degno di un supremo duce e nascondere così o mascherare qualche forzata debolezza. Più che nel comando, in questo consisteva la difficoltà, essendo ognuno di quei re indipendente per diritto da Agamennone, come lo era nel suo dominio in Grecia, con un potere quasi eguale e con autorità assoluta nel suo popolo e riconoscendo solo per volontà la supremazia di lui, poco disposti all'obbedienza, più giovani e forti di esso e più utili realmente all'impresa. Ma coll'uso della guerra, dei luoghi e dei nemici, manifestandosi sempre meglio, oltre al valore, il carattere e l'abilità di ognuno, poteva il capitano con maggior sicurezza assegnare le parti di una data im-

presa, e per la sua riuscita e per secondare il genio di ciascheduno. Tutto poi si risolveva nell'assemblea generale, ove i duci avevano pari autorità. Avendo poi riconosciuto Agamennone come loro capo, ne ritenevano necessario il comando, al quale, se anche talvolta apparisse o fosse realmente non ragionevole ed equo, si sottomettevano senza esserne troppo scontenti, in vista dell'utilità propria e di tutti e della libertà dell'esecuzione. Molto poi contribuiva a mantener l'unione e allontanar le discordie la difficoltà dell'impresa, il continuo combattere, la saggezza e la perspicacia di ognuno, la giustizia sufficiente nella distribuzione delle fatiche e delle ricompense, lo spirito di vendetta e di conquista, che facevano tacere le gelosie e le malvolenze. Così erano passati nove anni in una concordia, se non assoluta, almeno non turbata da alcuna grave contesa, che avesse rotto il legame necessario per resistere a una sì lunga guerra in paese straniero e lontano dalla patria. — L'avarizia poi di Agamennone non solo dipende dal desiderio di possedere, ma è per lui il soddisfacimento di una passione predominante, un compenso della prudenza forzata e del sacrificio di doversi astenere da qualche atto di comando che poteva nuocergli, un mezzo per dimostrare la sua autorità e supremazia, un ricambio che si riteneva giustamente dovuto, una maniera per far valere l'importanza del suo ufficio di capo, il quale non era meno scabroso e difficile che il combattere e l'esporsi ai pericoli.

Di Achille fa uno splendido ritratto Orazio con questi versi:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

(*Ep.*, II, III, 121-2)

Troiae prope victor altae,
Ceteris maior
Dardanas turres *quassit* tremenda
Cuspide pugnax.
Ille non inclusus equo Minervae
Sacra mentito male feriatos
Troas et laetam Priami choreis
Falleret aulam;
Sed palam captis gravis, heu nefas, heu,
Nescios fari pueros achivis
Ureret flammis, etiam latentem
Matris in alvo.

(*Carm.*, IV, VI)

E Ovidio con questi altri:

..... saevus ..... ferox, bello cruentior ipso
... operis *Foebi et Neptuni* populator .... tantorum victor,
... timor ille Phrygum, decus et tutela pelasgi
Nominis, Aeacides, caput insuperabile bello.
Iam cinis est ..... tam magnus Achilles.
At vivit totum quae gloria compleat orbem.
Haec illi mensura viro respondet et hac est
Par sibi Pelides, nec inania Tartara sentit.

(*Met.*, XII, 582-619)

Egli, il più forte e il più valoroso dei Greci, aveva i difetti che sogliono congiungersi a questi meriti. — Ulisse, inviato con Fenice ed Aiace per placarlo, gli ricorda che il padre gli diceva:

..... nel petto il cor superbo affrena,
Chè cor più bello è il mansueto e tienti,
Onde più sempre e giovani e canuti
T'onorino gli Achei, tienti remoto

Dalla feconda d'ogni mal contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obliasti. Ten sovvenga adesso
E la trista una volta ira deponi.

Fenice poi aggiunge, dopochè egli ha rifiutato sì acremente i doni di Agamennone:

Doma dunque, cor mio, doma l'altero
Tuo spirto; disconviene una spietata
Anima a te, che rassomigli i numi.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie *(le preghiere)*
Appo te quell'onor ch'anco de' forti
Piega le menti.
Non disprezzarne *(di noi)* la venuta e i preghi,
Onde l'ira che pria giusta pur era
Non torni ingiusta.

E Aiace infine, dopochè egli si è mostrato di nuovo implacabile, gli dice:

Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto; indegnamente
L'amistà dei compagni egli calpesta
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti.
.... inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un Dio nemico.
(IX)

Egli, vista dalla sua nave « degli Achei... la lagrimosa fuga », dice a Patroclo, che invia per domandare a Nestore se sia ferito cogli altri il medico Macaone, come gli era parso:

Or si che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi, chè suprema e dura
Necessità li preme.

E Patroclo a Nestore che vuol trattenerlo risponde:

Tremendo, iroso
È colui che mi manda a interrogarti.
Sai quanto .... ei sia stizzoso
E a colpar pronto l'innocente ancora.

Nestore poi gli dice:

E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà?
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl' infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi e che noi tutti
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Del valore d'Achille il solo Achille
Godrassi e quando consumati, ahi! tutti
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Parla all'amico bellicoso e tenta
Suaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.
(XI)

E Patroclo nel pregarlo per consiglio di Nestore, che gli permetta di vestir le sue armi, per mettere in fuga i Troiani, gli dice:

E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar neghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Peleo nè madre
Tetide fu; te il negro mare o il fianco

Partorì delle rupi e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen.

Achille infine, quantunque ancora pieno di sdegno, si muove a pietà dei vinti compagni e gli dice, consentendo al suo desiderio:

Ma le andate
Cose sien poste nell'oblio, chè l'ira
Viver non debbe eterna.

E così termina le sue parole all'amico:

Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. O Giove padre, o Pallade,
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa nè Troian nè Greco
Schivar morte, nessuno, onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.

Veduto poi il fuoco appreso ad una nave, se ne spaventa e dice a Patroclo;

Su via tosto
Armati, chè i miei forti io ti raduno.
(XVI)

Noi non vediamo Achille nelle condizioni ordinarie, ma è facile immaginarlo; egli, il più forte di tutti, oltre le vittorie sui Troiani, avea loro tolto, come esso dice, grandi aiuti:

Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi, ne conquisi undici a piede

Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie;
(IX)

essendo nel fior dell'età è ardente e feroce, come appare specialmente dalla sua disperazione per la morte di Patroclo, dalla dura risposta ad Ettore morente:

Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni ed io stesso per l'immensa offesa
Che mi facesti divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano;
(XXII)

e ancor più dallo strazio che fa del suo corpo, da cui si sarebbe astenuto qualunque altro dei Greci: doveva perciò serbare coi compagni un certo contegno e starsene volontieri lontano, senza però esser con loro scortese. Nè doveva poi esser lieto, conoscendo il suo destino:

Meco io porto, (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo ed io
Lieta godrommi e diuturna vita. (IX)

Ed egli, senza esitare, avea scelto la gloria e la morte vicina e neppure l'oltraggio di Agamennone lo aveva indotto a partire. Ma poichè gli altri duci, dopo aver acquistato ricchezze e gloria, sarebbero tornati in patria

fiduciosi di godersi il resto della vita nella quiete domestica, egli, oltre alla superbia naturale al suo carattere e al suo valore, si credeva dovuto da essi un rispetto e un onore distinto, come compenso al suo destino. E negli ultimi tempi della sua vita fu anche molto più infelice, poichè lo contristarono l'oltraggio sofferto, la morte dell'amico, la gioia amara della vendetta e il pensiero della morte imminente, sia pure gloriosa. Tantochè egli esclama:

Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Ftia le care arene ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch' anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che mel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennon. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'oblio si sparga
E l'alme in sen necessità ne domi.

(XVIII)

Egli certo, oltrechè per la sua gloria, aveva combattuto con piacere anche per il vantaggio e l'onore della patria, ma dopo la morte di Patroclo, avvicinandosi omai il termine del suo destino, poco più si cura dei beni terreni e della sua gloria, dei compagni e della patria, a cui pur sempre giova, assecondando la sua

passione, e non ha altro scopo della vita che la vendetta. E invero, dopo aver detto ad Agamennone nell'assemblea da lui convocata:

Or copra
Oblio le andate cose e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira nè giusto è ch'io la serbi eterna,

al medesimo, che vuole subito fargli recare i doni promessi, risponde:

Il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli è tutto
Nel tuo poter.
(XIX)

E a Licaone, figlio di Priamo, che lo supplica di non ucciderlo, promettendogli dal padre ricchi doni, risponde:

Non parlar, stolto, di riscatto e taci.
Pria che Patroclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri e meno del tuo padre i figli.
(XXI)

E in che rapporti stava con Agamennone? Quantunque non avesse avuto con lui nessuna contesa, pure doveva certo condonargli meno di ogni altro i suoi difetti ed aver contro lui un astio secreto, perchè poco o nulla facendo, voleva essere il primo in onore e in ricchezza, prendendosi il più e il meglio della preda.

Avrà certo riconosciuto che era necessaria l'autorità di un solo e che questa a lui conveniva meglio che ad altri, ma certo gli era odiosa e spregevole quell'autorità quasi vana nel fatto e abusata nel comandare e a proprio vantaggio. — Oltre a ciò doveva serbare contro Agamennone un malvolere inestinguibile per averlo finto sposo di Ifigenia, affinchè Clitennestra la portasse in Aulide senza sospetto, con che mostrava di far poco conto di lui e del suo sdegno, se la cosa fosse divenuta palese, come poi accadde. Ed Euripide *(Ifigenia in Aulide)* gli fa dire parlando con Clitennestra:

Di leggier non soffro
L'offesa mia.
N'ho sdegno
Col tuo consorte anch'io nè così voglio
Comportar questa fraude.
Al tuo consorte
Non darommi strumento a tesser frodi.
Ingiuria il sire Agamennon m'ha fatto.
Or io son nulla
A' sommi duci e bene o mal trattarmi
Lieve è ad essi del par.

Dalla tragedia poi egli, nella prima gioventù e allora allontanatosi dai suoi e dal saggio Chirone, appare fornito di quei *pronti effetti* e *dolci sensi* che, cambiatisi in gran parte dopo le stragi fatte e vedute in quei nove anni e le amarezze della vita, lo animarono a sì atroce vendetta contro il suo offensore.

Il decimo giorno adunque della pestilenza Achille convoca l'assemblea per chiederne la causa ed il rimedio. — Se egli non lo avesse fatto, lo avrebbe osato

alcun altro? Come i più amici si erano astenuti di parlarne ad Agamennone, fiduciosi anche nelle profezie, tanto meno pensavano a convocar l'assemblea, essendo manifesto, che la pestilenza, cagionata dall' oltraggio fatto a Crise, non sarebbe cessata che dopo la restituzione della donzella e forse anche con altre riparazioni umilianti per l'offensore, e vedevano bene che Agamennone, superbo e irritato come era, non solo non si sarebbe sottomesso con pace a quella pubblica vergogna, ma si sarebbe lasciato trasportare a qualche eccesso, che poteva ancor più danneggiare l' impresa. Mentre poi essi temevano più per lui che per sè, se si fosse abbandonato a qualche violenza, i meno potenti non osavano esporsi alla sua collera, da cui non si sentivano sicuri. Anch' egli, certo presente quando Agamennone discacciò il sacerdote con tanto sdegno, nulla disse, sperando che non ne verrebbe alcuna triste conseguenza e per non immischiarsi negli affari di colui, col quale desiderava di non entrare in discussione e contesa. Ma neppur dopo la pestilenza e dopochè nessun altro si è fatto avanti a convocar l'assemblea sospetta della verità? O, fingendo di non sospettarla, prende quest' occasione per vederlo una volta umiliato e godere della vergogna di lui, accrescendola anche con le sue parole, se gliene venga il destro e senza meritar biasimo? Omero dice

> Che gli pose nel cor questo consiglio
> Giuno la diva dalle bianche braccia,

(propriamente, *dai bianchi cubiti*, cioè bianca pur dove la pelle suole essere rossiccia e rugosa) « poichè ebbe

compassione dei Danai, vedendoli morire »: le idee buone o cattive sono sempre ispirazioni e suggerimenti di una divinità, apparsa quale è o sotto altra forma. Così il poeta non ci fa conoscere, se egli aveva alcun sospetto o vero o falso della causa della pestilenza.

Ad ogni modo Achille si presenta all'adunanza con piena sicurezza, dà un bell'esempio di coraggio e d'interessamento per il bene del popolo, l'onore e la salvezza di tutti e la riuscita dell'impresa, e resta sempre degno di lode, anche se aveva un secreto piacere di veder umiliata la superbia dell'Atride. Questi invece non si era mai presentato in pubblico con maggior rabbia e contrarietà e « con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile ». L'errore commesso, il castigo avutone e la coscienza della propria vergogna, che si sarebbe palesata innanzi a tutti, dovevano tenerlo in un'ira mal repressa, che insieme alla sua superbia doveva eccitarlo a qualunque eccesso, anzichè confessare il suo torto. Era anche irritato, vedendosi costretto a ricorrere alla prepotenza e a un abuso della sua autorità, datagli per il bene di tutti, ma lo stato del suo animo gl'impediva di cedere. E quello che più di tutto lo metteva in furore, non osando impedire o trascurar l'adunanza, era di esser trovato in fallo e svergognato da colui, o in faccia a colui, innanzi al quale avrebbe voluto sempre trovarsi in piena ragione, che avrebbe visto con piacere ed anche accresciuto, col pretesto del pubblico bene, la sua vergogna, che gli era odiosissimo per la sua superbia, mentre anch'egli doveva onorarlo pel suo valore e con cui era difficile contrastare. Così si preparava una tempestosa adunanza. E tutti gli altri,

sicuri della causa di essa, mentre erano contenti che venisse il termine di quel flagello e ammiravano l'animo di Achille, si mossero certo all'adunanza con gran timore di qualche male estremo, prevedendo che venisse a scoppiare quell'odio, che per fortuna era rimasto fino allora dissimulato.

Radunatasi adunque l'assemblea, Achille si alza per esporne la cagione. Conoscendo la sua ardente natura e la sua antipatia verso l'Atride, tutti, e forse anche egli stesso, si aspettavano che si rivolgesse a lui con violenza e indignazione per rimproverargli l'oltraggio fatto al sacerdote, causa evidente di sì gran danno. Le sue parole invece sono semplici e calme e senza alcuna allusione, rivolte ad Agamennone, loro capo, a cui i re presentavano le loro proposte. Se la pestilenza e la guerra insieme seguitano a far tanta strage degli Achei dovremo presto ritornare in patria, se pure anche noi re potremo scampar dalla morte. I Troiani, venendo a conoscere la sciagura che li opprimeva, potevano assalirli con gran vantaggio e farne molta strage. Da vero pastore dei popoli, non ne dimostra alcuna pietà e pensa a salvarli solo per il servigio, che devono rendere, come un pastore, che si adoperi a salvar la greggia dal contagio. Ma oltre la disposizione del suo animo, la guerra stessa, specialmente in loro presenza, rendeva naturale e necessario quel linguaggio. Giunone invece « si prende afflizione e cura » di essi, poichè, se la pestilenza non cessava, sarebbe dovuta forse rimanere senza la sospirata vendetta. Ed essendo un castigo di Apollo, interroghiamo qualche indovino o sacerdote o interprete di sogni, il quale ci dica, perchè sia tanto

sdegnato, o per un' ecatombe o una preghiera da noi mancata e se coi nostri sacrifici e con quali voglia placarsi e salvarci. Guerriero ed eroe come è, non s' intende di auguri e neppur consiglia chi si debba interrogare; la scelta ne sia libera, affinchè si dia piena fiducia alle sue parole. Anche se Achille sospettava la causa della pestilenza, fa uso della più grande moderazione, per non dare ad Agamennone alcun motivo d' ingiuriarlo o, se lo facesse, per trovarsi con piena ragione. Forse anche pensava che egli, addolorato della sciagura, avesse deposto la sua collera, dandone pur qualche segno, per non confessarsi vinto e colpevole e conservare così la sua dignità e che avrebbe trovato qualche ripiego opportuno per iscusarsi.

Agamennone, agitato dalla passione e dalla rabbia di sentirsi colpevole e dalla certezza che fra poco il suo fallo si farebbe palese innanzi a tutti, s' irrita ancor più delle calme parole di Achille, mentre lo sdegno di lui gli avrebbe dato occasione di sfogare il suo contr' esso e di ripararsi in qualche modo dalla vergogna, che si sentiva sopra. Gli altri poi non furono scontenti di questo principio, ma ben vedevano che il difficile era di giungere in fine come si era cominciato. — Achille pensava che qualcuno avesse potuto fare un sogno relativo alla causa della pestilenza e che per timore non osasse palesarlo, come nessun altro si era fatto avanti a convocar l' assemblea e che, animato dalle sue parole, ora lo racconterebbe sicuramente. Sedutosi Achille, non avendo alcuno sogni da raccontare, nè alzandosi a parlare Agamennone o altro dei re, si alza Calcante, a cui toccava di rispondere, la cui pa-

rola, sebbene non domandata, era certo richiesta e necessaria, Calcante, « di gran lunga il migliore degli auguri, che avea guidato le navi ad Ilio » e che avea suggerito il modo di placar Diana e dar loro il vento favorevole. Anche questa volta farà onore alla sua arte divinatoria e saprà dir con certezza la causa dello sdegno di Apollo e la maniera di placarlo.

E in che relazione stavano Agamennone e Calcante, le due autorità supreme, il potere, per dir così, secolare e quello spirituale e religioso, interpetre e nunzio del volere divino, di cui chi ne era investito, poteva abusare, se non era pio ed onesto? Egli era inflessibile e chi osava opporglisi e disubbidirgli si esponeva all'ira degli uomini e degli Dei. Onde Agamennone, superbo come era, aveva certo un astio segreto contro Calcante, a cui dovea sempre cedere senza contrasto, per non esser ribelle al volere divino ed attirarsi la disapprovazione di tutti, avversità ben dissimulata, ma tanto più acre e forte, poichè non si poteva dimostrare che in maniera indiretta o con un esagerato rispetto o con qualche rara parola, in opportune circostanze. Anche Calcante sarà stato molto ambizioso, ma dovea possedere un gran senno e una gran forza di carattere e di volontà, riuscendo assai utile ai suoi connazionali. Forse anche talvolta in qualche difficoltà le parole di Calcante lo aveano tolto d'imbarazzo, ma ciò non valeva a placare il suo malanimo contro di lui, che certo aveva anche contrariato le sue passioni. E questo risaliva, se non più indietro, certo al suo vaticinio di immolare Ifigenia a Diana, ciò che Agamennone fu costretto a compiere con sì grande strazio.

Non era esso da incolpare, se la volontà degli Dei gli riusciva sì sgradita, tanto più che la sua profezia si era avverata; ma chi non avrebbe sentito ripugnanza per colui, che lo aveva costretto, sia pure interpretando il voler degli Dei, a sacrificar di sua mano la propria figlia? Nell'*Ifigenia in Aulide* Agamennone nomina spesso Calcante senza alcuna parola di biasimo o di sdegno; solo, parlando col fratello Menelao, gli dice:

I profeti inver son tutti
Una malvagia ambiziosa razza;

a cui esso risponde:

Che d'util nulla e nulla ha in sè di buono.

Sembra poi che le profezie neppure da quei re si tenessero in gran conto, tranneché Euripide rappresenti più il carattere dei suoi tempi che di quelli eroici, poichè nella medesima tragedia fa dire ad Agamennone:

All'oste argiva
Pronunzierà gli oracoli Calcante,

a cui Menelao risponde:

No, se tu destramente il preverrai.
Facil cosa;

e più avanti ad Achille:

E qual profeta
Egli è mai l'uom, che veritiere cose
Poche dice e per caso e false assai
E se non coglie inavvertito passa?

Anche Eschilo *(Agamennone, primo coro)* dice della profezia:

> Qual ne fia poi l'evento
> Non so nè dico. Di Calcante l'arte
> Senza effetto non cade;
> E a chi mal fa Giustizia
> Conoscenza del fallo indi comparte.

E Ifigenia, dopo aver saputo la sua morte, esclama: « Oh, come bene, o Diva » *(Euripide, Ifigenia in Tauride)*. — Forse Calcante avea voluto quel sacrificio, pensando quanto fosse difficile espugnare e distruggere quella città sì ben fortificata, il cui assedio, secondo il suo computo, sarebbe di quasi dieci anni, difesa da valorosi cittadini e molti e forti alleati, per vincere i quali e tutte le altre contrarietà della sorte e della natura faceva d'uopo una gran forza di volere e costanza di propositi, animati da una viva passione. Tanto i re che i popoli erano pieni del desiderio di gloria, di conquista e di vendetta e pronti a qualunque disagio e pericolo, nè era certo un entusiasmo passeggiero. Calcante ben vedeva che per nascita, autorità e potenza spettava ad Agamennone il comando supremo, ma conoscendo che non era fornito delle qualità di mente e di carattere necessarie a sostenere una sì lunga e difficile impresa, che a tenerne luogo non bastava il sentimento dell'onor della patria e del fratello, che era propenso alle basse passioni, che avrebbe facilmente commesso degli errori, che in caso di qualche rovescio si sarebbe certo abbattuto con probabile danno di tutti, nonostante il valore, l'energia e la pertinacia degli altri duci, volle supplire a tutto ciò con le memorie della figlia

sacrificata a Diana. Poichè, oltre ad acquistarsi un gran merito presso i suoi connazionali e ad aver pagato a sì caro prezzo l'autorità suprema, sarebbe spinto da un odio implacabile e feroce alla totale rovina di quelli, a causa dei quali avea dovuto commettere un tanto eccesso, mentre il ritornare in Grecia senza una completa vittoria, sarebbe stata per lui una doppia vergogna. Conosceva anche poi che Agamennone, mentre sarebbe stimolato contro i nemici dalla memoria di quel sacrificio, non ne verrebbe turbato in modo da averne un abbattimento dannoso e le cure della guerra e la compagnia di tanti eroi lo avrebbero distratto dai tetri pensieri. Calcante certo non s' ingannava, sembra però che nel tempo del pericolo, almeno nel decimo anno quando noi lo vediamo, quelle immagini non agissero in lui come egli aveva pensato. — Ma Eschilo *(Agamennone)*, Euripide *(Ifigenia in Aulide)* ed Orazio (*Sat.*, II, III, che si legge così volontieri nella versione del nostro Calabri) chiamano pazzo Agamennone per aver obbedito all'oracolo e, sebben repugnante, compiuto il sacrificio della figlia. — Nell' *Iliade* poi Calcante non è più introdotto; solo (XIII) Nettuno prende la sua figura per incoraggiare i Greci alla battaglia.

Calcante adunque si alza, considerando le parole di Achille un comando a lui dato, e gli dice che è pronto a palesare la causa dello sdegno di Apollo, ma vuole da lui la promessa e il giuramento che lo difenderà contro l' ira e la vendetta del più potente dei re, di cui ha gran timore, poichè le sue parole gli saranno molto ingrate. Un potente può dissimulare il suo sdegno contro un inferiore e *digerirlo* anche lo stesso giorno,

quando dovrebbe esserne maggiormente preso; è questa però un' astuzia, affinchè il malcapitato, se poco accorto, non tema di lui. E, come il cibo digerito entra a far parte di tutto il corpo, così quegli manifesta l' ira covata nel momento opportuno e fa la sua vendetta con l'apparenza di un' altra cagione, forse anche vera, o finta chi sa con quali artifizi. Perciò Calcante termina le sue parole dicendo: « Tu poi dichiara se mi salverai ». Achille lo assicura in nome di Apollo, di cui era sacerdote, e che avrebbe severamente punito uno spergiuro, che nessuno di tutti i Danai lo offenderà presso le curve navi, mentre egli viva e veda sulla terra. E non dicendo che correrà a difenderlo, vuole intendere, che nessuno, sapendolo sotto la sua protezione, oserà fargli alcun danno; ad ogni modo egli saprebbe correre sempre alla sua tutela. Achille poi determina fin dove potrà giungere il suo presidio, cioè ivi, al campo, durante l'assedio; egli certo non tornerebbe in Grecia e quando poi ognuno fosse al suo paese, come avrebbe potuto più assicurarlo della sua difesa? Infine Achille nomina anche quegli, di cui Calcante ha sì gran timore, e da lui chiamato « il più potente degli Argivi, a cui obbediscono gli Achei », cioè Agamennone, senza fare una maligna interpetrazione, e poichè esso aveva fiducia in lui, intende difenderlo da chiunque, anche dal duce supremo.

Calcante allora, *l' indovino senza macchia*, cioè incapace di mentire o di alterare quello che gli dettava la coscienza o l' ispirazione del nume (il quale epiteto, mentre sta per dire la causa dell' ira di Febo e la maniera di placarlo, è così ben conveniente, come sopra

l'altro epiteto *l'augure di gran lunga il migliore*, mentre si proferiva a spiegar quello sdegno), rassicurato da quelle parole, si alza di nuovo e dice che Febo non è irritato per un' ecatombe o una preghiera mancata (e qui è da notare la corrispondenza delle sue parole con quelle di Achille) ma per l'oltraggio di Agamennone al suo sacerdote Crise, non avendone accettati i doni per il riscatto della figlia, e avendolo cacciato con tanta insolenza, e che seguiterà a punire gli Achei con la peste, finchè essa venga resa « non redenta nè compra » e con un' ecatombe espiatoria. Egli certo proferì queste parole con sicurezza, ma senza alcun segno di biasimo o dispregio verso Agamennone.

La profezia di Calcante, sebben preveduta, bastava ad accrescere la sua collera, palesando innanzi a tutti il suo errore e la sua vergogna e la necessità di restituire la schiava a lui cara. E poichè esso si sentiva sicuro per la difesa di Achille contro le sue violenze e i suoi tradimenti, egli in tal modo si vede messo al disotto di quello, che gli era il più odioso per la sua gagliardìa e superbia, e che si dimostrava più potente di lui, nè per vana ostentazione. E oltrechè violento e ingiusto è ritenuto anche finto e vendicatore, capace di dissimular lo sdegno, finchè possa far la sua vendetta senza cadere in colpa e senza riguardo ad alcuno, mentre col potere che aveva gli era facile commettere abusi ed ingiustizie. — Ma Calcante non temeva certo Agamennone quanto voleva far credere, e sebbene il suo aspetto fosse quella mattina assai minaccioso e sinistro, non lo credeva poi allora e in avvenire così feroce e incurante degli Dei e degli uomini, da ren-

dersi colpevole di qualche violenza contro di lui. Egli finge quel grande spavento e vuol sentirsi sicuro con quella promessa giurata, forse cosa nuova e più vergognosa ad Agamennone, per meglio far conoscere il suo carattere crudele, ingiusto, vendicativo e simulatore, per umiliarlo innanzi a tutti, dimostrando la sua autorità inferiore al potere di altri, per vendicarsi di qualche dispregio o sopruso. Crise, altro sacerdote di Febo, era andato via pieno di paura, ma esso non potrebbe lasciare i Greci privi della sua opera, nè voleva poi, come esso, invocare sui Greci la vendetta del nume per un oltraggio che Agamennone gli potesse fare, rimanendo esposto senza difesa alle sue insidie, poichè sembrava che Febo non potesse tutelare sempre i suoi sacerdoti, ma solo vendicarli.

Non restava ad Agamennone che seguire il consiglio o la sacra parola dell'augure, cercando pur qualche ragione di scusarsi o di aprirsi la via alla sua collera, senza cadere in eccessi. Ma lo sdegno di quei nove giorni per l'amore contrariato, l'umiliazione sofferta e l'avarizia offesa ha bisogno di cadere sopra qualcuno, e se non poteva contenersi, non si poteva poi neppur frenare, non più considerate le possibili conseguenze. La dignità e la superbia umana si oppongono sempre alla confessione dell'errore, per quello che si appare e per i sentimenti che si destano. La compassione anche sincera ed umana umilia ed irrita della propria bassezza e dell'altrui generosità; il rimprovero e il dispregio eccitano a difendersi con ragioni buone o cattive, espresse con molto calore per risorgere dall'abbassamento, così contrario alla vita dello

spirito, a cui trae la coscienza della propria vergogna, la disistima e lo sdegno altrui. Anche il dover ricorrere a misere ragioni e a menzogne produce un sentimento penoso e sgradevole, se l'animo non sia del tutto guasto e corrotto. Ma chi, di animo non buono, trova altri in colpa, salvochè voglia ripararla o impedire che si rinnovi, essendo offeso nel suo interesse o nella sua affezione, suol provarne piacere, poichè si sente o si finge per vanità o per astuzia superiore ad esso, può alzar la voce contro di lui per biasimarlo e riprenderlo e godere della sua confusione e del proprio valore, rendendosi anche ingiusto e sempre scortese. Quegli poi che si trova ingiuriato prende nuova energia per difendersi e sollevarsi e rigettare sull'altro i rimproveri e gli scherni di cui questi lo vuol colpire per umiliarlo e deprimerlo maggiormente.

Agamennone adunque era al colmo dell'ira per non sentirsi caduto nella più bassa vergogna, ciò che il suo animo non poteva affatto sostenere. E di lui dice il poeta: « Si alzò indignato: i suoi *precordi neri intorno intorno* erano pieni grandemente di collera; i due occhi gli somigliavano a fuoco lampeggiante ». — Questa parte interna del corpo umano (e dei mammiferi), come sa ognuno, si chiama ora *diaframma*, nome introdotto da Platone, equivalente al latino *septum transversum*, come l'altro *hypózoma*, usato da Aristotele, a *cinctus* o *succinctura:* i Latini lo chiamarono più spesso *praecordia*, trovandosi disteso innanzi al cuore (*cordi praetenduntur*, scrive Plinio). « Il diaframma, scrive Sappey, è un setto muscolare che divide in due la cavità del tronco, il torace e l'addome;

la sua direzione è molto obliqua da sopra in basso e da avanti in dietro. Comprende una parte centrale bianca e sottile *(centro frenico)* ed una periferica rossa e molto più spessa. Questa è muscolare e raggiante e si continua per la sua circonferenza interna col contorno del centro frenico o aponeurotico, costituito dalle fibre tendinee, che provengono dai larghi muscoli, situati a destra e a sinistra. Il diaframma è l'agente principale della ispirazione, dilatando largamente e contemporaneamente il torace ». Anche Galeno dimostra che è l'organo della respirazione, accordandosi poi anche con Platone e Aristotele, pei quali serviva soltanto a dividere il cuore, sede dell'anima irascibile, ecc., dal fegato, sede dell'anima concupiscibile. Noi invece siamo più vicini ad Omero, per il quale l'ira aveva più relazione col fegato e con la bile, chiamandola col nome *chólos*, affine all'altro *chóle* (bile) da cui l'italiano *collera* e *cholera*. Omero poi chiama il diaframma col nome *phrén* e, quantunque parte del corpo unica e indivisa, più di frequente col plurale *phrénes* (imitando i Latini che dissero *phrenes* e il Littré, che nella traduzione d'Ippocrate disse *le phren*, *les phrènes*, si potrebbe dire anche in italiano *la frene*, *le freni*) ed era allora ritenuto la sede della mente e del pensiero (parola usata in questo senso anche dai poeti posteriori, di rado nella prosa), come il petto e il cuore *(kardía, kêr)* la sede dell'animo, dei sentimenti, degli affetti e del coraggio, significando in origine le parole *thymós*, *psyché*, *alito*, *fiato*, che poi significarono anche *spirito*, *anima*. Ciò era naturale in quei tempi antichissimi, come lo è stato poi sempre a causa degli effetti, che

produce qualunque commozione nell'interno di questa parte del corpo, e certo nel linguaggio letterario e poetico si seguiterà sempre a dare al petto e al cuore quell'ufficio di sentire, che è dimostrato spettare al cervello e a tutto il centro nervoso, mentre essi non risentono che gli effetti delle sensazioni di questo. Ma gli scrittori nominati e con essi Ippocrate poco aiutano ad intendere il senso esatto di quelle parole *i precordi neri intorno intorno (phrénes amphimélainai, utrimque nigrae*, dice lo Stefano), ritenendo essi già il loro officio, come si è visto, ben diverso da quello che si credeva nei tempi di Omero. Essi rivendicano il pensiero al cervello (a cui Omero non dà alcuna importanza, nominandolo rarissimamente e il cui nome, *encefalo*, come osserva Galeno, è dovuto alla sua collocazione) o almeno pongono nella testa la sede dell'anima razionale, e giacchè Ippocrate crede necessario dimostrarlo e combattere la teoria contraria, è da credere che ai suoi tempi non tutti fossero convinti che i precordi non avessero a far nulla col pensiero. Ma l'antica credenza restò in parte nel ritenere, che le malattie e le infiammazioni del diaframma offendessero il cervello o l'anima razionale, producendo il delirio e la pazzia, da cui le parole *frenesia* e *frenetico* ancora in uso, come anche in greco e in latino restò la parola *frenite* a significare l'infiammazione delle membrane del cervello, che ora è detta *meningite*. — Omero poi adopera il singolare *phrén*, quando la mente o l'animo è dilettato dal canto, dalla musica, dai giuochi, dalla vista del cielo stellato e da qualunque altro spettacolo, che arreca un piacere vivo, ma non tumul-

tuoso, o quando è preso da una commozione lieta e triste allo stesso tempo o da un timore anche grave, ma di cosa incerta e lontana o da un pensiero anche molesto e doloroso, ma che lo lascia padrone di sè, libero e capace di deliberare, rimediare, provvedere, o quando prova un dolore e uno sdegno moderato, che turba assai poco la sua quiete e la sua libertà di giudizio, o quando l'animo riesce a frenare una forte agitazione e prende con calma una deliberazione, e in quest' ultimo caso della scelta del da farsi, il poeta dice sempre *katà phréna kaì katà thymón*, cioè *nella mente e nell' animo;* adopera insomma il singolare *phrén* quando l'animo è preso da una commozione piacevole o dolorosa anche viva, ma non violenta: adopera invece il plurale *phrénes* quando la mente o l' animo è occupato da pensieri buoni o cattivi di cose gravi e difficili e che avranno conseguenze di gran rilievo, compiute o no, o da molesta incertezza nello scegliere un partito in difficili circostanze, o quando è preso da forti commozioni, siano pure gradevoli, da un vivo sdegno, da dolori violenti e improvvisi o profondi e duraturi o quando è assai eccitato o si è rinvigorito e fatto forte e audace, o quando cade in errore, indottovi da un' idea sciocca o irragionevole, che gli altera il senno, o è turbato dal vino, quando alcuno suggerisce un consiglio consentaneo o diverso da quello che altri pensi o creda, o vuole che altri ricordi una cosa che gli deve molto importare, quando parla dell' ingegno svegliato per natura e abile a lavori difficili, saggio e prudente; quando insomma l'animo si trova in una forte preoccupazione o grande turbamento. Per questa netta

differenza tra il singolare e il plurale è da ritener senza dubbio che questi non solo si riferiscano alla condizione diversa del pensiero nell'uno e nell'altro caso, con la quale sola la diversità del numero avrebbe poca relazione, ma che indichino le due parti determinate del diaframma, organo o sede del pensiero, in ognuna delle quali sia stabilmente localizzata l'una e l'altra facoltà di sentire, e che *la frene* sia la parte centrale di esso più piccola, bianca e sottile, e *le freni* sieno la parte periferica, più grande, rossa e carnosa. Ed oltre la loro natura e dimensione, corrispondenti al singolare e al plurale e all'officio di cui si è parlato, convincono di ciò anche meglio le seguenti parole di Omero (*Odissea*, IX, 301): « Dove *le freni* ritengono il fegato », e queste di Aristotele: « Quando i precordi abbiano attratto l'umore caldo ed escrementizio, subito turbano assai la mente e la sensibilità. Per ciò sono sottili nella lor parte di mezzo, non solo per necessità, ma anche perchè prendano minor quantità di vapore. Poichè, se fossero fatti di carne più spessa, avrebbero e prenderebbero maggior copia di vapore ». (*Delle parti degli animali*, III, x). Esse, spogliate del senso ristretto che hanno, e diverso dall'antico, di cui sono un residuo, corrispondono esattamente a quello che si è supposto: la parte centrale, molto sottile, era capace di ritener solo pochi vapori secondo Aristotele, e secondo Omero era capace soltanto delle sensazioni gradevoli o poco dolorose e moleste, la parte periferica, molto spessa, riteneva molti vapori secondo Aristotele, e secondo Omero dava le commozioni forti e violente. Una volta sola egli nomina una *frene profonda* (*phrèn*

bathcîa), ferita da un acuto dolore (*Iliade*, XIX, 125), e questa doveva essere o il limite fra la parte centrale e la periferica o una sua porzione, o meglio il centro dei precordi o diaframma. Quando poi il turbamento o l'eccitazione erano massimi, allora *le freni* diventavano *nere intorno intorno*, e questo non era certo un aggettivo metaforico, il quale indicasse, che l'animo aveva perduto la sua lucidità e rettitudine di pensare e giudicare, ma significava propriamente il colore che esse prendevano, perdendo il rosso loro naturale, nè si saprebbe dire come, forse per causa del sangue o della bile: del resto anche ora si dice *esser nero dalla rabbia* (1). Omero poi adopera questa frase quattro altre volte soltanto; quando Ettore teme che Menelao tolga al morto Patroclo le armi di Achille, quando confida d'impadronirsi dei suoi cavalli divini e quando Menelao confida di togliere ai Troiani il corpo di Patroclo (XVII, 83, 499, 573); e si serve delle parole sopra riportate riguardanti Agamennone, per descriver lo sdegno e l'aspetto di Antinoo, il più tristo e ardito dei Proci, dopo aver saputo la partenza di Telemaco alla volta di Pilo e Sparta, per aver notizie di Ulisse suo padre e per chiedere a Nestore e Menelao aiuto contr' esso e i suoi prepotenti compagni (IV, 661) (2).

---

(1) Shakespeare chiama un uomo di poco valore « dal fegato bianchiccio ». (*Macbeth*, V, III).

(2) φρήν

Iliade, I, 193, 474, 555; II, 3; IV, 163; V, 671; VI, 447, 481; VIII, 169, 559; IX, 186, 244; X, 45, 46, 538; XI, 411, 683; XII, 173; XIII, 493; XV, 163, 627; XVII, 106; XVIII, 15; XIX, 125; XX, 23, 264; XXII, 475.

Odissea, I, 294; IV, 102, 117, 120, 813; V. 365, 424, 458; VI, 65, 106, 118, 147; X, 151; XV, 211; XVII, 174; XIX, 471; XX, 10; XXIV, 235, 349, 353.

Agamennone adunque pieno di rabbia, non potendo ancora prendersela con Achille, se la prende con Calcante, che gli sta innanzi vittorioso e sicuro del suo sdegno e della sua vendetta, ma certo in atteggiamento calmo e naturale. Esso gli volge il discorso cominciando con quelle parole: « Profeta di sciagure », mentre egli, non predicendo alcun male, interpetra con sicurezza il volere degli Dei e suggerisce il modo di riparare o almeno arrestare i danni accaduti per colpa di lui. E se talvolta prediceva sciagure per la sua arte profetica infallibile, era certo dolente di doverle annunziare, e lieto se si potevano attenuare o prevenire. Sembra che Agamennone con queste parole voglia renderlo odioso all'adunanza, rievocando i suoi responsi

---

φρένες

Iliade, I, 55, 107, 115, 297, 333, 342, 362; II, 33, 213, 241, 301; III, 45, 108, 442; IV, 39, 104, 245; V, 259, 326, 493; VI, 61, 234, 352, 355; VII, 120, 260; VIII, 124, 202, 218, 316, 360, 366, 413, 446; IX, 119, 184, 313, 377, 423, 434, 462, 600, 611; X, 4, 10, 139, 232, 237; XI, 89, 794; XII, 234; XIII, 55, 115, 121, 280, 394, 432, 487, 558, 609; XIV, 95, 141, 165, 221, 264, 294; XV, 61, 81, 128, 194, 203, 724; XVI, 36, 61, 83, 157, 242, 403, 435, 444, 504, 530, 842, 851; XVII, 83, 111, 171, 173, 260, 325, 470, 499, 573; XVIII, 73, 311, 419, 430, 446, 463; XIX, 19, 29, 88, 121, 127, 137, 169, 174, 178, 213, 343; XX, 35, 116, 310, 381; XXI, 19, 61, 94, 101, 145, 386, 583; XXII, 235, 296; XXIII, 104, 176, 600; XXIV, 40, 105, 114, 135, 152, 171, 181, 197, 282, 321, 563, 674.

Odissea, I, 42, 89, 115, 151, 322, 328, 420, 427, 444; II, 34, 93, 117, 231, 243, 363; III, 26, 76, 132, 151, 266; IV, 264, 661, 676, 729, 739, 777, 825, 843; V, 9, 74, 206, 427; VI, 140; VII, 111, 208, 218, 219, 327; VIII, 154, 168, 240, 273, 448, 541, 559; IX, 301, 362, 419, 455; X, 438, 553, 557; XI, 146, 195, 204, 337, 367, 445, 454, 474; XIII, 320, 362, 417; XIV, 82, 88, 178, 227, 273, 290, 337, 421; XV, 111, 165, 234, 326, 421, 445, 486; XVI, 73, 280, 281, 291, 299, 398, 436, 459; XVII, 66, 238, 355, 454, 470, 548; XVIII, 215, 216, 249, 324, 327, 331, 391; XIX, 10, 122, 138, 236, 248, 347, 353, 570; XX, 38, 41, 228; XXI, 1, 157, 288, 297, 301; XXII, 298, 333, 347, 501; XXIII, 14, 172; XXIV, 128, 194, 233, 357, 382, 423, 435, 456.

ingrati e sconfortanti, e cerchi insieme di togliere autorità alle sue parole, per rivolger contr'esso quei sentimenti quasi ostili, che vedeva contro di sè. E per ottener meglio questo scopo, aggiunge:

> Al maligno tuo cor sempre fu dolce
> Predir disastri,

e questa sarebbe stata una perversità d'animo imperdonabile, che poteva indurlo anche ad aggravar le sue profezie, per godere dello spavento dei Greci. In tali accuse non vi è certo ombra di verità ed egli non fa altro che accrescersi la malvolenza degli altri, i quali ben conoscono dove lo conduce la passione. Ma queste parole si riferiscono all'effetto che gli avevano prodotto le sue profezie e i suoi consigli, come indicano queste altre: « Non mi dicesti mai cosa gradita », pronunciate subito dopo la prima esclamazione. Calcante adunque si opponeva sempre alla volontà di lui, facendo prevalere la sua, a cui non si poteva contrastare, perchè espressa in nome di Apollo o di qualche altro nume. Certo il loro antagonismo e la loro antipatia dovevano esser molto grandi, quantunque ben dissimulati, ed Agamennone doveva cedere con grave sdegno ai suoi suggerimenti, i quali però erano senza dubbio rivolti a frenare le passioni sue e degli altri; mentre, se libere, avrebbero cagionato danni irrimediabili. Noi non sappiamo nulla di questi loro contrasti, ma conosciamo il primo e il più grave, da cui ebbero origine tutti gli altri, cagionati da quella malvolenza e antipatia, che si erano accresciute secretamente. Agamennone avea dovuto immolare Ifigenia in seguito al

responso di Calcante, e sebbene il fatto avesse dimostrato che egli non era caduto in errore, nondimeno le orribili memorie di quell'avvenimento, il rammarico di aver perduto quella cara figlia insieme con le amarezze e gli sconforti del lungo assedio, lo avevano empito di un odio invincibile per il sacerdote, che gli era sempre innanzi onorato e temuto e a cui doveva sempre mostrarsi ossequente. Forse anche ad altri sarà stato odioso, ma quelle parole indegne di Agamennone, mentre liberava da sì gran male tutto l'esercito, fecero certo diminuire i sentimenti malevoli contro di esso. — E così sempre chi ha torto e non vuol confessarlo o travisa i fatti o ne inventa o ricorre a fatti e circostanze, che hanno poca relazione con quelli presenti, fingendo anche uno sdegno maggiore; o va discorrendo a caso, tirando fuori una gran quantità di parole inutili ed estranee, sperando così di trovar qualche cosa, che abbia almeno apparenza di ragione e traendo argomento dalle parole dell'avversario per sostenersi e difendersi.

Ma il suo più forte desiderio è quello di contendere con Achille, e poichè esso è rimasto calmo nè gli ha detto alcuna parola, di cui possa dolersi, vuol trovare il modo, perchè abbia a contradirgli ed opporglisi o perchè si adiri, per volger contr'esso la sua collera, fingendosi offeso ed irritato contro di lui o almeno avendo qualche apparenza di esserlo. Vuole andare anche più innanzi e l'irritarlo per rispondergli ingiuriosamente, oltre ad esser già uno scopo, diventa un mezzo per condursi a quell'opera ingiusta e violenta, da cui non vuol recedere. E per giungere a ciò

mette innanzi l'amore e l'avarizia, passioni capaci, allora e sempre, di indurre a qualunque prepotenza. Si fa dunque prima di tutto ad innalzare i pregi della sua schiava, anteponendola a Clitennestra, a cui non è inferiore « nè di persona nè di care sembianze nè d'ingegno »

Ne' bei lavori di Minerva istrutto.

E questa, dopo averlo ucciso appena ritornato da Troia, dice fra le altre cose:

Per la vendetta dell' uccisa figlia
Giace l'oltraggiator della consorte,
L' amor delle Criseidi.

(Eschilo, Agamennone)

Così vuol far conoscere che ognuno avrebbe rifiutato al vecchio la figlia con uguale e forse anche maggior violenza, quasi domandando scusa del suo fallo in nome di quella passione, di cui tutti conoscono l'impero. Nondimeno, essendo meglio per tutti di restituirla, egli la renderà, quantunque con gran dispiacere, poichè vuole che l'esercito sia salvo. E con ciò intende anche dire che, rifiutando il ricco e splendido riscatto del sacerdote e negandogli la fanciulla, non credeva di produrre un sì gran male e se avesse potuto immaginarlo, l'avrebbe subito restituita. — Ora poi viene in campo l'avarizia, pretesto misero ed evidente per conseguire il suo scopo malvagio e in contradizione con l'amore per la schiava e col desiderio della salvezza di tutti. Se è vero quel sì grande amore, e posto anche che lo sia, nessun' altra ricchezza o fanciulla po-

teva tenergli luogo di essa, il cui desiderio doveva essergli accresciuto dalla mancanza di quei pregi in qualunque altra. Nè l'oro poi e le schiave gli facevano difetto. Se poi aveva tanto a cuore il bene dell'esercito, come poteva venirgli in mente di voler subito un compenso e di chiederlo con tanta risolutezza in quel momento sì grave, mentre non vi erano spoglie da dividere? Forse gli rincresceva troppo di perder la schiava e il riscatto o il prezzo della vendita e di dover poi rimandarla con una ecatombe a Febo? È poi l'avarizia velata da un falso amor proprio, sembrandogli sconveniente di restar egli solo privo del suo possesso, mentre era un atto di generosità e di giustizia il placare il nume da lui offeso. Sospettava forse che i re gli avessero data la fanciulla, non per onore, ma per evitarsi il dispiacere di doverla restituire, sia pure in cambio di splendidi doni, e di doversi separare da lei dopo averle posto affezione, non potendosi negare al padre, che sarebbe certo venuto a riscattarla, ciò che a lui avevan tenuto nascosto? Ad ogni modo poi questi, oltre la schiava prescelta, aveva certo avuto la sua parte della preda fatta nel sacco di Tebe, e, come era solito, la parte del leone. — Agamennone adunque dichiara di voler subito un compenso adeguato alla schiava da restituirsi.

Se nessuno gli rispondeva, si sarebbe forse irritato per tale noncuranza, ma certo non avrebbe osato fare una domanda esplicita, non avendo detto se voleva una schiava o un altro compenso. Ma Achille, quantunque egli non si fosse rivolto a lui, pure, avendo convocato l'adunanza, si crede obbligato di rispondergli, per evitar

qualche male peggiore, non sospettando il fine, a cui mirava. Sia poi che avesse immaginato o no la vera causa della pestilenza, non dimostra alcuno sdegno contro Agamennone, e rispettando la sua passione e il suo volere, che gli sembra giusto, cerca soltanto di moderare la sua impazienza nell' esigere un degno compenso. Ancor pieno di rispetto verso lui, lo chiama « Atride gloriosissimo » e « il più avido di tutti », come appariva dalle sue parole, tace del suo amore, non volendo toccare quel punto e forse credendolo in gran parte messo innanzi come pretesto all'avarizia, la quale sola sarebbe stata allora troppo vergognosa; passione del resto, che in lui conoscevano assai potente e che nasconde ad Achille il vero scopo della sua richiesta. — Come egli non dava volontieri il suo, quantunque voluto dalla divinità per riparare il suo fallo e per il vantaggio di tutti, così nessun altro dei *magnanimi Achei* gli avrebbe ceduto nulla e sarebbe stato impossibile metter di nuovo insieme la preda e farne una nuova divisione, per non offendere e nello stesso tempo senza offender nessuno o per non costringere uno dei meno potenti a cedere il proprio. Un compenso degno del suo sacrificio gli sarebbe concesso anche se non chiesto, e quei *magnanimi Achei*, che non potevano soffrire un sopruso, sarebbero con lui generosi nella divisione delle spoglie troiane. Egli non dice con la preda di qualche altra città o perchè erano state saccheggiate tutte quelle, a cui essi potevano giungere, o per promettergli una più larga ricompensa dopo la distruzione di Troia, che secondo le profezie era assai vicina. — L' esporre queste ragioni, sì facili a comprendersi,

indica che egli era calmo, poichè si sarebbe irritato, se credeva che egli mettesse innanzi quelle pretese per un altro scopo. Certo egli pensa che le abbia fatte per avere da altri o da lui una tale promessa: come Calcante si era fidato delle sue parole, così doveva far egli, maggiormente poi essendo dette a nome di tutti gli Achei, nessuno dei quali vi mancherebbe, e potendo egli rifarsi a suo piacimento. Il suo animo sincero e generoso gli nasconde i veri sentimenti di Agamennone nè dubita di persuaderlo subito e di indurlo di buon grado a quello che egli avrebbe fatto volontieri, come sembra dalle sue parole. Ma chi sente solo il desiderio di giovare e di apparir generoso, come può influire su chi è agitato dalla passione? Che farebbe egli nelle condizioni dell'altro, anche se abituato a rispettar la giustizia e a sottoporsi alla forza delle circostanze?

Ed Agamennone è ancor più irritato della generosità e moderazione di Achille, che è per lui un tacito rimprovero, mentre vorrebbe un pretesto di ingiuriarlo, onde, per sfogar la sua collera e giungere al suo scopo, « cerca di tirare al peggio le sue parole, per volgere il discorso in contesa ». Lo tratta prima da mentitore e spavaldo, come se promettesse quello che poi non vorrebbe e non saprebbe far mantenere a quelli, in nome dei quali parla, e viene con ciò a dirgli che non farà come Calcante, il quale con sì poca prudenza fidava in lui, rincrescendogli troppo l'umiliazione subìta. E si dava tanta boria e voleva imporsi a tutti e spadroneggiare per essere un po' più forte degli altri, sicuro che tutti s'inchinassero alle sue pa-

role, dette così a caso, per passione di dominare, senza alcuna intenzione di mantenerle e senza considerare se sarebbe stato in grado di farlo, perchè incurante degli altri e ciecamente fiducioso nella sua forza, con la quale anche confidava di far tacere i delusi che si lamentassero e di prendersi sempre la ragione. Ma questo potrà farlo con chi sia sciocco o per paura mostri di credere alle sue promesse; egli non si lascerà ingannare dalle sue facili parole, non sarà vinto da lui in astuzia nè tacerà per prudenza o paura; egli, il capo supremo, non teme e non ha riguardi per nessuno. E con ciò veniva anche ad oltraggiare tutti gli altri, i quali certo avevano tacitamente assentito alle sue promesse verso Agamennone. Gli suppone inoltre il pensiero maligno che voglia la restituzione della schiava, per compiacersi di vederlo privo di essa, mentre era animato, come tutti gli altri, dal desiderio del pubblico bene; gli rimprovera anche di avergli comandato di restituire la schiava, mentre quelle parole di Achille « rimandala al Dio » non erano altro che un consiglio amichevole, per vincere quella sua ostinazione. Dichiara di nuovo che non renderà la schiava, senza un adeguato e subito compenso, e poichè nessuno sembra disposto ad accordarglielo spontaneamente, egli se lo prenderà da sè, cioè toglierà a qualcuno la sua schiava preferita. È degno poi di nota, come si esprime per indicare questa rapina: « Io stesso, andando (alla tenda) prenderò o il tuo dono o quello di Aiace o, avendolo preso, condurrò via quello di Ulisse ». L'intenzione ferma e risoluta di Agamennone è di togliere ad Achille la schiava prediletta, ma ora, sul punto di fargliene

la minaccia, vuol sembrar combattuto fra quel desiderio violento e la coscienza dell'opera ingiusta e pericolosa e fa quella minaccia a lui e insieme ad Aiace ed Ulisse, che cioè potrà scegliere tra la schiava dei primi due o prendersi direttamente quella dell'ultimo. Queste parole dovevano certo avere un'apparenza di realtà riguardo la schiava ed il suo possessore ed anche per altre circostanze a noi sconosciute e per ciò non possiamo più comprenderne esattamente il valore. Ad ogni modo però aveva rivolto quella minaccia ai due suoi più fidi, i quali poi furono quelli che andarono insieme con Fenice a pregare Achille, affinchè deponesse lo sdegno, e specialmente quest'ultimo, che riportò a Crise la figlia e di cui egli dice:

Dir ben poss'io che vana
Ombra eran quei che più parean d'amore
Per me compresi: il solo Ulisse, ei solo,
Che salpò repugnante (1), era ognor pronto
Meco a trar di mie cure il grave incarco.

(Eschilo, Agamennone)

Egli era certo che questi due non si sarebbero sdegnati e non gli avrebbero risposto ed usò tale astuzia, per irritare Achille, finora rimasto calmo, ed incitarlo a dirgli acri parole, dalle quali prendere occasione di rivolger contro lui solo quella minaccia e quindi portarla ad effetto. — E quegli che verrà in tal modo offeso si adirerà invano, nulla potendo contro di lui e si rimarrà col danno e con le beffe. Ma era poi tanto sicuro di potersi godere quello sdegno senza nessun

(1) *Odissea*, XXIV.

timore? Aggiungendo poi quelle parole: « Ma di ciò poscia parleremo »; intanto occupiamoci di rimandar Criseide al padre, sembra che abbia seguitato nella sua collera per non dar segno di troppa mollezza, per serbare una dignità, quantunque falsa, e per non confessarsi colpevole, cosa ingrata a chiunque e specialmente a chi sia abituato al comando e sia fornito di molta energia. E ciò sembra più credibile, proponendo che Idomeneo o uno di quelli, a cui aveva minacciato di togliere la schiava, riconduca Criseide al padre ed offra al Dio l'ecatombe espiatoria, come per far loro comprendere, che si è già pentito delle parole dette in un momento di rabbia e di cui essi non vorranno sentirsi offesi, e così tutto sarà finito. Forse ebbe questo pensiero, ma lo sdegno e l'ostinazione della vendetta prevalsero e nel rivolgersi ad Achille per designarlo a ricondurre Criseide, lo chiama « il più terribile di tutti gli uomini » parola piena di ironia e di acre rimprovero, aggiungendo poi: « Affinchè, fatti i sacrifici, plachi a noi il Dio », come se fosse così vano da insuperbirsi di quell'officio, a cui veniva prescelto o ne avesse un secreto desiderio per rendersi più caro a Febo.

Achille oramai ha compreso che Agamennone vuol provocare lui solo, ma conoscendo che è consapevole di mentire, dicendogli quelle ingiurie e che gli altri pure lo vedono chiaramente, non gli risponde nulla per iscolparsi nè si abbassa a volger contro lui quelle parole oltraggiose. Egli non aveva nessun rimprovero da farsi, poichè, se anche alcuno dei re avesse avuto un secreto pensiero maligno nell'assegnare Criseide ad

Agamennone, a lui certo non era passato affatto per la mente. Si mostra poi assai moderato, rispettando la sua età e il suo grado e forse anche in parte compatendo il suo sdegno per la perdita della schiava e la vergogna a cui soggiaceva. Ma non può tacersi, trattato in quel modo nella pubblica assemblea e meravigliato di quella sua libertà nell'ingiuriarlo, nel rivolgergli il discorso lo chiama *vestito d' impudenza, astuto* o meglio *ingannatore:* la seconda parola *(kerdaleófron)* ha pure il significato di *avaro*, ma qui è usata senza dubbio nell'altro, avendo Achille compreso che ora l'avarizia è un mezzo per giungere al suo scopo, opportunamente scelta e per sè stessa e perchè era il suo vizio principale, che egli dimostra con tanta franchezza e di cui ora si serve per trarre in inganno. E la parola *ingannatore* si riferisce al caso attuale e al suo agire consueto, non avendo serbato le promesse fatte nel ricevere il comando supremo o avendo finto quei pregi, che erano necessari per ottenerlo, mentre poi non rispettava e non faceva rispettar la giustizia, non dava gli onori e le ricompense dovute nemmeno a chi ne era più degno e non si comportava come era conveniente al capo di una sì grande impresa, di cui si serviva per soddisfare la sua avarizia e le altre passioni. E tanto lo colpisce quella sua impudenza di linguaggio e di aspetto, rimanendo imperturbato anche durante la sua risposta, che ripete due altre volte la stessa idea, chiamandolo *molto impudente* e *dagli occhi di cane*. E infatti, mentre gli occhi degli altri animali domestici ne sono poco o nulla capaci, gli occhi del cane sanno esprimere la quiete, l'eccitamento, la sfida

o la minaccia, il malcontento o l'irritazione, il dolore o la paura (ma non la vergogna che non possono sentire) in modo tanto simile all'umano, che pei Greci, chi mancava dell'espressione della vergogna, sembrava simile nella faccia e negli occhi a questo animale, paragone che non si è poi conservato e che forse non passò neppure nel latino, mentre ora il cane rappresenta altre qualità morali. Anche i *Cinici* furono così chiamati certo per questa ragione. I Greci avevano *kynópes* per il maschile e *kynópis* per il femminile. Ulisse (XVIII, 338) chiama *cagna* e Penelope (XIX, 91) *cagna sfacciata* l'ancella Melanto, la quale gli aveva detto parole insolenti: egli poi (XXII, 35) chiama *cani* per la loro impudenza i Proci o pretendenti. Ora le parole rappresentative della impudenza sono *sfacciato*, cioè senza faccia, non indicando essa più i sentimenti umani, come dovrebbe, e *sfrontato* cioè senza fronte a causa della faccia tenuta alta e piegata all'indietro così che la fronte tende a sfuggire all'occhio di chi guarda.

Quindi il suo primo sentimento è di generosità e d'interesse per tutti, considerando gli effetti che potrebbero derivare da quella ingiustizia, sostenuta con tanta arditezza e impudenza. Vedendo che uno dei più forti e valorosi è trattato in tal maniera, che cosa potranno sospettare e temere gli altri? « Chi vorrà più obbedirti o a fare una spedizione o a combatter valorosamente? ». Sarà offesa la dignità di tutti e forse ne nascerà la ribellione. — Quindi viene a sè stesso. Anche io, come tutti gli altri, son venuto qui per causa tua e di tuo fratello a sostener le fatiche di una guerra

contro valorosi nemici, nè i Troiani rapirono a me nè giovenche nè cavalle, quasi volesse dirgli, che se anche ciò fosse stato possibile, non avrebbero poi potuto rapir le donne che con uno sforzo tanto maggiore, e perchè noi le sappiamo custodire e perchè non sono corrotte, come quelle dei vostri paesi, quantunque anche la nostra Ftia ed Ellade sia

Di bellissime donne educatrice.

Gli attributi poi dati a quella di fertile, cioè *dalle grandi zolle*, come è proprio del terreno pingue, quando è arato, di *popolosa e nutrice di guerrieri*, mentre sono consentanei all'indole del tempo e di quegli uomini, hanno qui un valore speciale, esprimendo con quanto piacere, con quanto desiderio e rammarico ripensa alla sua bella e cara patria e ai suoi ricchi e lieti domini, come effetto della viva eccitazione in cui si trova e come un rifugio dalla sconvenienza ed amarezza presente. E pari sensazioni rappresentano le altre parole *monti ombrosi*, cioè coperti di selve, e *mare risonante ed echeggiante*, cioè tempestoso, le quali, mentre danno un'idea bella e grande, vogliono anche indicare le difficoltà naturali dell'invasione e della guerra in quei paesi, oltre la resistenza degli abitanti, degni alunni di quelle sì fertili regioni. — Torna poi alla sua avarizia, che, quantunque ora ùn pretesto bene scelto per giungere al suo scopo e per trarre in inganno, era la sua passione dominante e, quasi dimentico del resto, nella sua irritazione, che gli richiama al pensiero tutte le cause, per cui Agamennone è biasimevole, non può astenersi dal fargliene rimprovero, essendone stato tante

volte spettatore e vittima con tutti gli altri ed avendone sempre dissimulato il suo sdegno. Esso perciò voleva togliergli il suo premio, per il quale aveva tanto combattuto e che gli avevano dato *i figli degli Achei*, affermando così la legittimità del possesso e come se volesse anche dirgli che egli avrebbe preso volontieri tutto per sè e che concedeva agli altri qualche cosa, non già per un senso di giustizia e di pudore, ma per non far nascere la ribellione e per aver sempre dalle loro fatiche e dalla loro condiscendenza il più che poteva. Ma questa divisione non si fa sempre, anzi sembra che il più delle volte Agamennone, forse adducendo qualche pretesto di pubblica utilità o di cerimonie religiose, si prendeva tutto per sè: a tal segno aveva fatto prevalere la sua triste autorità. Nè certo Achille mentiva, asserendo quello che tutti avevano veduto e sofferto, nè avrebbe poi voluto irritare il suo avversario con un'accusa sì grave e sì facile a smentirsi, vedendo come egli prendeva tutti i pretesti per offenderlo e dispregiarlo, mentre il suo animo abborriva dalla menzogna, di cui nel suo valore non avea bisogno. E infatti su ciò Agamennone non gli risponde e se lo avesse potuto, non avrebbe lasciato di farlo. E mentre io nel saccheggio delle *ben costrutte* città dei Troiani (cioè ricche e ben difese) son quello che più fatico e mi espongo ai pericoli, non ho infine che un premio assai piccolo, che pure mi è gradito. Da ciò appare maggiormente la gentilezza e la generosità del suo animo. Mentre l'impudenza e l'avarizia gli erano odiose e spregevoli, e tanto più in Agamennone, era poi contento che gli

altri, meno forti di lui, avessero nella giusta misura la loro parte di tutta la preda, che senza di lui o non si sarebbe fatta o sarebbe stata assai minore, rallegrandosi dell' altrui soddisfazione e compiacendosi anche della sua generosità, non di per sè stessa, chè sarebbe stato un sentimento meschino, ma per i buoni effetti che produceva. Vedendo che gli altri non possono far quanto lui, non è portato alla superbia ed alla prepotenza e riconosce, che se il suo valore fosse accompagnato da una egual cupidigia, perderebbe la più bella parte della sua gloria. Sembra che egli abbia profittato degli ammaestramenti di Chirone, educando le sue buone qualità naturali. E infine aggiunge, che il meglio per lui è di ritornarsene in patria, non potendo più sopportare le prepotenze di Agamennone, delle quali pure non si è mai risentito, e mal contenendo il suo sdegno per le ingiurie allora dettegli e perchè, dimostratasi apertamente la loro antipatia, alla prima occasione potrebbe nascere fra essi una contesa terribile con effetti disastrosi per tutti. Forse Achille con la minaccia di andarsene vuol richiamare in sè Agamennone, per fargli comprendere, quanto danno ne verrebbe a tutti, avverandosi, e affinchè lasci quel suo contegno insolente e, salva la dignità di ambedue, faccia almeno comprendere di essersene pentito e di volersi riconciliare con lui, se anche quella sua collera non possa sedarsi subito. Però conclude dicendo: « Non voglio, restando qui disonorato, accumular ricchezze per te ». Così egli si mantiene assai moderato, non parlando di sè e dei suoi servigi nella guerra che quanto è necessario per rispondere

alle ingiurie di Agamennone, al quale non dice nulla che sia estraneo alla contesa, mentre è così facile trascendere, quando l'animo è acceso. Nè si occupa degli altri, offesi come lui, o credendo che quella minaccia sia fatta loro in apparenza o perchè ognuno deve difendersi da sè, nè consiglia o invita alcuno alla partenza o alla ribellione. Ed egli nell'ardore del suo animo e della sua forte gioventù, provocato ingiustamente, per voler riparare quel danno così funesto, dà prova della più grande moderazione.

Della risposta di Achille Agamennone è ancor più sdegnato, perchè ciò che gli ha detto, insieme alla sua ingiustizia e violenza presente, torna a sua maggior vergogna innanzi alla moderazione di lui. E ripigliando le sue ultime parole, che gli danno occasione ad una replica acerba, gli dice che se ne vada, che fugga pure, se così gli talenta, come se lo facesse per capriccio o venisse per una minima causa ad una sì grave risoluzione. Mi bastano gli altri, che mi onoreranno, come si conviene e sopratutto Giove, dator di consigli, che valgono assai più della forza. E quante ingiurie poi nelle altre parole di Agamennone! Tu mi sei il più nemico dei re, o perchè sei tanto rozzo e stolto da non riconoscere i meriti miei e della mia famiglia, che fanno me solo degno del grado supremo datomi per comune accordo, o perchè sei così malvagio da sentirti pieno d'invidia implacabile, conoscendo i miei pregi, che non puoi uguagliare e che vorresti abbattere come ora tenti, accusandomi di avarizia, per volerti sostituire a me nei vantaggi e nell'onore, che tutti mi rendono di buon grado. Che impudente men-

zogna in quelle parole: « A te è sempre cara e la contesa e le guerre e le battaglie » civili! E combatti contro i nemici più per uno stimolo cieco di uccidere e distruggere e per il piacere brutale di trovarti in mezzo al sangue e alle rovine, che per il sentimento di grandezza e di onor nazionale. Tu hai solo il merito della forza e della lancia, sei un vero bruto, senza che il tuo animo abbia o possa aver mai alcuno di quei pregi, che rendono l'uomo degno di stima. E che vanto puoi fare della tua forza? È un dono di Giove, che egli potrebbe toglierti; non sei altro che un buon istrumento di guerra, che, reso inservibile, si getta, e se ne acquista un altro. Tu non hai alcun pregio umano: tuo padre e la dea Teti produssero, per loro disgrazia, uno strano animale e Chirone spese invano la sua fatica per educarti. Va pure a casa tua, nelle tue montagne selvose, ricovero di ladroni, comanda pure ai tuoi Mirmidoni, che sono degni di te, i peggiori di tutti i Greci. Così saremo liberati dalla tua odiosa presenza e dal pericolo di qualche tua pazzia, ora che sei irritato. Quello che hai fatto con la tua forza e il tuo impeto selvaggio potevamo farlo anche meglio da noi, coll'astuzia, e se ora si rivolga contro noi quella violenza adoperata contro il nemico, forse potresti farci pagar cari, contro il nostro merito, quei servigi che ci hai reso. Ed è certo il massimo disprezzo dirgli: « Io poi non mi prendo pensiero di te nè mi curo della tua collera »,

Io non ti curo
E l'ire tue derido;

è davvero un trattarlo « come un vil vagabondo », parole che rispose poi ad Aiace, il quale lo esortò invano a placarsi. E come Febo mi toglie Criseide, così io stesso verrò alla tua tenda a rapirti Briseide *il tuo premio*, cioè io sono in confronto del Dio quello che tu sei al confronto di me, e come io non faccio opposizione al suo volere, così tu ti sottometterai al mio, con quale animo in non me ne curo o ne godo e, se tu volessi resistermi, ne avresti quel danno che ne avrei io, se non obbedissi ad Apollo. E come lo mordeva la rabbia, che Achille si era messo al disopra di lui, assicurando con la propria difesa Calcante dal suo sdegno e dalla sua vendetta, così aggiunge infine, che gli farà ciò non per avarizia, ma

onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

« Così disse », aggiunge il poeta, come per assicurarci che furon proprio quelle le parole di Agamennone. — Ma ad Achille restò ancora tanta forza di ragione, da pensare se doveva gittarglisi addosso con la spada nuda o frenare lo sdegno, comprendendo che tutto ciò era detto non per eccesso di malvagità, ma nell'impeto momentaneo e infrenabile delle passioni contrariate, il che non era però da tollerarsi. E la sua mano veniva già traendo la spada dal fodero, quando gli si presentò alla mente un pensiero di più terribile vendetta, senza abbandonarsi ad alcuna violenza, la quale, sebbene a tal segno provocato, poteva tornargli a disonore, di rifiutarsi cioè di combattere, per indurre

nel suo nemico maggior vergogna e pentimento. Ed Omero, secondo il suo costume, non gli fa sorgere spontaneamente questa idea, come se non ne fosse stato capace in tanta irritazione, ma fa scender dal cielo Minerva, mandata da Giunone per placarlo e dargli questo suggerimento. Essa gli si ferma a tergo e lo prende per la bionda chioma e per farsi vedere e come segno della causa per cui era venuta. Questo atto, che si farebbe solo per quetare un bambino, e che la Dea usa con Achille sul punto di uccidere il suo avversario, lo fa apparire innanzi a lei come un bambino innanzi a un uomo e indica insieme l'affetto suo e di Giunone, da cui è mandata. Peleo o chiunque altro poteva credere, che il giovine lo avesse rispettato ed obbedito, gli si sarebbe fatto innanzi con severità benevola e con naturale imperio, trattenendogli anche la mano che sguainava la spada e aggiungendo parole di calma e di affetto. Achille è colpito da quel sentirsi prendere per la chioma e già conosce di aver vicino una divinità amica e rivoltosi, vede Minerva,

a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,

appunto per vincere il suo furore, che infatti è calmato. Ma nel suo sdegno non può immaginare lo scopo della sua discesa dall'Olimpo e le dice (con una domanda più retorica che reale):

A che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte?
Ei col suo superbir cerca la morte
E la morte si avrà,

sentendo che ciò poteva ancora accader subito o al più presto. O almeno pensate voi a punirlo, se prima non lo sarà dagli uomini. Minerva risponde:

> Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
> Se obbedirmi vorrai,

tanto sembrava sdegnato, e non per assistere a questa scena violenta e disprezzare Agamennone o vederne la morte.

> Giuno spedimmi,
> Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
> Non trarre il brando e solo
> Di parole contendi.

Giunone avrebbe voluto riconciliarli subito e per sempre, e impedir la contesa, ma non poteva opporsi al volere di Giove. La sciagura umana deve seguire il suo corso e il povero mortale subirla tutta quanta. Pure vi sono dei conforti, ma infelici quanto la sciagura e quanto l'esistenza, che per fato invincibile è piena di miseria. La Dea, comportandosi in tal modo, si mostra poco superiore ad Achille, non per adattarsi alla natura umana, ma per sentimenti propri ed innati, corrispondenti a quelli di lui, senz'altro al disopra, e perciò gli parla della contesa e di quello che deve fare come di una cosa a cui prende parte non solo per comando di Giunone o per simpatia coi litiganti, ma per la conformità del carattere e la comunanza dei sentimenti. Anche gli Dei, oltre ad aver le altre passioni umane, contendevano fra loro come gli uomini e, nella loro

perfezione immortale, con tanto maggior serietà e, per così dir, buona fede, che gli uomini, miseri e passeggieri. Oltre ad acconsentire che seguiti nella contesa, assicura Achille che sarà vendicato e questi le promette di astenersi dal sangue del suo nemico con quella facile e generosa condiscendenza, con cui un giovane cede alla volontà di un superiore e insieme coll'orgoglio di cedere per sua volontà e con la sicurezza (non derivata da paura) di guadagnarsi ancor più la sua benevolenza e la sua tutela. Quindi

All'auree sedi dell'Egioco padre
Sul cielo risalì fra gli altri eterni,

in quella luce vivida, in quell'aria pura e profumata di ambrosia, dove, quantunque partecipe delle passioni umane, stava assai meglio che in quell'aria bassa, che già cominciava a pesarle. Ma gli altri non videro Minerva nè udirono il loro dialogo, ma videro solo Achille, che aveva già cominciato a sguainare la spada, stare alcuni momenti sospeso ed incerto, come combattuto da pensieri contrari, e quindi respinger con forza la spada nel fodero e appoggiar sull'elsa dorata la *grave mano*, come temendo che la sua risoluzione potesse cambiarsi. E in tal modo, in sì grande prevalenza dell'idea teocratica, l'azione umana resta libera e l'arte non è impedita da nulla. E anche Dante dice:

La contingenza
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende.

(*Paradiso*, XVII).

Achille adunque resta col suo sdegno contro Agamennone e, deposta l'idea del sangue, si compiace con gioia amara e feroce della vendetta ancor più grave, negando prima di combattere e rifiutando poi i doni che gli sarebbero offerti perchè volesse placarsi. E nulla dicendogli di quelle ingiurie che non meritano risposta, di nuovo offeso da quell'impudenza, non più da uomo che stia in sè, lo chiama *ubriaco (grave di vino)*, aggiungendo poi la stessa immagine degli occhi di cane, mentre aveva il cuore di un cervo. (Forse allora non vi erano i cani da pagliaio o Achille non vi pensa o li trascura per far l'antitesi più efficace). E perciò animato dalla coscienza del suo valore, si compiace di rimproverare Agamennone della sua paura e viltà, al quale il pensiero della battaglia e l'armarsi per essa sembra la morte (e fino a quel giorno era certo la verità). Ritorna quindi all'avarizia, che è la sua vergogna e di cui egli si vanta, al suo abusato potere e alla sua prepotenza, che arriva a togliere i premi guadagnati col proprio sangue e assegnati dagli Achei. Tu hai preso tanto ardire perchè comandi *ad uomini da nulla* e sei divenuto facilmente un re *divorator di popoli*. Gli altri si lascino pure ingiuriare, spogliare, indurre alla paura e al silenzio da uno sfacciato prepotente, ciò che non avrebbero dovuto fare, ma se così non fosse « ora avresti insultato per l'ultima volta ». Cioè l'ingiuria fatta a me avrebbe segnato la fine del tuo comando supremo o anche della tua vita. Ma io non sono e non sarò mai il tuo schiavo che, così oltraggiato, ancora ti obbedisca e rispetti la tua autorità; ho troppo sopportato e non voglio sop-

portar di più. (A Tersite però sembrava eguale agli altri. II). Quindi senza enunciarlo, essendo ben chiaro il suo pensiero e come non volesse esprimere quel fatto, a cui suo malgrado e quasi a forza era costretto dalla sua offesa dignità, giura di non più combattere per il suo scettro, la cosa a lui più pregiata ed onorevole, l'insegna del suo grado e del suo potere legittimo, trasmessogli dai suoi gloriosi antenati, giuramento che Virgilio fa pronunziare con tutte queste particolarità al re Latino, nel promettere di mantener le condizioni stabilite pei vincitori e pei vinti, prima del duello fra Turno ed Enea (XII). E questo è un *grande giuramento*. — Parla quindi del suo star lontano dalla battaglia, anche ora però senza nominarlo, ma solo indicandolo con le sue conseguenze, dicendo cioè che già vede qual desiderio ben presto nascerà in tutti di lui, le stragi di Ettore, il vano rincrescimento di Agamennone e il proprio animo inesorabile. In queste parole vi è certo, con la piena sicurezza di quel che dice, un acre piacere della vendetta (suggerita da Minerva), e insieme un rammarico di quella e dell'offesa ricevuta, già sentendo che la vendetta non ne farà cessare l'amarezza, ma aggiungerà la sua all'altra. Quel gittare poi a terra lo scettro, pel quale aveva giurato, mentre potrebbe apparire un segno di dispregio per esso e per l'autorità che simboleggiava, è soltanto un segno della sua collera, come fa anche Telemaco, dopo aver rimproverato i Proci della loro ingordigia e malvagità (II).

Che effetto produsse nei re il sentirsi chiamare da Achille *uomini da nulla?* Anche se qualcuno se ne

sentì offeso, non gli venne certo in mente di lamentarsene durante quella contesa, a cui tutti erano volti pieni di trepidazione e di timore e che appariva così grave di mali, e dopo quel giuramento ancor più funesto per l'impresa e l'esercito, mentre poi non era da tutti il contrastare con Achille, pure nelle condizioni ordinarie. Altri poi fra lo spavento della contesa e l'indignazione per la malvagità e l'ingiustizia di Agamennone e la sua prepotenza consueta, apertamente rimproveratagli da Achille, riconobbero che egli aveva ragione e che tanti soprusi e quell'eccesso di violenza non sarebbero accaduti, se tutti fin dal principio si fossero sempre mostrati più animosi e meno soggetti a lui, e sentirono non vergogna, ma un forte sdegno e un vivo rimprovero della loro mollezza. E i rimanenti (i più saggi ed accorti, quelli che potevano conservare la quiete dell'animo in quella tempesta) comprendevano che quel giudizio non era in realtà veritiero e che non dipendeva però da malvolere o dispregio, ma dal suo animo alto, sdegnoso ed anche superbo, giudizio di cui egli aveva già da prima un'intima persuasione e che fino allora aveva dissimulato del tutto o manifestato solo fuggevolmente in qualche maniera indiretta. Nello sdegno presente esso gli si affaccia con maggior verità e col più fermo e sicuro convincimento e lo esprime in quella maniera franca di biasimo e rimprovero. E maggiormente esso dipendeva dalla sua inesperienza giovanile, mantenuta dalla sua ardente natura, per la quale non sapeva e non poteva comprendere che quella soggezione ad Agamennone era necessaria, anche quando abusava del suo potere

nel prendere o nel togliere o in qualunque altra maniera, che bisognava sopportar di buon animo la sua prepotenza, o cercar di sfuggirla od evitarla destramente. Questo era certo accaduto nel dargli Criseide, mentre forse avevano anche pensato di fare scaltramente una vendetta, la quale poi era caduta su di loro, sia che egli l'avesse sospettata o che fosse agitato soltanto dall'amore, dall'avarizia e dallo sdegno. E in questa ragionevole sommissione, insieme alla saggezza, non vi era minor prova di animo forte e generoso, conoscendo che il comando di Agamennone era utile e omai necessario, quantunque non sempre saggio e giusto, che egli non poteva cambiarsi e che era contrario al loro interesse e al buon esito dell'impresa il mettersi in contrasto e in lite con lui e il menomare così la sua autorità e maestà sovrana. Forse poi Achille, nell'ozio involontario ripensando alla contesa e a tutto il tempo dell'assedio, comprese che quel sopportare o dissimulare dei suoi compagni non derivava dall'essere uomini da nulla, ma da saggezza e sommissione ad una necessità inevitabile e dalla conoscenza del carattere di Agamennone, che, incapace ormai di correggersi, si faceva anzi un pregio, finto o sincero che fosse, dei suoi difetti. Ma nello stesso tempo riconosceva sempre giusto e migliore il suo risentimento e il suo sdegno, il non concedere e compatir nulla ad Agamennone, e tener lui colpevole di prepotenza e gli altri di mollezza, da cui quella era accresciuta e resa più audace e sfacciata.

Agamennone a sua volta, non meno indignato, stava per rispondere o si agitava in una vana collera, quando,

sedutosi Achille, si alza Nestore di Pilo, coetaneo degli avi di quei guerrieri, autorevole per l'età ed il senno e

> Facondo sì, che di sua bocca usciéno
> Più che mel dolce d'eloquenza i rivi.

Egli parla quando la riconciliazione non poteva più aver luogo subito, anche se Agamennone non toglierebbe ad Achille la schiava, ma certo aveva anch'esso pensato, che la contesa si limiterebbe a parole vivaci, come forse era accaduto altre volte, o non potè prima entrare in mezzo ai due re inferociti. Gli argomenti che adduce per riconciliarli sono semplici e chiari. Quanti mali verranno da questa contesa non solo a questi Greci, ma a tutta la terra achea, la quale, perdendo inutilmente tanti figli valorosi, ne rimarrà deserta di abitanti e di ricchezze e sarà anche minacciata di una invasione dalle genti dell'Asia. Quanto se ne rallegreranno i Troiani e i figli di Priamo, i quali avranno speranza e fiducia di respingerci e salvar la patria. Assai opportunamente, senz'ombra di ostentazione, introduce il ricordo degli eroi, coi quali si trovò nella sua prima età e che lo amavano e lo onoravano, quantunque assai meno forte di loro, poichè faceva quanto gli era possibile ed ascoltavano i suoi saggi consigli. Innanzi al ricordo di quegli uomini, di cui era viva la memoria e grande la fama, forniti di tanta forza e di tanta saggezza, essi dovevano provare un senso di umiliazione, vedendosi tanto minori di quelli e un senso di vergogna per quel loro comportarsi, così diverso dal costume di quegli eroi, indegno dei posteri

di popoli e simile a quello dei cani dei pastori di greggi. — Anche Fenice per divertir lo sdegno di Achille, racconta avvenimenti propri e di età passate (IX) e lo stesso Nestore narra a Patroclo le sue gesta giovanili, forse sperando che, raccontate ad Achille, valgano a calmarlo (XI). — Termina quindi dicendo ad Achille che, più giovine e minore in grado di Agamennone, lo rispetti e non lo offenda, e a questi, che non gli tolga la schiava. Le sue parole sono dolci e benevole, essendo mite per natura ed esperienza e conoscendo che un severo rimprovero avrebbe esasperato ancor più i loro animi.

Agamennone poi, nel rispondergli, mostrandosi vinto dalle sue parole e già tornato in sè, ma troppo tardi, si dà l'aria dell'uomo saggio e sperimentato, che vuol correggere ed umiliare un giovane troppo ardente e superbo. E con molta esagerazione dice:

> Ma costui tutti soverchiar presume,
> Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
> Tutti gravar del suo comando.

Del pari in tutta la contesa Agamennone adopera l'astuzia dell'uomo già maturo agli inganni, tradita dalla violenza dello sdegno e della passione, mentre Achille fa mostra della sua lealtà e del suo impeto giovanile, accresciuto da quelle offese sì gravi e da quelle sì ingiuste provocazioni.

Ma Achille respinge quest'ultima ingiuria dicendo: « Sarei chiamato un vile e da nulla, se cedessi a te in tutto ». E mostrando Agamennone di non voler recedere dal suo proposito di rapirgli la schiava, non

avendo su ciò risposto alla preghiera di Nestore, aggiunge che la cederà senza contrasto, ma se egli (od altri) volesse togliergli qualche altra cosa, avrà a fare con la sua lancia. E dicendo: « Poichè mi togliete la schiava, dopo avermela data », sembra che voglia rimproverare tutti di non opporsi a questo sopruso di Agamennone. Già aveva detto: « Comanda pure ad altri, non a me »; e questi dovevano essere tanto meno capaci di opporglisi, anche nelle sue ingiustizie.

E le ultime parole di Achille, mentre sembran dette per stimolare Agamennone ad eseguire la sua minaccia, e far poi la bramata vendetta, sono invece di una grande generosità, comprendendo che oramai egli non avrebbe abbandonato il suo pensiero. E se per sfoggio di potere o temendo la sua resistenza fosse andato con molti soldati, chi sa che cosa poteva nascere fra questi e i suoi Mirmidoni, che egli forse non avrebbe potuto trattenere dal gettarsi loro addosso, o a cui forse egli stesso li avrebbe incitati. E infatti, sciolta l'adunanza e tornato ognuno alle sue tende, gli araldi, che Agamennone invia a prender Briseide, trovano Achille non eccitato da una gioia feroce di vendetta, ma seduto presso la sua nave in atteggiamento doloroso: cessata la collera, si fa luogo nel suo animo l'afflizione dell'oltraggio sofferto, che lo punge amaramente. Non si rallegra, ma si duole al vederli, perchè gli rincresce la nuova ingiuria, nè il suo animo buono sa rallegrarsi della terribile vendetta che ne è per fare. E dopo aver loro parlato benevolmente e fatto consegnar da Patroclo la fanciulla, che va con essi contro voglia, non dà in esclamazioni di rabbia e contentezza selvaggia,

ma, andato solo lungo il mare, si mette a piangere e invoca la madre. Dice quindi ad Ulisse e agli altri venuti a placarlo, che combatterà solo quando Ettore assalterà il suo quartiere, (il che egli si guardava bene di fare); mitigazione, sebben leggiera, del suo sdegno, che egli non può deporre, ricordando quelle parole troppo oltraggiose. Quindi è così angustiato dalle vittorie incessanti dei Troiani, che concede all'amico di vestir le sue armi a difesa dei compagni, ed è da credersi che le avrebbe riprese volontieri e fra breve, anche senza la sua morte. — Achille insomma contiene in sè gagliardia e ferocia, senno profondo, gran forza di volontà ed esemplare moderazione, affetti e sentimenti gentili, come appare ancor meglio dopo la morte dell'amico e nelle parole che scambia con Priamo, venuto a chiedergli in ginocchio il cadavere del figlio e baciando quelle mani omicide, e a ragione, come scrive Silvestro Centofanti, « l'Iliade fu avuta dai Greci in luogo d'una sublime tragedia ».

EVANDRO E PALLANTE

(« ENEIDE », VIII, X, XI)

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.

(I, 462)

Si erano avverate le profezie degli uomini e compiute le promesse divine ed Enea dopo tanti pericoli e disastri era giunto in Italia; il giorno dopo l'arrivo era sorta la guerra, di cui già conosceva il buon esito ma non le vicende (1) e quantunque soccorso dagli Dei amici e fiducioso di vincere l'ostilità dei contrari, doveva prepararsi ad essa con le maggiori forze possibili. Così adempiva il suo officio umano, guadagnandosi sempre più la benevolenza dei numi, che erano propensi a quelli più simili ad essi per altezza di mente e forza di volontà, capaci di imitare l'opera loro onni-

(1) Questo avvenimento, spogliato delle favole poetiche, può ritenersi vero, come storica è l'emigrazione anteriore in Italia di quei Lidi, prossimi ai Troiani, che vennero chiamati Etruschi, Tirreni o Raseni, le cui notizie di benessere e di crescente prosperità dovevano giungere sempre alla madre patria. Enea, principe reale, coi pochi sopravissuti alla rovina della patria, giunto nelle stesse regioni, potè conquistare col soccorso degli Etruschi suoi connazionali quella nuova sede e porvi il suo regno.

potente ed eterna e di agire sul mondo e sugli uomini in maniera grande, nuova, durevole e con effetti quasi divini. Così l'uomo torna ad operare secondo la sua natura e si rende possibile nel succedersi degli avvenimenti lo sviluppo del suo carattere e del suo spirito in armonia e in confronto con gli altri, cioè l'azione drammatica svolta dalla poesia.

Ma Enea fu molto turbato delle ostilità, sorte subito così accanite e da una causa così imprevedibile, quasi appena toccata dopo tanti travagli quella terra fatale, prima di potersi rafforzare e tutelare: Giulo, che poco dopo lo sbarco, con quelle parole *etiam mensas consumimus* (VII, 116) ricordando involontariamente la predizione di Celeno (III, 257) aveva fatto conoscere con tanta gioia e più lieto augurio esser quella la terra loro destinata, ferì poco dopo tra gli altri cacciatori il cervo domestico della famiglia di Tirreo, sollevando quel sanguinoso contrasto, mentre gli ambasciatori mandati da Enea avevano quella sì amichevole accoglienza dal re Latino, il quale dagli oracoli avuti riconosceva in lui lo straniero aspettato, a cui era pronto a dare con gioia la figlia Lavinia ed il regno. La guerra sorta dalla contesa fra quei pastori e i Troiani e secondata da ben altre passioni si annunzia subito minacciosa di gravi mali e di molte stragi. Con la massima celerità, pare quasi nello stesso giorno, corre la notizia della venuta dei Troiani, dell'accoglienza di Latino ai loro ambasciatori; Turno, mosso da gelosia d'impero, dall'amore, come egli crede, tradito e dalla promessa violata, infiamma ancor più gli animi dei suoi contro quegli stranieri e coloro che si unirebbero ad

essi, spinto anche dall'amor di patria e dal desiderio di liberarla da quei nemici, pur conoscendo di agire contro la volontà degli Dei e di produrre tanti mali, di cui doveva pagare il fio con la morte. Ma al suo decoro e ai suoi sentimenti umani, poichè non gli soccorse la religione nel bollore della gioventù, non conveniva che la morte o la vittoria.

Talia per Latium: quae Laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu.

Egli ben comprendeva che il re Latino poco avrebbe potuto giovargli reso dalla vecchiaia inetto alla guerra, nè bastando con la sola autorità, per quanto grande e rispettata, ad opporsi alle passioni e alle gelosie che contrastavano la pace. E infatti,

Ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
Consilium, ...
Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas.
(VII)

Nè poteva più sperare che gli fosse dato senza guerra, amichevolmente, il comando dovutogli per volere divino e di cui era degno per il suo grande animo, per le sciagure sopportate con sempre ferma costanza, per la sua origine e il suo valore guerriero, per l'amore di patria e la sua confidenza in quei popoli e i vantaggi che voleva ad essi arrecare.

Così Enea non sa a chi rivolgersi nella guerra imminente e che sembra inevitabile, mentre forse aveva creduto che sarebbe sorta, quando potesse resistere

con gli aiuti del luogo; sospetta anche, senza saper come o quando, di aver offeso qualche divinità amica o nemica; è turbato pensando ai mali della guerra, sofferti già per tanti anni e con quell'esito funesto, mentre forse aveva confidato, che gli Dei non ne farebbero che la minaccia per render tutti più fiduciosi e grati e insieme più saggi e forti. Nondimeno è indotto alla resistenza dalle promesse dei fati, dal desiderio di dare al suo popolo quella città e quella patria, che sarebbe così famosa e potente, ma non domanda aiuto, non cerca di conoscere quelle genti e quei luoghi, perchè aspetta con vivo desiderio qualche segno celeste come a tutti si mostrano o la parola di una divinità, apparsagli dissimulata o reale, che lo tolga dall'incertezza così molesta e lo renda all'azione. Per quegli uomini forti e attivi e in dipendenza diretta dalla divinità la mancanza di un segno celeste o dell'ordine espresso di lei era l'indizio della sua collera o del suo abbandono meritato o fatale, che li tormentava in quell'ozio involontario o li disanimava, come la mancanza di ordini del superiore un uomo comune; nel caso contrario l'eroe, nella sicurezza della coscienza si sentiva padrone del suo valore e della sua gagliardia, che erano sì grandi. Perciò l'unione di

mea virtus et sancta oracula divum

formava lo stato perfetto del loro animo, nella coscienza della forza e del buon uso di essa: l'esecuzione difficile dell'impresa, che richiedeva grande valore e fermezza d'animo, era la parte, nella quale si manifestava l'in-

sita energia, che si animava dagli ostacoli e dal valore dell'avversario. Gli uomini comuni potevano acquistar massima lode nell'obbedire agli eroi e nel far degnamente la loro parte in una data impresa. Egli poi non si rivolge agli Dei, almeno Virgilio non lo dice, nè con la parola, nè col pensiero, ma la condizione del suo animo vale la più ardente preghiera. E quale il poeta lo rappresenta, per la sua origine divina, per la conoscenza del suo avvenire e la sua profonda religione tali dovevano essere i sentimenti e i pensieri che agitavano il suo animo.

Mentre Enea si trovava in tali incertezze,

> . . . . . tristi turbatus pectora bello,
> Procubuit, seramque dedit per membra quietem,

e nel sonno gli apparve il vecchio Dio del Tevere,

> coelo gratissimus amnis,

come egli stesso poi dice, ben lieto di salutare il suo Enea, atteso con tanto amore, di soccorrerlo e di veder prossimo il suo trionfo dopo tanti travagli e non lontana la grandezza e la celebrità dei luoghi, pei quali passava il suo bel fiume. Dopo averlo salutato con un affetto quasi umano, subito aggiunge:

> Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, penates.
> . . . . . Tumor omnis et irae
> Concessere deum,

per animarlo con ciò che massimamente desiderava e che accadrà fra breve, essendo già fermo nella co-

scienza degli immortali e nel volere del fato, al quale essi pure erano sottoposti. Dicendogli poi:

Neu belli terrere minis,

vuol fargli comprendere, che quella guerra, mentre è inevitabile perchè mossa dalle umane passioni, le quali spesso cedono solo alla forza o si estinguono con la vita, sarà ad Enea un mezzo per dimostrare a quegli uomini il suo valore, ad essi già noto per fama, la saggezza e la nobiltà del suo animo e insieme gli renderà di maggior pregio quella terra e quel regno col ricordo delle difficoltà vinte e del sacrificio dei valorosi, accettando sempre religiosamente il volere degli immortali e il mistero impenetrabile delle sorti umane. Con piena verosimiglianza poi nel primo slancio di affetto e di gioia lo aveva assicurato che *tumor* . . . , per liberarlo da ogni dubbio di ciò che era come già accaduto e per il piacere che ne provava, ma quindi per timore di qualche sua dimenticanza, sebbene così attento nell'adempiere i suoi doveri religiosi, aggiunge:

Iunoni fer rite preces, iramque minasque
Supplicibus supera votis.

Essa cedeva al volere dei fati, senza deporre l'odio e lo sdegno, pronta sempre a danneggiarlo quanto poteva e maggiormente con un' apparenza di ragione. — Gli ordina poi di andare pel suo fiume ad Evandro arcade, che sarà il suo primo alleato e che abitava sui colli, sui quali sarebbe poi sorta Roma, e gli dice

infine che esso è il Dio del Tevere, a cui, vittorioso, dovrà rendere gli onori dovuti.

Sparito il Dio e subito destatosi, sicuro di sè e di quello che deve fare, lo ringrazia e lo prega con la più sincera venerazione: si risente libero e forte, cessato il contrasto fra la sua energia e l'incertezza che gli opprimeva il pensiero e lo spirito. I suoi nemici son quelli della divinità, i quali vogliono seguire le loro funeste passioni. Gli Dei, per i loro fini misteriosi non hanno voluto toglier la guerra ed esso farà l'ufficio impostogli come un loro degno ministro e con quell'animo che gli ha valso tanto favore di essi e tanta stima dei suoi e dei nemici nella difesa della patria. Conquisterà la nuova terra contro quelli che empiamente glie la contrastano e che dovranno pagarne il fio con le sventure da cui saranno colpiti, la vergogna e il rimorso di aver turbato la pace e ritardato i vantaggi della sua venuta.

Fra gli abitanti dell'Asia minore e della Grecia erano corsi già da tempi molto anteriori scambi, commerci ed amichevoli rapporti, fino a quella guerra sì micidiale e devastatrice. Enea aveva certo inteso da suo padre e da Priamo parlar con lode del giovane Evandro e conosceva già la sua emigrazione in Italia con una colonia di Arcadi, non sapendo forse che abitava su quei colli a sinistra del Tevere, poco lungi dal luogo del suo sbarco, e dai suoi accampamenti. Ma nè per ciò, nè per l'inimicizia comune dei confinanti, nè per la loro comune origine, discendendo Enea da Elettra ed Evandro da Maia, figlie di Atlante, non si sarebbe mai rivolto di sua volontà, nè come sup-

plice nè come amico, a colui, che, pur lontano dalla Grecia già molto prima dell'assedio di Troia ed estraneo a quella guerra, era connazionale di quei Greci, che avevano distrutto la sua patria, disertato quelle terre e quasi estinto quel popolo. E perciò il Dio Tevere, vedendo il suo pensiero così lontano da quello, che doveva essere la sua salute, gli dà quel comando preciso.

E il vedere che quei Greci fossero dovuti senza colpa esulare, perchè destinati ad aiutarlo per primi nella conquista della nuova patria, certo gl'ispirò una intera fiducia e gli apparve non solo una singolare predilezione della divinità, ma anche un atto di giustizia verso lui e la sua famiglia, innocenti dell'offesa che cagionò la guerra e lo sterminio, un compenso più gradito delle fatiche e dei dolori della vana difesa e del lungo viaggio. Egli certo doveva essere in sì tarda età quale suo padre glielo aveva descritto, avere cioè i pregi di un vecchio che fu tale nei suoi primi anni, rispettato dai vicini per la sua virtù, la sua religione e il suo destino; se poi avesse guerra con loro e si potesse appena difendere su quei colli, già muniti per natura, che aveva occupato al suo arrivo, sarebbe contento di vederli sconfitti. Egli poi, vinte le passioni umane, nella sua saggezza, prudenza e religione, aveva certo accettato con pace l'esilio e avrebbe mostrato sentimenti benevoli ed affettuosi verso di lui, per il quale, avendo pur molto e a lungo sofferto, acquisterebbe in quei luoghi, destinati a divenire sì celebri e famosi, un culto quasi divino, che gli sarebbe mancato, rimanendo nella nativa Arcadia. Anche Enea

dovè sentire fin d'allora per Evandro quella simpatia che ispira chi ha molto sofferto per una medesima causa e ci contracambia con gli uguali sentimenti e una profonda venerazione per la sua età e perchè a lui inviato dal Dio Tevere. E perciò, mentre a Latino avea mandato un'ambasceria, ad Evandro va egli stesso con due navi e con scelti compagni, non come scorta, ma per presentargli i suoi connazionali, i suoi soldati, che fra poco avrebbero combattuto con gli Arcadi e i suoi sudditi indigeni. Così i due incontri hanno luogo con circostanze del tutto diverse e naturali.

Enea, sceso a terra col fido Acate, è condotto innanzi ad Evandro dal suo figlio Pallante,

Una omnes iuvenum primi pauperque senatus,

i quali *ante urbem, in luco* facevano un sacrificio ad Ercole, essendo l'anniversario del giorno, in cui questo eroe non molto tempo innanzi aveva ucciso Caco, figlio mostruoso di Vulcano, che infestava quei luoghi rubando e uccidendo. Egli, già accolto con tanto entusiasmo dal figlio, si presenta al vecchio re con quella libertà e sicurezza, che gli dava la coscienza della propria forza e la bontà delle sue azioni, volute dagli Dei. Le ragioni di esser venuto a chiedergli soccorso sono semplici e naturali; gli oracoli divini, la comune origine e la fama di lui sparsa ovunque, i nemici pure comuni, l'essere i Troiani degni commilitoni degli Arcadi. Innanzi a queste ragioni o gli sfugge di ricordare l'ospitalità, data da lui a suo padre con tanto desiderio e contentezza, o non ne fa parola credendolo

un fatto di minima importanza, e, quantunque si conosca al disopra di ogni sospetto e abbia la massima stima di Evandro, non volendo far pensare, che egli cerchi con quel lieto ricordo di trarlo a suo vantaggio, più di quello che porti tutto il resto. Ma non poteva affatto credere sconveniente di ricordare il Dio Tevere, che lo aveva mandato a lui, mentre anzi Evandro doveva esser lieto di accrescersi la stima e l'affezione di quel Dio indigete e tutelare, giovando a colui, che gli era tanto più caro e gradito, poichè l'obbedire e il compiacere agli Dei è ben diverso dal giovare agli uomini, anche con la massima dignità e onestà. Ma poichè, nominando quel Dio terrestre, avrebbe dovuto nominare anche i celesti, che lo avevano giovato, così adopera quelle parole *sancta oracula divum*, che in quel momento avevano maggior solennità e grandezza ed ispiravano maggior venerazione. Unendo poi *mea virtus* e *oracula divum* dimostra la natura del suo animo, il quale, dotato di grande energia e valore, con travaglio insopportabile restava inerte, se non mosso e diretto dalla volontà divina, ma che, appena questa si mostrasse, riacquistava tutta la sua potenza, producendo effetti meravigliosi: la coscienza di sè stesso era in lui unita ad una invariabile rettitudine. Dimostra poi, insieme con la franchezza e la dignità, la più alta stima e venerazione per Evandro, come meritava la sua saggezza e il suo fato e come richiedeva la sua condizione e il Dio che l'inviava, accenna con semplicità e decoro le sue sciagure, sempre confortato dalla sua retta coscienza e dalla fiducia negli Dei e, quantunque sì caro ad essi, come, rispondendo a Pallante,

gli aveva mostrato il ramoscello di olivo, così con Evandro si chiama due volte supplice. In tal modo con le sue brevi parole fa conoscere il suo animo al re vecchio ed accorto, il quale già con lo sguardo e con tutto il volto manifestava la sua compiacenza di vedere colui, che si chiamava supplice e che gli era il più caro ospite ed amico.

Come sarebbe parso più naturale ad un ingegno comune che Evandro rispondesse ad Enea? — Certo i popoli mediterranei, per mezzo di mercanti, viaggiatori, rapsodi (e forse anche di libri) conoscevano le vicende della guerra di Troia, il più gran fatto accaduto fino a quei tempi: anche sulle pareti del tempio di Giunone a Cartagine (e certo la finzione poetica non è contraria alla probabilità storica) ne erano dipinti alcuni episodi con tanta verosimiglianza, che Enea ne piange di commozione. Evandro poi per le profezie della madre, che sembravano collegare quegli avvenimenti col suo immeritato esilio, doveva aver sempre cercato, nel suo interesse, di conoscerli. E dopo la notizia della presa di Troia anch'egli certo aveva saputo che Enea, il figlio di Anchise e di Venere, scampato dalla strage, viaggiava per il Mediterraneo in cerca di una terra, per fondarvi una nuova città. — Egli poteva cominciare esclamando, che Enea era quegli, a cui aveva pensato che si riferissero le profezie della madre e rivolgergli poi affettuose parole di saluto, dimentico del suo esilio e dei mali sofferti e mostrandosi sottomesso al volere del destino e lieto di soccorrere un tale eroe e di contribuire così alla sua grandezza in quel paese fatale. E dopo aver detto che

nella loro amicizia si riconciliavano le due nazioni, poteva compiangere quella sì grande sciagura, tanto valore e travaglio suo e degli altri eroi riusciti vani per l' invincibile fatalità che governa le umane vicende. Ricordando poi qualche episodio della guerra e il valore dei principi Troiani, poteva parlargli del padre e del suo viaggio in Arcadia, del suo piacere di averlo avuto ospite e della sua ammirazione per esso e da ciò concludere quanto volontieri, anche per questa sì lieta memoria, porgeva aiuto a lui, che ben conosceva suo figlio alla persona e alle opere, dolente di non poter di nuovo ospitare anche il suo padre, morto in terra straniera. — Ma questo od altro simile svolgimento sarebbe stato più retorico che vero e classico.

E Virgilio, da grande maestro e profondo conoscitore dell'animo umano, con mirabile naturalezza ed originalità ha immaginato Evandro mosso da altri sentimenti e una risposta del tutto diversa da quello che si poteva comunemente pensare. Già dall' espressione del suo volto al vedere Enea e mentre lo ascolta, si conosce che il suo animo è preso da un senso nuovo di piacere e da lieta meraviglia, e più che alle parole, attende alla persona, all' aspetto, al gesto di lui:

Ille os oculosque loquentis
Iamdudum et totum lustrabat lumine corpus.

Tutto in lui, anche le parole e il suono della voce, era uguale al padre, al principe Anchise, che egli vide con Priamo, venuto a visitare a Salamina la sorella Esione sposa di Telamone, e che, nel visitar poi l' Arcadia,

ebbe come ospite. Il suo animo ritorna con indicibile gradimento a questo fatto, che sembra il più lieto e il più caro della sua prima giovinezza, quando viveva contento nella sua patria. Quel suo piacere giovanile fu intero e da nulla turbato, ed ogni volta che gli si destava nell'animo il ricordo di quel fatto, si sentiva sorgere quelle care sensazioni e rivivere in quei tempi fortunati di godimento e d'inesperienza della vita, senza essere amareggiato dai mali sofferti e senza provare alcuna disillusione; tanto il suo animo avea conservato il carattere della prima età. E vedendosi innanzi il figlio di quel principe, a lui così somigliante ed anche quasi nella stessa età, gli sembra davvero di esser tornato quello di allora. Onde gli si rivolge con quella lieta esclamazione:

Ut te, fortissime Teucrum,
Accipio agnoscoque libens, ut verba parentis
Et vocem Anchisae magni vultumque recordor!

La fama di essi e i racconti uditi non ingannarono affatto la sua aspettazione, ed esso restò meravigliato al veder quei principi più nobili e potenti di quelli greci, più civili senza mollezza, più maestosi ed augusti e insieme pieni di umanità e cortesia, a cui gli abiti splendidi e le fogge regali accrescevano e completavano i loro pregi. E sembra che nulla avesse loro tolto della naturale maestà l'ingiustizia di Laomedonte, il castigo avutone da Ercole, la sua magnanimità per aver liberato dal mostro Esione, che aveva dato in matrimonio al suo amico.

Ma il giovane ebbe maggiore ammirazione per Anchise, il quale

cunctis altior ibat;

e grande invero doveva essere in lui la dignità e la grazia, la nobiltà e la gentilezza per esser più cospicuo del re. Evandro volle parlargli ed averlo ospite, e il principe troiano, ammirato del nobile e sincero carattere del giovane, lo trattò con grande cortesia e familiarità e con segni di alta stima, mostrò di tenere in gran conto la sua simpatia, accettò di buon grado di andare a Feneo e l'eroe del ricco e superbo Ilio ammirò sinceramente le sue belle cose, lodandolo ed animandolo e sul partire gli regalò *insignem pharetram lyciasque sagittas chlamydemque auro intertextam frenaque bina aurea*, che certo aveva sempre portato seco; i due freni d'oro poi li aveva il suo Pallante. Di tutto ciò gli era dunque rimasta così grata memoria, che gli sembra sparito, insieme coi dolori sofferti, il tempo corso fra quell'incontro e il giorno che gli condusse innanzi Enea.

Sembra pure che sì bella accoglienza sia dovuta solo a quel lieto ricordo e che gli sieno sfuggiti dal pensiero i vaticini della madre e il compimento dei suoi destini, la sua certa immortalità, la vittoria, che presto otterrebbe sui nemici e i vantaggi di essa. Ma tutto si unisce e si accorda in un'armonia lietissima, mentre quella sola memoria sarebbe valsa a fargli compiere di buona voglia anche un'opera poco utile e a mitigargli assai una triste impressione. In quel momento non cape nel suo animo alcun sentimento mesto e

doloroso, e tratta Enea non come supplice ed ospite bisognoso di soccorso, ma come il figlio ancor potente e felice di quel sì nobile principe, nè gli passa per la mente il confronto doloroso tra i due personaggi, come se l'inimicizia, la guerra e la fuga non fossero avvenute. Così non vi può esser menzione di questa, nè degli scampati pericoli, delle vane fatiche e di tante sciagure: di ciò si sarebbe parlato in altro tempo, quando l'uno fosse andato a visitar l'altro o per cortesia o per assistere a qualche festa o per domandar consiglio, in un giorno in cui

haec meminisse iuvabit.

La circostanza poi del solenne sacrificio ad Ercole aveva anche più disposto gli animi ai sentimenti benevoli e generosi, e la festa si faceva più lieta per quell'arrivo che rimarrebbe famoso. Egli accorda l'aiuto non come un dovere, sia pur grato, impostogli dalla divinità, ma coll'animo lieto e riconoscente di chi soccorre il figlio di un uomo insigne e buono, di un amico e di un benefattore. In fine lo invita alla mensa, che essi avevano già terminato, come dovere ospitale e per farlo partecipe della festa, la quale in certo modo si rinnovava per la venuta di quegli ospiti ed amici.

Di ciò che Enea aveva sofferto cominciò ad esser compensato dall'accoglienza di Evandro, e oltre a ringraziare nel suo animo gli Dei della loro protezione e il Dio Tevere di averlo inviato a lui in quel giorno di festa, più lieto e fausto, fu commosso di vedere nel vecchio tanto favore e simpatia per sè e per l'avvenire

della sua gente, quasi solo per quel ricordo di suo padre, restatogli sì vivo e caro fino a quegli anni. Fu per Enea la cosa più gradita sentir lodare suo padre, dovergli quella sì cara accoglienza e aver questa nuova testimonianza del suo animo generoso e gentile, capace di destare sì grande entusiasmo in un giovane, ed egualmente pieno di saggezza, di valore e di sincerità in ogni circostanza. Era poi consuetudine che l'ospite si nutrisse e riposasse prima di aver parlato di sè e della sua venuta, onde Enea senza rispondergli siede coi suoi compagni a quella mensa solenne, a cui erano invitati con tanta cordialità, e questa era la più bella risposta alle sue altre parole e al suo consenso di aiutarlo, avendogli già dimostrato tutta la sua stima come uomo a lui designato dalla divinità, come vecchio saggio ed ottimo, sincero cultore degli Dei, come parente ed amico, come ospite e re per volere dei fati e figlio di un Dio.

Finito il banchetto degli ospiti, che era come una rinnovazione della solennità, Evandro parla ad Enea della festa e gli narra l'uccisione del mostro con esattezza e vivacità, avendo assistito a quel fatto prodigioso e alla gioia comune; l'antro, dove esso si racchiudeva, aperto dalla forza di Alcide, era lì vicino. Dopo il racconto si riprende la cerimonia religiosa, durante la quale un coro di giovani e di vecchi canta un inno in lode di Ercole, ricordando fra le sue imprese anche la distruzione di Troia, atterrata di nuovo dai Greci e per sempre. — Evandro, connazionale di quell'eroe, si compiaceva assai di quel racconto, non solo perchè il fatto era a vantaggio del suo paese, ma

per aver dato ospitalità a quel figlio di Giove, potendosi anche lusingare, che se egli non era in quel luogo, neppure Ercole ci sarebbe venuto. Così anche per queste cause, insieme a tante altre, gli si rende più caro ed onorato quel paese, la sua seconda patria assegnatagli dal destino, pur diletta ai numi e agli eroi e da loro abitata e difesa. — Per quanto Enea avesse il vanto della più sincera e profonda religione, non si sentì per nulla irritato ed umiliato di trovarsi alla festa del distruttore della sua patria e di udir celebrare anche questo fatto nell'inno in suo onore, quantunque Troia fosse chiamata, con altre città, *bello egregia?* Sembra che Evandro lo sospetti e che intenda fargliene come una scusa anticipata con quelle parole:

saevis, hospes troiane, periclis . . . ,

le quali, oltre un segno di familiarità, oltre che per richiamarlo a condividere i suoi sentimenti, sembrano dette per fargli conoscere, che ben comprende lo stato del suo animo, come figlio di una patria infelice e uomo insigne per religione e giustizia. Enea nel suo dolore ebbe per l'eroe e il semidio il rispetto e la venerazione che meritava, considerando anche il volere del Dio Tevere, che lo inviò ad Evandro quella mattina per farlo assistere a quella festa, a cui sarebbe dovuto intervenire più volte e che forse anch' egli avrebbe celebrato nella sua nuova patria. Ricordando poi le colpe fatali della sua famiglia, si compiace di sentirsi innocente, caro agli Dei per la sua giustizia e religione, confortato dal pensiero del compenso che

questi gli concedono di tanti mali, che cioè quella sua nuova sede avrà un destino di uno splendore e di una grandezza insuperabili, mentre è ancor più sollevato agli alti ideali di giustizia, alla riconoscenza e alla venerazione verso gli Dei, che così vogliono nei loro secreti disegni. Egli poi ben comprende, che questi hanno voluto mettergli innanzi, nella sua nuova patria, quel contrasto fra Ercole e la sua famiglia, come eccitamento ancor più efficace a seguir sempre il giusto e l'onesto, a cercar sempre l'utilità del suo popolo, a non farsi vincere dalle passioni, le quali, oltre il pervertimento dell'animo proprio, quando vincono i re ed i principi, producono la corruzione e la sciagura pubblica, mentre l'onestà e la giustizia sono sempre onorate e compensate. Egli considera inoltre, mentre si rallegra dello scempio cessato di quei miseri abitanti, che ancora ne esultano come in quel memorabile giorno, quale vantaggio abbia fatto anche a lui Ercole, liberando il paese da quel mostro, che altrimenti avrebbe dovuto egli combattere e avrebbe certo ucciso, acquistandone pur gloria e gratitudine, ma con uno sforzo ed un tempo molto maggiore, e ritardando le sue altre opere. Così anche per causa di Ercole e di Evandro si ristabilisce la pace e la concordia coll'elemento greco, che avrebbe avuto sì gran parte nell'opera e nel destino dei suoi discendenti. Infine, sentendo quell'inno cantato ad Ercole figlio di Giove, pensa al tempo, nel quale anche ad esso, figlio della Dea e già dai progenitori di origine divina, divenuto immortale e *Giove indigete*, si canterebbero inni in quei luoghi non solo ma per tutta la terra.

Finita poi la cerimonia religiosa e già vicina la sera, Evandro, *obsitus aevo* s'incammina per tornare alla città, che era sul colle Palatino (cioè *Pallantium*, derivato da Pallante, nome di un progenitore di Evandro, avendo a lato Enea ed il figlio e seguìto da tutti gli altri convenuti alla festa. Nell'andare il vecchio ricorda all'ospite Saturno e la terra da lui nominata Saturnia, Giano e il Gianicolo, che si scoprivano salendo il colle, e gli altri fatti divini, che rendevano quei luoghi venerati ed augusti, mentre il poeta fa il confronto tra lo splendore, che avevano ai suoi tempi, e le selve, che li ricoprivano allora.

Enea, che ascolta e guarda all'intorno, è pieno di religioso rispetto per essi e comincia ad amarli, sapendoli prediletti da tante divinità. In mezzo a questi ricordi parla anche di sè e del suo destino senza rammarico e con piena soggezione agli Dei, con quella benevolenza e simpatia verso l'ospite, che ispira il ricordo dei dolori sofferti con dignità e costanza per una nobile causa, con quella sincera comunione che unisce due anime forti e religiose, legate da un'antica fatalità e da un'eguale natura. Mentre Evandro ripensa alla patria, da cui dovette allontanarsi con gran dolore, quantunque per le profezie di sua madre Carmenta (o Nicostrata) ispirata da Apollo, e di cui serbò sempre un caro e mesto ricordo, si compiace di esser venuto ad abitare quei luoghi, santificati dalla presenza e dall'opera delle divinità e degli eroi, e mentre parla con una certa melanconia della

Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum,

fa pur comprendere di avere nel dovuto conto l'esser destinato a coadiuvare il compimento di quel gran destino, a riparare verso quell'innocente nemico dei suoi connazionali i danni che questi, nella giusta guerra, gli avevano fatto. (Ovidio, *Fasti*, I).

Giunti poi alla reggia, che era una casa da pastori e contadini, Evandro, per quella confidenza, che era già fra loro e per quella cordiale superiorità, che gli dava la vecchiezza e il dolore, immaginando il confronto, che con un sentimento di meraviglia dolorosa per sè e lui, l'ospite faceva tra la grandezza e la magnificenza dei suoi reali palagi e quelle capanne, forse anche da lui manifestato senza volerlo con l'espressione del volto, gli dice quelle parole di arguto e benevolo consiglio:

Aude, hospes, contemnere opes
rebusque veni non asper egenis,

poichè

Haec limina victor
Alcides subiit, haec illum regia caepit;

e perciò

te quoque dignum
Finge Deo.

Poco prima, dopo aver lodato l'età dell'oro sotto Saturno, che gli pare favolosa, aveva aggiunto con un senso manifesto di dolore:

Deterior paulatim ac decolor aetas
Et belli rabies et amor successit habendi.

Ma qui non si attrista con dolorose considerazioni, e trovandosi così lieto ed eccitato, gli vengono alle labbra quelle parole tanto naturali ed opportune, mentre il silenzio sarebbe parso una umiliazione e una scusa che guastava la familiarità e l'amicizia: offrendo con tanta simpatia ed affetto la sua povera casa, anche l'ospite doveva entrarvi con eguali sentimenti. E con queste semplici parole vuol dirgli molte cose; che vi può essere nella povertà onore e dignità e animo grande, generoso ed onesto, come si vede nell'esempio di Alcide ed anche di lui e di tanti altri; che in quelle sue condizioni sarebbe stato da tiranno fabbricarsi una reggia sontuosa con le povere sostanze tolte al suo popolo ed isolarsi dagli altri con fasto superbo. E vuole principalmente fargli comprendere, che le ricchezze asiatiche son finite, che in quei luoghi si vive in maniera più semplice e naturale, più consentanea alla virtù dell'animo e alla forza del corpo, come si era veduto, fra tanti, in Ercole ed Anchise. Gli fa anche presentire la vita dei suoi discendenti, di quel popolo grande, che farà tante cose col suo animo forte, saggio e valoroso, pieno di onore e di amor patrio, a cui tutto si doveva sacrificare. Lodando la povertà non biasima le ricchezze, le quali, bene usate, possono accrescere la grandezza e la dignità della patria e della religione; ma d'ordinario presto sopraggiungono i vizi, che ne tolgono qualunque vantaggio. Il vecchio nella sua saggezza ed esperienza vede i mali inevitabili dell'umanità e in quel momento di gioia ne sorride, pur consigliando il bene. Anche il popolo troiano, infiacchitosi nelle mollezze, fu vinto dai Greci, superiori per

forza di carattere e per virtù militare. Ma egli, salvatosi dall'eccidio con pochi compagni, era ben diverso dagli altri, e tali sarebbero i suoi discendenti: dia pertanto con franchezza quell'esempio di povertà al nuovo popolo, che deve sorgere da lui, poichè le ricchezze potrebbero guastare i suoi discendenti, come avevano guastato i suoi connazionali e tanti altri. Quindi si separano e vanno a dormire.

Ma dopo quell'invito alla stima della povertà, fattogli da quell'amico con quel tuono di vecchia confidenza, che onorava ambedue, più bella e splendida appare la grandezza di Enea, poichè, mentre sta coricato in quella misera stanza,

Effultus foliis et pelle Libystidis ursae,

la Dea sua madre va da Vulcano (il marito) a fargli fabbricare le armi di non più vista bellezza per la guerra imminente contro quei popoli animosi e forti e traviati da tristi passioni. E forse Enea sotto il suo povero giaciglio sentiva rimbombare i colpi di martello di Vulcano e dei Ciclopi, i quali, lasciata ogni altra opera, erano intenti alle sue armi.

Così alla vigilia della guerra, che fu invero di breve durata, quantunque accanita e micidiale, il poeta ci fa vedere questo piccolo popolo di pastori e di contadini, indigeni e forestieri, armati e pronti a respingere gli assalitori, che vivono nel lavoro, nella concordia e nel rispetto degli Dei comuni e propri, governati, come da un padre, da quel saggio e forte Evandro, che divide con essi le fatiche e l'intera esistenza. Vedendo

omai vicina la guerra, mossa da quel duce così valente, che rendeva certa la vittoria, ognuno era eccitato da nuovi pensieri e sentimenti secondo la sua natura e la sua condizione, da speranza, da timore o da malcontento, e i più da esultanza di mover contro i nemici e di accrescere con una splendida vittoria la potenza ed il territorio.

Ma Pallante più di ogni altro doveva esser commosso e animato dall'arrivo di Enea e dall'immagine della prossima guerra. Già il poeta in due circostanze ci ha fatto conoscere il suo animo. — Quelli che celebravano il sacrificio ad Ercole, quando loro apparvero le due navi forestiere sul Tevere, *terrentur visu subito*, tanto *pauper senatus* che *omnes iuvenum primi*. Pare adunque che tutti fossero di poco ardire e non bastasse ad incoraggiarli nè la memoria dell'eroe, che ivi medesimo aveva operato quei prodigi a loro vantaggio, nè la santità del luogo e del tempo, nè la presenza del vecchio re, già sì forte e valoroso. E *cuncti relictis consurgunt mensis*, pronti, a quel che sembra, a darsi alla fuga, salvochè, non essendo ivi radunato, come pare, nè il popolo nè l'esercito e temendo quei giovani un combattimento con quei forestieri ignoti di numero e di origine, volessero correre a radunare i pastori e i soldati, per respingere quell'assalto improvviso. Era poi molto naturale credere, che quegli sconosciuti si avanzassero con intenzioni ostili, palesi o dissimulate, mentre forse altre navi seguivano a breve distanza quelle prime due, ove erano i più ardimentosi, soccorse anche da truppe terrestri, sbarcate la notte.

Ma Pallante si alza, non come gli altri, per darsi alla fuga, vile o prudente che fosse, ma per farsi incontro a quegli ignoti, nel che appare già il suo grande animo, o fosse più eccitato all'audacia dallo spavento dei suoi compagni e coetanei, o seguendo l'impulso che egli solo ebbe alla vista di quelle navi. L'impressione che ne risente è lo sdegno e l'impazienza di vedere interrotta da quegli estranei la cerimonia religiosa e violata la propria libertà, quasi come si trattasse di un divertimento e di un esercizio campestre o militare con i suoi compagni. Onde è facile immaginare che cosa avrebbe sentito e fatto, se avesse visto coloro mostrarsi apertamente nemici, usar la forza e le armi, profanare le cose sacre e l'altare del Dio innanzi ai vecchi senatori e al suo vecchio padre, re e sacerdote. E anche gli altri avrebbero ripreso il loro posto e fatto il loro dovere. Egli poi, mentre si mostra valoroso, conserva la serenità di mente e il retto giudizio, nè la paura degli altri lo esalta e lo fa divenir vano e insolente. Senza il cenno di alcuno, nè mosso dal contegno degli altri, riprese le sue armi (depositate per il sacrificio ed il banchetto), per avvertirli della resistenza, che troverebbero, si fa loro incontro per sapere chi sono e che vogliono, di nulla temendo nel suo vigor giovanile e nei sentimenti da cui è preso. E da quell'altura sulla riva del fiume rivolge ad essi con tuono fermo e senza oltraggio quelle opportune parole. Egli poi li chiama *iuvenes* o avendo subito visto che erano tali, o per una spontanea associazione di idee fra sè stesso, l'opera di coloro e quello che dovevano essere, osando avventurarsi pel fiume in quel

paese ignoto, quasi per un'inconscia simpatia con essi. Tutti si volgono a quella voce giovanile risoluta e insieme gradevole, ed Enea si affretta a tendere il ramo d'olivo, e a soddisfare alle sue domande. È facile immaginarsi con quanta ammirazione, contentezza e rispetto udì che quelli erano Troiani, a lui noti anche per le profezie domestiche, e, dopo averli fatti scendere e condotti innanzi a suo padre, con quanta maggior reverenza e giovanile entusiasmo ascoltò che quello era Enea, e lo vide così cordialmente accolto dal padre, mentre questi, oltre alla propria gioia, si compiaceva di riconoscere nel suo figlio quei moti dell'animo, che avea provati, quando, alla sua età, ebbe ospite Anchise a Feneo.

Il carattere del giovane Pallante si manifesta ancor più dall'avergli dato suo padre, come lui stesso dice ad Enea, i due freni d'oro che ebbe in dono allora da Anchise, non quella *insignem pharetram lyciasque sagittas chlamydemque auro intertextam*, oggetti di lusso, che potevano abituarlo all' ostentazione e alla vanagloria. Evandro crede necessario di dire all'ospite ed amico l'uso che ha fatto di quel dono avuto da suo padre, come il mezzo più sicuro per fargli l'elogio di colui, al quale esso fu dato. Quello era certo per lui l'oggetto più caro, che aveva sempre portato con sè e custodito accuratamente, come dono di quell'eroe e ricordo di quel tempo sì bello e di quella sì lieta circostanza. E divenuto vecchio, li aveva dati al suo figlio, che era la sua immagine, forse in una solennità o in premio di qualche opera coraggiosa, appagando il suo desiderio di possederli, per il metallo prezioso,

lo squisito lavoro e il donatore, e dei quali era ben degno. Egli poi esprime l'idea non dicendo di avergli dato quei due freni, ma usando queste altre parole, mentre accennava al figlio:

meus quae nunc habet aurea Pallas;

che cioè l'averli ceduti a Pallante ed essere ora diventati suoi, era ben naturale, non altro che l'*unicuique suum*. Il *meus* poi, oltre l'affetto paterno, indica la soddisfazione e la contentezza di vedere il figlio quale lo desiderava, e il più grande amore che sente per lui. Ed Enea, che avea già conosciuto il giovane nel suo primo incontro e che lo guardava là, al suo posto vicino al padre innanzi agli altri compagni, mentre il suo volto esprimeva l'ammirazione e l'entusiasmo, certo con un leggero sorriso ed accennar del capo fece segno che quel dono non poteva esser meglio collocato. Di questo il giovane si sentì lieto e quasi superbo, e anche il padre ne fu soddisfatto, non essendo una semplice cortesia, ma la manifestazione del suo pensiero.

E alla fine di quel giorno Pallante si trovò certo in una eccitazione straordinaria per quello che era avvenuto e che avverrebbe, pieno dell'idea della battaglia e dell'onore che ne avrà, animato, senza eccedere, dall'impeto giovanile, sicuro che suo padre, la mattima seguente, lo metterà a capo dei soldati promessi ad Enea. L'idea del pericolo e della morte o gli rimane del tutto estranea o non gli si affaccia che abbellita dal vigore e dalla fermezza giovanile, dal sentimento del dovere e dalla fiducia nelle proprie forze, nella

fortùna e nell'aiuto divino. Da nulla è turbato il suo entusiasmo e la serenità di quei primi anni; pensa solo alla fortuna di esser vicino a quell'eroe, a dimostrare il suo valore in sua presenza e ad onorare il padre, la famiglia e il suo grado senza alcuna gelosia, invidia, ambizione o idea di vantaggio per l' aiuto concesso ad Enea in quel momento sì difficile e decisivo.

Evandro e il figlio Pallante, alzatisi all'alba, si ritrovano insieme con Enea ed Acate, e dopo essersi salutati, il vecchio re intrattiene i suoi ospiti delle condizioni del paese e dell'aiuto promesso. E volgendosi ad Enea, che durante lo splendore e la sciagura della patria

venìa qual nume
Da' Troiani onorato,

(*Iliade*, XI, 58)

gli dice:

Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Troiae victas aut regna fabebor .....

Era naturale che egli desiderasse il prospero successo di quell'impresa, a cui era legata la sua esistenza, mentre si compirebbe il suo destino e sarebbe compensato del lungo esilio fra quei nemici forti e numerosi, ma trascurando sè stesso e il suo vantaggio, mette innanzi soltanto l'idea prima in grandezza e maestà. Degno principio del suo discorso, parole ad Enea massimamente gradite, le quali sembrano contenere come un'altra riparazione a quella parte dell'inno ad Ercole, in cui si ricordava la distruzione di Troia, mentre questi, già divino ed eterno con Giove suo

padre, era lieto di vederlo in quei luoghi, aiutato da Evandro; esse celebrano di nuovo la sua innocenza e la sua virtù, e il loro effetto nella nuova patria e nei suoi destini. Qualunque Greco poteva augurare ad Enea per la fondazione e il benessere della nuova città, senza offendere l'onor nazionale, essendo omai compiuta la vendetta e avendo l'eroe, immune da ogni colpa, fatto sempre durante la guerra il suo dovere, fuggito la strage senza alcuna viltà, quando la patria cadeva irreparabilmente, e cercato e raggiunto quella nuova sede, con sì grande e manifesto favore degli Dei. Ma Evandro, che per la sua saggezza e religione è al disopra di ogni sentimento meschino e falso di patriottismo e di onor nazionale, che sì ben conosce il fondatore della nuova Troia e il suo padre, da tanto tempo lontano dalla Grecia e rivolto ai suoi destini, estraneo alle inimicizie e alla guerra, doveva sentire la più grande simpatia per la restaurazione della città e del popolo troiano, e quantunque non ne parli affatto per il suo vantaggio, tutto si unisce in un'armonia lieta e perfetta, fortuna di quell'uomo onesto e religioso. Evandro infine vuol dire che Enea e i suoi compagni, forse i soli fuggiti alla strage o alla schiavitù per il loro coraggio e sì a lungo provati già nell'assedio e quindi nella settenne navigazione, possedevano i pregi del loro popolo, privi dei difetti, pei quali la lor patria era un mucchio di rovine, li conserverebbero e trasmetterebbero ai loro discendenti.

E dopo essersi doluto delle sue forze esigue, gli dice che lo aspetta l'esercito già pronto degli Etruschi e dei loro alleati frementi di vendetta contro Mezenzio,

riuscito a fuggire dall'incendio della reggia e riparatosi presso Turno, che aveva prese le armi contro i Troiani. Egli, per la sua tarda età non più atto alla guerra inevitabile e necessaria, non ne aveva accettato il comando, offertogli da Tarconte, credendo che a lui si riferisse l'oracolo, il quale aveva detto che nessun Italiano prendesse il comando di quell'esercito e che si aspettasse un duce forestiero, nè lo aveva trasmesso al figlio, perchè di madre sabina. Egualmente appare il bel carattere di questi, libero di ogni senso di astio e di ribellione alla giusta volontà del padre, lieto soltanto come lui, che è giunto Enea a capitanare l'esercito e a condurre la guerra, in cui senza pensare ad altro, potrà mostrare il suo valore contro il tiranno e chi gli dava asilo ed aiuto.

E certo mentre Evandro, sacrificando a Ercole, invocava da lui e da Giove un pensiero, un segno celeste, che lo illuminasse in quella difficoltà, ecco giungere Enea, già designato dagli oracoli ed accolto da tutti con tanta gioia e fiducia. E perciò con piena sincerità e sicurezza gli dice:

> Tu, cuius et annis
> Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,
> Ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.

E insieme con tutti gli altri suo figlio avrà una singolare fortuna, quella cioè di militare sotto di lui, di averlo per maestro ed ammirarlo fin dai suoi primi anni (e per lunghi anni). Qui Evandro si mostra re e padre severo e provvido, che non tralascia l'occasione

opportuna di far profittare il figlio in quello che gli è più necessario. Del valore del suo Pallante non dubita, anzi sembra che con queste parole voglia determinare la sua parte nella guerra, cioè di chi fa le prime armi; ma in una battaglia (ed esso ben lo vede) devono esser tutti maestri di coraggio nè risparmiarsi che per offender di più il nemico e in certi momenti decisivi chiunque non sia vile non deve più badare al pericolo. Del suo figlio poi egli prevede, che, entrato nella mischia, il suo ardire, la sua nascita e la sua condizione di capo lo esporranno a grave pericolo. Certo anche nella notte, vedendo arrivato per lui il tempo di andare alla guerra, si sentì preso da una invincibile angoscia, pensando al pericolo del suo caro ed unico figlio. Ma per rispetto a sè, a lui e all'amico, e per riguardo agli altri soldati non poteva allontanarlo dalla spedizione, e fra lieto e trepidante cede e si affida alla fortuna. E animato dall'idea della giustizia della guerra e della coscienza del suo dovere di padre e di re, conserva la sua benigna e naturale severità, parlando solo ad Enea di Pallante senza rivolgersi poi a questi, mentre certo il tuono, pur fermo, della sua voce faceva ben comprendere i suoi affetti e i suoi pensieri. I quali sono meglio indicati da quelle parole *spes et solatia nostri.* — Le uniche speranze e consolazioni di lui, re severo e padre affettuoso, erano riposte in Pallante, nel suo unico figlio; era per lui un piacere ineffabile il vedersi accanto quel bel giovane così forte, animoso, leale ed accorto e immaginarlo re potente, glorioso, e per quanto è dato all'uomo, felice, ma questa guerra, a cui necessariamente andava e con

tanta esultanza, poteva fra poco troncare per sempre quei piaceri e quelle speranze. Onde l'animo di Evandro, mosso da questi sentimenti di dovere e di grandezza, di amore e di trepidazione, ispira la più viva simpatia e il più grande interesse. E infine, come gli aveva già dato i mille soldati indigeni, così ora gli dà quattrocento cavalieri arcadi, la metà lui

totidemque suo tibi nomine Pallas.

Squisita cortesia per Enea, atto di giustizia per il suo figlio.

Enea ed il fido Acate, che, mentre Evandro parlava, erano stati rivolti a lui e a Pallante, ora tengono gli occhi volti a terra (o si guardano l'un l'altro) ammirando l'animo del vecchio, libero da ogni mala passione per natura e per l'esercizio del bene e della giustizia, commossi dalla sua trepidazione pel figlio, e già turbati dei mali della guerra, di cui non piccola parte cadrebbe forse sopra quel vecchio, che non dice contr'essa alcuna amara parola. Poichè essi già conoscono l'animo audace del giovane, che si sarebbe mosso alla battaglia per farsi onore e mostrarsi degno dei suoi, del padre e dell'ospite. E tanto più sarebbe stato animoso, guerreggiando contro il tiranno e il dispregiatore dei voleri divini, per il consenso libero e spontaneo del padre, e l'ordine datogli con quelle parole semplici e severe, nelle quali egli, preso dal suo entusiasmo giovanile e dal suo ardore di guerra, non sa certo conoscere il dolore che contengono, manifestato senza dubbio nel tuono della voce. Enea

adunque ed Acate si guardano per comunicarsi i loro sentimenti, come per consultarsi che cosa fosse da rispondere. Mentre Evandro sta per commuoversi visibilmente, gli animi sono sul punto di perdere quella forza e quel vigore che dovevano conservare, e quel silenzio, che non si sapeva come rompere, stava per divenir molesto ai quattro personaggi, quando vengono a togliere dagli animi quell'imbarazzo e quell'abbattimento i segni celesti che Venere manda, cioè una luce folgorante nel cielo non ancor certo rischiarato dal sole e un fragore guerriero di trombe. Gli altri ne sbigottiscono, ma Enea riconosce il segnale e l'augurio della madre, a cui assentivano gli altri Dei, riprende subito la sua piena libertà d'animo e di azione per la giusta guerra, e presente con un secreto annunzio, sicuro come quello manifesto, la pena che ne subirà Turno, degna vendetta della sventura e del dolore che cagionerà. Questo movimento d'indignazione e di vendetta sarebbe accaduto anche senza quel segno celeste (supposto necessario per quegli uomini e per quei tempi) perchè l'uomo non può restare in una condizione penosa e contraria all'energia e alla sicurezza dello spirito, che gli sono vitali, onde, appena un senso di dolore e di sconforto turba un animo gagliardo, risorge subito più forte lo sdegno per quell'ostacolo ai suoi voleri, contro il quale si muove con tutta la sua possa.

Dopo queste parole Enea torna alle navi,

qui sese in bella sequantur
praestantes virtute legit,

ai quali gli Arcadi diedero i cavalli, e rimanda al campo l'altra parte,

Nuncia ventura Ascanio rerumque patrisque.

Intanto si preparano i soldati indigeni e i cavalieri arcadi con quel tumulto che doveva produrre la partenza improvvisa di quei giovani forti e valorosi, fra i vari sentimenti, che questa ispirava, mentre

maior Martis iam apparet imago.

Anche Pallante corre ad allestirsi con il più vivo ardore e la più grande esultanza, frenato insieme dalla sua naturale saggezza e moderazione. Evandro, che era certo rimasto ad osservare e dirigere i soldati fra il piacere e lo sconforto, s'intrattiene di nuovo della guerra e dei nemici con Enea, tornato dalle navi; gli raccomanda il figlio, e ne ha la promessa che lo vedrà tornare sano e salvo, promessa chiesta e data in quella trepidazione e che pareva sicura e infallibile, mentre certo ambedue la conoscevano per necessità e insieme quasi a forza incerta e fallace: ma di ciò il poeta fa parola altrove (XI, 45-8), poichè

quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
(ORAZIO, *Ep.*, II, III, 149-50)

Quindi gli ospiti si salutano ed Enea col fido Acate, a capo dei cavalieri troiani s'incammina ad Agilla per prendere da Tarconte, che dopo la fuga di Mezenzio

reggeva lo stato, il comando dell'esercito già pronto degli Etruschi e dei loro alleati. Anche i cavalieri arcadi sono per incamminarsi al campo di Enea: è già pronto il cavallo di Pallante, *Aethon* (cioè *focoso, ardente)*, del quale si poteva dir certo come di quello di Didone:

ostroque insignis et auro
Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit,

certo uno dei freni, cioè una delle briglie, dono di Anchise; Pallante aveva già indosso le sue armi più belle e migliori, lo scudo di ferro e di bronzo circondato di pelle taurina, l'elmo, la corazza e l'asta, con quel balteo su cui era cesellata in oro la strage che le Danaidi fecero dei loro sposi, dal quale pendeva la spada del padre *(evandrius ensis)*, lieto di vedersi fatti suoi la metà dei cavalieri e messo a capo anche degli altri, animato dal suo ardor giovanile, da quello splendore di armi e movimento di armati, dall'idea della guerra e della giustizia di essa, dal suo grado e dall'eroismo del padre, dell'ospite, di tanti suoi compagni e degli stessi nemici, lontanissimo da ogni idea di dolore o timore, lieto di mostrarsi tale a suo padre, di cui non sa comprendere il dolore secreto in quella sua eccitazione e in quella gioia piena, sincera e senza esperienza di mali, nella coscienza semplice del dovere, che si accordava e confondeva coll'ardor dell'azione. Il padre lo guarda e lo ammira così splendido nelle sue armi e raggiante di virile contentezza, si sente per lui ancor più preso di affezione, nè certo gli fa una colpa di non comprendere il suo dolore e di non

darne alcun segno. E sul punto di lasciarlo per sempre, come prevedeva e presentiva, al pensiero che quel figlio sì baldo e robusto, con tanti pregi dell'animo, che in ogni età lo renderebbero segnalato, potrà esser fra poco freddo e muto cadavere, non può limitarsi a una parola di addio e di augurio, e non può più frenare quella commozione, che aveva certo in animo di nascondergli. E perciò,

dextram complexus euntis,
Haeret inexpletum lacrimans.

Se Pallante fosse stato nella piena sua forza, ben pratico delle armi e della guerra, Evandro non avrebbe fatto con lui un addio così doloroso, quantunque certo si sarebbe afflitto nel vederlo partire. Se poi fosse stato ancor buono alle armi, non avrebbe certo condotto seco a quella guerra il figlio, che sarebbe dovuto restare nel secondo luogo, o, impaziente di ciò, si sarebbe troppo esposto al pericolo, senza utilità per l'impresa. Egli conserva la pienezza del sentire e della ragione, e da padre affezionato non esprime il desiderio che il figlio sia già adulto e adatto alle armi, ma ritorna, richiamatovi da tante memorie, alla sua gioventù, a quegli anni di vigore e di forza, in cui compì tante opere valorose, e in cui vorrebbe tornare, e, non tanto ardito di chiedere a Giove quel miracolo, di cui non si vede meritevole, con la mente rivolta al Dio onnipotente, giusto e pietoso dice:

O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos,

adoperando la forma grammaticale della possibilità, non solo per il desiderio che il fatto si avveri, ma per la dovuta reverenza a quel Dio, a cui nulla era impossibile. Ritorna poi al tempo, in cui, venuto profugo, come Enea, in quelle contrade, uccise Erulo re di Preneste sotto le mura della sua città, quantunque la sua madre Feronia gli avesse dato tre anime e tre vite. Anche se Evandro avesse potuto ricordare altri fatti più gloriosi, allora avrebbe parlato a preferenza di questo, onde si era subito innalzato nella stima e nel rispetto di quei popoli e che gli aveva fatto cara quella terra di esilio, in cui lo tenevano i destini; ma mentre ne parla ancora con molta compiacenza, sente insieme il più vivo rammarico dal confronto tra allora e adesso. Così senza volerlo (disavvertenza di un animo grande e sincero) incita ancor più il figlio così valoroso ad imitarlo, rievocando con sì forti parole quella sua azione eroica, che egli avea certo più volte sentito raccontare e che poteva paragonarsi con l'uccisione di Caco, fatta da Ercole. Che se anche in quel momento era commosso dal dolore del padre, ben presto non gli sarebbe rimasta innanzi che quell'immagine della sua forza e della sua gloria.

Ma poichè non si avvera e sente che non si avvererà quel miracolo, in cui forse con una vaga speranza avea confidato, nel dire quello che sarebbe accaduto nella condizione contraria, usa la forma grammaticale dell' impossibilità:

Non ego nunc dulci amplexu divellerer unquam,
Nate, tuo,

aggiungendo che Mezenzio non avrebbe così a lungo e barbaramente tiranneggiato il suo popolo. Questo solo pensiero bastava a fargli rimpiangere la forza perduta, come ne aveva sentito tante volte il rammarico nell'udire le sue atrocità o nel ricoverare qualche misero, scampato ai tormenti; al dolore poi si unisce ora lo sdegno, che quel nemico sia entrato in campo contro i suoi. E con quelle parole, rivolte a Mezenzio, *huic capiti insultans*, manifesta la sua dignità e il suo nobile sentire, l'abbiezione e l'iniquità del sanguinario tiranno, che si compiaceva della sua impotenza, odiando il suo animo virtuoso. — Ma ora l'idea del figlio e del suo avvenire, che sarebbe tra poco deciso, lo allontana da ogni altro pensiero e da ogni altro dolore. E quantunque così angosciato, nè gli fa alcuna raccomandazione di essere circospetto nella battaglia, cosa indegna di ambedue e in contradizione col fatto di inviarlo alla guerra, nè esprime il desiderio del suo ritorno, il che sarebbe come irragionevole e irreligioso, essendo tutto già stabilito dal fato e dagli Dei, e come un dare consigli di cautela e di prudenza, ciò che egli non vuol fare in nessun modo. E rivolgendosi a Giove e agli altri Dei nella sua qualità di re e di padre, domanda ad essi la vita, a costo di qualunque travaglio, se essi ed i fati serberanno in vita il suo Pallante, per gustar la gioia di vederlo ritornare e di udire le sue gesta e la sua gloria. Mentre poi il pensiero della sua morte, che esprime con le parole *infandum casum*, gli si presenta chiaro e preciso in opposizione con quello della vita, non può esprimerlo che come una minaccia della Fortuna, dea cieca e incostante, che dà a caso

i beni e i mali senza alcun riguardo al merito di ciascuno, di cui Orazio:

O diva,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus vel superbos
Vertere funeribus triumphos.

(*Carmi*, I, xxxv)

E questa idea della incostanza della fortuna si accorda meglio coll'incertezza che vuol dare al suo pensiero per l'orrore e lo strazio che ne risente, dimostrando ancor meglio la sua profonda e sincera religione e la ferma certezza della bontà degli Dei e del fato, della dignità e del valore dell'umana vita, poichè fa dipendere l'evento favorevole da questi, mentre quello contrario da un capriccio della fortuna. E se suo figlio dovrà soccombere, egli domanda di morir subito, e mentre la morte sarà dovuta a quel fatto, ne scaccia di nuovo il pensiero, come troppo orribile e amaro ai suoi ultimi momenti e alle sue ultime immagini, quando si senta fuggire la vita, e seguitando nella sua commovente contradizione in quel supremo dolore per la infausta probabilità, che pure gli è innanzi minacciosa, più che l'altra lo conforti, si rimette nelle condizioni ordinarie dell'uomo che non può avere la certezza del futuro, ma può soltanto temere o sperare; vuol morire, perchè il figlio morrà, ma nello stesso tempo

Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,

(parole che dimostrano il suo amor paterno soltanto)

Complexu teneo.

L'ultima sensazione della sua vita sarà quella di vedere e di abbracciare il suo caro figlio, giovane, bello, valoroso, e sembra che ancor più gli si sia confusa e come dileguata l'idea della sua morte innanzi a quel fiore di gioventù, se non fosse espressa nelle altre parole:

Gravior neu nuncius aures
Volneret,

dalle quali appare che egli infine, dopo quello sforzo per cacciarla, ne è con una spaventosa angoscia dominato, e non potendo resistervi, nè potendo più procurarsi tale illusione ed inganno, miracolo di amore, cade svenuto. E si può immaginare, che mentre si sente fuggire la vita e crede di morire, l'ultimo suo pensiero sia che il suo desiderio è compiuto e che anche suo figlio morirà, nè certo il travederlo ancor vivo e l'idea di non udir la sua morte può lenire, nel chiuderglisi del futuro, l'ultimo strazio della sua certa morte. Nè il suo desiderio aveva nulla d'egoistico ed irreligioso, poichè egli poco più sarebbe vissuto, i suoi sudditi erano affidati ad Enea e la sua vita era omai inutile, compiutisi i suoi destini: nè poi fa parola di volersi uccidere.

Virgilio nulla dice di quello che sentì e fece Pallante udendo le parole del vecchio padre e nel vederlo

privo di sensi, portato in casa dai *famuli* e lo indica soltanto in mezzo ai suoi cavalieri,

chlamide et pictis conspectus in armis,

paragonandolo a Lucifero che s'innalza dal mare,

Oceani perfusus Lucifer unda.

Ponendo mente alla luce dolce e tremula di questo pianeta, che sì bene rappresenta la gioventù, la bellezza, gli affetti gentili nella gioia e nel vigore dei primi anni ed ha insieme una espressione di mestizia e di lagrime, specialmente vedendolo sorgere dalle acque marine, non è chiaro che il poeta vuol farci comprendere che il giovane avea pianto? Ma nella commozione ancor palese sul volto e che presto si cancellerà, serba la giovanile baldanza e fierezza, e questa unione di gagliardia e di sentimento lo fa tanto più bello e caro. E come Lucifero *tenebras resolvit*, così il giovane spande intorno quella luce di bellezza e di affetto, che lo rende superiore agli altri e commuove chi lo guarda, specialmente quelli che avevano assistito all'addio del padre.

Pallante coi suoi quattrocento cavalieri giunge la mattina al campo troiano sulla sinistra del Tevere vicino al mare, mentre Enea sbarca i soldati condotti dall'Etruria e mentre Turno, che fino allora aveva assediato i Troiani, chiusi nell'accampamento, corre con una parte dei suoi a tentar d'impedire lo sbarco. Nell'avvicinarsi al luogo della battaglia e nell'udirne

le grida e lo strepito, si sente ancor più animato e desideroso di prendervi parte e di dar prova del valore che lo infiamma, senz'ombra d'incertezza e di paura; tanto che, giunto coi suoi Arcadi

qua saxa rotantia late
Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,

mentre questi, costretti a lasciare i cavalli e non abituati a combattere a piedi si turbano, s'impauriscono e cominciano a darsi alla fuga, li prega e li rimprovera con le più vive parole, ancor più adirato di veder ciò accadere al primo giungere innanzi al nemico la prima volta che esso entra in battaglia. Appare già un capitano saggio e sperimentato, poichè, vedendo i suoi turbati da una causa straordinaria, li richiama al dovere e all'usato coraggio, dicendo che la paura è irragionevole e la fuga arrecherebbe gravissimo danno, eccitandoli in nome della gloria di suo padre, delle vittorie riportate e della speranza riposta in lui, che vuol essere emulo del padre, ma sarà invece macchiato d'infamia, se la prima volta che appare contro i nemici, si dà con i suoi alla fuga. Ed è così occupato dalla sola idea di valore, che non pensa di eccitarli anche in nome della gloria dell'ospite e della giustizia della causa, per cui combattono. Alle sue parole ferme e risolute unisce subito l'esempio, e si spinge animoso alla battaglia, per trovarsi finalmente a quello che già da lungo tempo e con tanto ardore desiderava e per fare in quella circostanza difficile il suo dovere di capitano. E così

medius densos prorumpit in hostes

e uccide come un provetto guerriero molti nemici, mentre sempre più si compiace e si rallegra dell'opera sua e si anima alla battaglia, vedendo che la sua valentìa corrisponde al suo coraggio anche contro quei forti nemici. I Rutuli, che poco prima inseguivano gli Arcadi, si spaventano e indietreggiano e sono sul punto di fuggire, visto cadere anche Aleso, guerriero insigne. Allora Lauso,

pars ingens belli,
quo pulcrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni,
Lausus equum domitor, debellatorque ferarum,
dignus pátriis qui laetior esset
Imperiis et cui pater haud Mezentius esset,

si slancia contro i nemici che si avanzano vittoriosi, ne uccide alcuni e giunge di fronte a Pallante.

Hinc Pallas instat et urget,
Hinc contra Lausus nec multum discrepat aetas,
Aegregii forma sed queis Fortuna negarat
In patriam reditus.

Il poeta si compiace di vederli l'un contro l'altro e si duole insieme del fato che loro sovrasta, pensando, che, se la fortuna non li disgiungeva, sarebbero stati amici ed ora insieme combattendo e difendendosi forse sarebbero rimasti vittoriosi. Lauso è poi maggiormente da ammirare e compiangere poichè, pure abborrendo la tirannia paterna e dolendosi del suo triste destino,

compie senza alcuna esitazione il suo dovere di figlio e muore per il suo padre. E quando questi sa che il suo figlio è caduto per lui, sente tutto l'orrore dei suoi misfatti e nella disperazione, che non ha conforto, esclama fra le altre cose:

Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen
Pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis.

Ed Enea, dopo averlo ucciso,

ut vultum vidit morientis et ora,
Ora modis . . . pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter dextramque tetendit
Et mentem patriae subiit pietatis imago:
Quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?

Ma mentre stanno per venire a battaglia, Turno, avvisato dalla sorella del pericolo del suo giovane e generoso amico, subito dalla spiaggia, ove omai tentava invano d'impedire lo sbarco, corre in suo aiuto e

volucri curru medium secat agmen,

pieno di sdegno contro i suoi, ai quali impone con gran voce di lasciar la battaglia, trattandoli come gente dappoco, che si fa atterrire e vincere da chi si poteva respingere senza sforzo e quasi soltanto con le grida e le minaccie, e lieto insieme di potere aver la contentezza (non l'orgoglio) di uccidere il giovane loro capo, il quale pur sembra tanto valoroso. E così per maggior dispregio verso il suo nemico, aggiunge, parlando

ai suoi, che spetta a lui solo di uccider Pallante, per dargli la meritata pena della sua audacia, e nel suo dispregio fa di lui lo stesso giudizio, che trepidando avea fatto suo padre: questi inorridiva, pensando al suo pericolo, quello si rallegrava che fosse per cadere sotto i suoi colpi. — E quale fosse la fermezza d'animo di Pallante e la sua nobiltà di sentire si conosce dapprima dall'impressione che gli fanno le parole superbe, con cui Turno si rivolge ai suoi. Esso non le può attribuire soltanto all'ardore guerriero, e si sdegna della sua prepotenza e del suo orgoglio che non può dissimulare, neppur mentre i suoi soggetti ed alleati cadono per lui, per le sue tristi passioni e la sua manifesta irriverenza agli Dei e s'irrita di quell'ingiusto rimprovero e che non abbia riguardo nemmeno al giovane e ardito Lauso. Egli si era rivolto ai suoi con parole ben diverse, quando li avea visti turbati dalla insolita battaglia.

Turno poi nel suo sdegno e nella sua gioia feroce dicendogli che è sicuro di ucciderlo al primo colpo, poichè lo avea subito ben conosciuto, e che vorrebbe suo padre presente, vuole impaurirlo e fargli più amara la morte. Queste parole, messe in relazione con le antecedenti, sembrano contenere una lode per Pallante, come volesse dire che egli solo tien viva la battaglia e dà coraggio ai suoi, e, lui caduto, tutti si daranno alla fuga. Ma Pallante si sdegna del giudizio, che fa dei suoi, e ancor più delle parole che lo riguardano e della sua intenzione di umiliarlo e intimorirlo. Egli è venuto alla guerra con la piena coscienza del suo pericolo e non per un vano ardor giovanile, che si

dilegua al primo apparir della minaccia, come finora ne ha dato prova, e disprezza quella sua baldanza e quelle sue parole dette con voce tonante, sì minacciosa e feroce, non perchè sieno effetto di presunzione, ma perchè il suo coraggio è ad esse superiore. Nè queste sue disposizioni d'animo cambiano, quando si vede innanzi Turno sul carro, che si è fermato in uno spazio libero, lasciatogli dai suoi, atroce e implacabile, ardente di vendicar la strage de suoi, Turno,

> Daunius heros... audax... ante alios pulcherrimus omnes,
> inter primos praestanti corpore... et toto vertice supra,
> praestans animi... insignis equis... cristaque rubente.

Sembra che Pallante lo vedesse allora per la prima volta. E qui appare maggiormente il suo animo forte, libero da ogni sentimento di paura, di timore e d'invidia, non turbato dalla minima incertezza, poichè

> stupet in Turno corpusque per ingens
> Lumina volvit,

meravigliato di tanta forza e grandezza e che vinca tanto la fama che di lui correva. E nello stesso tempo

> obitque truci procul omnia visu,

non per cercar soccorso o per vedere se vi è un mezzo onorevole o qualunque per sfuggire al pericolo, ma per vedere quanti sono i testimoni di ciò che sta per accadere, per far conoscere quali sentimenti si sono in lui destati dalle parole superbe e insolenti del suo nemico, con quale animo sta contro lui, con quanto valore combatterà e quanta gloria sia per acquistare,

vivendo o morendo. Egli vorrebbe anche Enea testimone del suo valore, ma forse preferisce che resti lontano, poichè giungendo, potrebbe impedire il duello, mentre si potrebbe credere che egli mostrava audacia e fermezza, avendo già visto il suo scampo e la sua salute. — Quindi

> Talibus et dictis it contra dicta tyranni:
> Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
> Aut leto insigni.

Se gli sarà dato di ucciderlo, ne avrà tanto maggior lode e gloria, essendosi egli visto subito capace di vincerlo senza fatica; se poi soccombesse, sarà ugualmente glorioso per non aver temuto la morte quasi certa e per essere andato incontro a lui con quella fermezza che si ha, quando si combatte a forze pari. Così, mentre fa onore alla sua gagliardia, dalla quale in ogni modo ritrarrà un maggior vanto, gli fa vedere che le sue parole hanno avuto l'effetto contrario e lo fa vergognare della sua mancanza di ogni sentimento generoso. L'idea del dovere e della gloria, che occupa il suo animo in quel giovanile entusiasmo, non gli fa sentire lo spavento della morte e lo rende estraneo ad ogni senso di paura:

> Degeneres animos timor arguit.

A quelle sue parole fiere ed acerbe:

> Cuperem ipse parens spectator adesset,

risponde:

> Sorti pater aequus utrique est.

Egli lo avea visto piangere disperatamente nel lasciarlo e avea sentito le mani di lui stringer le sue come in un ultimo addio, mentre diceva di non desiderar la vita che per vederlo tornare salvo e vittorioso e diversamente invocava la morte allora che lo teneva a sè stretto. Tale era il suo cuore di padre, di cui gli avea dato quell'ultima e più sentita testimonianza, nè certo quell'aspetto desolato e quelle dolorose parole gli si erano cancellate dal pensiero. Ma egli, oltrechè padre così affezionato al suo unico e giovane figlio, era stato prode guerriero ed era e sarebbe sempre uomo d'onore, in cui i sentimenti grandi, nobili e generosi vincono anche i più vivi affetti. E invero egli, come lo aveva spontaneamente messo a capo dei cavalieri arcadi, così in quel suo dolore supremo del vederlo partire con quel triste e ragionevole presentimento, nulla gli aveva detto per esortarlo a non esporsi al pericolo, oltre quello che consentiva la sua età e la sua pratica militare. E il giovane, con una saggezza ed una penetrazione quasi superiore alla sua età, non ritorna col pensiero a quelle angoscie del padre nè va coll'immaginazione a quel dolore più atroce per il fatto così angosciosamente temuto, ma ricorre all'animo nobile e generoso di lui, che ben conosceva e sentiva per la eguale conformazione, e come gli sarebbe di massima gioia il ritorno di lui vittorioso, così gli lenirebbe il dolore della sua morte il sapere che egli è caduto da eroe. E se fosse necessario per tutelare l'onor suo, della famiglia e del figlio, avrebbe la costanza di vederlo cadere senza mandare un gemito. Con quelle brevi parole dimostra al suo nemico chi sia suo padre

e come quell'idea, con cui egli credeva di accrescergli il terrore, gli accresce invece il coraggio. E poichè, per il suo animo forte e audace e per l'immagine del valore paterno trascurando la sua forza inferiore, si sente uguale al suo nemico e fra eguali nè si fanno minaccie nè si usano parole insolenti o che vogliano spaventare o umiliare, le quali fanno vergogna a chi le dice, così infine aggiunge:

Tolle minas.

Quindi si avanza, animato dal sentimento dell'onore e della gloria propria e del padre; Turno salta dal carro e gli corre incontro, sdegnato di quella nobile e per lui dura risposta e desideroso di vedere, se il fatto le corrisponderà, quello simile ad un toro, questo ad un leone, che sta per assaltarlo; ben si vede quanto valore di somiglianza il poeta abbia dato a questo paragone, perchè aggiunge:

haud alia est Turni venientis imago.

Pallante previene il nemico nell'assalto e memore dell'aiuto chiesto al Dio Tevere e concessogli nell'uccidere Aleso, si volge ora ad Ercole per ottenerne il soccorso contro quel più valido nemico. Egli aveva col massimo coraggio la coscienza della sua forza, mentre poi all'uomo non disconviene mai il rivolgersi alla divinità. La preghiera gli dà più confidenza, ma il suo animo è fermo del pari, nè è abbattuto dal pensiero che essa non venga esaudita. Il buon esito è il

coronamento dell'ardire e del coraggio in una giusta intrapresa e in lui è ancor più ragionevole quella preghiera e degna di essere ascoltata, poichè gli mancava per causa dell'età quella forza, che invoca dal Dio. Se poi avesse veduto l'eroe, non avrebbe mancato di ricordarlo, come fa dell'essere stato ospite di suo padre, con le memorie che avesse potuto avere di lui. E Alcide, che ben conosce il suo animo, a stento può frenare un gemito, (indegno di una divinità), non essendogli concesso dal fato di dare al giovane l'aiuto richiesto, a lui, figlio del suo ospite, amico e adoratore e che due giorni prima aveva assistito con gli altri all'annuale sacrificio in suo onore nè se ne può confortare per le parole di Giove. Pallante vibra la sua lancia e ferisce Turno, attraverso il lembo dello scudo e la corazza, nella sommità della spalla; questi lo coglie in mezzo al petto,

Ille rapit calidum frustra de volnere telum
Una eademque via sanguisque animusque sequuntur.
Corruit in vulnus, sonitum super arma dedere
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Così cadde senza dolore e senza un gemito, bello e grande nel suo decoro e nel suo coraggio, primachè altre passioni si fossero unite all'amor della gloria, e la bella Eutanasia lo accolse fra le sue candide braccia. Il poeta esclama:

O dolor atque decus magnum rediture parenti!

Ed anche di lui si può ripetere:

Muor giovane colui che al cielo è caro.

Turno non si gloria di averlo ucciso, ma solo si compiace del dolore di Evandro, che aveva ospitato e soccorso il suo nemico, quantunque conoscesse gli oracoli avuti da lui e da Latino e gli concede l'onor del sepolcro, come conforto al vecchio padre, ammirando anche nel suo animo quel sì grande valore; premendolo poi col piede sinistro gli toglie il balteo. — Ma Turno non fece la bella morte di Pallante; sentì l'orrore della morte vicina, e caduto a terra, ferito dall'asta di Enea, lo vede sopra di sè fiero e vittorioso, e gli dice che sua è Lavinia, lo vede impietosirsi di lui, e subito riaccendersi di sdegno, accortosi del balteo di Pallante che aveva in dosso e sente con acerbe parole di vendetta la spada di Enea che lo trafigge. — Turno si allontana e

socii multo gemitu lacrimisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.

Enea, ancora ritenuto dallo sbarco degli alleati, appena annunziatagli da un *certior auctor* la morte del giovane è preso dal dolore di essa e di non aver potuto adempire la promessa fatta al padre, che lo aveva accolto sì caramente, e ancor più dall'ardore della vendetta, dovere a lui sacro e, già animato, come era, alla battaglia, si slancia in mezzo ai nemici, di cui fa molta strage e prende vivi i quattro figli di Sulmone e i quattro di Ufente *(horribile dictu)*, ma così imponeva la religione,

inferias quos immolet umbris.

La mattina seguente, incoraggiando i suoi e comandando loro di tenersi pronti per l'assalto di Laurento e la battaglia decisiva, dice in ultimo che si seppelliscano i morti e che si rimandi Pallante al padre,

quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Al vederne poi il cadavere, custodito dai servi e dai soldati e pianto dalle donne troiane e dal vecchio Acete, già armigero di Evandro e allora

comes . . . . caro datus . . . . alumno,

piange anch'egli e si duole che la fortuna, questa dea cieca, lo abbia tolto a lui e al padre, quando è già vicino il trionfo e il frutto della vittoria. E quantunque, mentre era accaduto il lagrimevole eccidio, fosse lontano per quella giusta causa e non avesse saputo l'arrivo di Pallante se non quando era già morto, si rimprovera due volte di non aver mantenuto la promessa data ad Evandro, come se fosse in colpa e avesse trascurato di fare ciò che gli era possibile. Compiange il mesto padre, che vive ancora nella speranza, al quale potrà esser solo conforto la gloria acquistata dal figlio, e finisce dicendo:

Hei mihi quantum
Praesidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule!

E le sue parole ben rappresentano quell'impressione

viva e profonda e la gentilezza e nobiltà del suo animo addolorato. — Quindi il cadavere è posto sopra un feretro intrecciato *arbuteis virgis et vimine querno* e coperto con uno strato di erbe e di foglie, difeso dal sole per mezzo di rami frondosi. Mentre ciò era naturale e necessario e forse un uso per i guerrieri caduti nella battaglia o che si riportavano in patria, dava ben l'immagine della vita del giovane troncata nel suo verde, come quei ramoscelli e quelle erbe erano morte, primachè la stagione matura le distruggesse. Il poeta poi lo rassomiglia al fiore

Seu mollis violae seu languentis hyacinthi,

che una giovinetta abbia colto fra le native erbe e poi lasciato su di esse o per trascuranza o voltasi a qualche altro fiore più bello, e quella viola e quel giacinto, ancora splendidi e vivaci non sono più elevati sul gambo fra le erbe, di cui erano l'ornamento, ma gittati fra esse appassiranno fra poco. Così Eutanasia, come sedotta dalla bellezza e dal valore di quel giovane, ha voluto farlo suo, ma quel possesso è la morte e come la fanciulla incostante che aveva colto e subito lasciato quei fiori, quasi inorridita di quel cadavere, bella e lugubre nello stesso tempo, fugge via ad altri amori egualmente fuggevoli e fatali. È poi assai più adatta al giovane e commovente la similitudine del giacinto, il fiore nel quale fu cangiato da Apollo il giovane spartano che morì colpito in faccia dal disco, spinto dal Dio fino alle nubi e rimbalzato sul terreno, mentre, pieno di ardore per il gioco, cor-

reva a raccoglierlo. Apollo dopo aver pianto il suo amico, che prediligeva sopra ogni altro e che non potè salvare, operò la metamorfosi ed

Ipse suos gemitus foliis inscribit et AI AI
Flos habet inscriptum funestaque littera ducta est.

(Ovidio, *Met.*, X)

Enea poi adorna il cadavere di Pallante con una delle due vesti

ostroque auroque rigentes,

regalo di Didone, che le avea fatte di sua mano e

tenui telas discreverat auro;

uso ben conveniente di quel dono prezioso, che ricordava quell'amore sì forte e breve, a cui era successa quella sì tremenda sciagura, lenita soltanto dal pensiero dell'obbedienza agli Dei. Poichè il corteo si fu messo in cammino, cioè i mille soldati scelti, la preda bellica (le otto vittime umane) i capitani portanti i trofei coi nomi degli uccisi, e le armi del giovane, i carri di questi, il vecchio Acete in preda al più straziante dolore,

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon,

il quale (e ciò con altre circostanze è imitato da Omero),

It lacrimans guttisque humectat grandibus ora,
Tyrrhenique duces et versis Arcades armis,

Enea accompagnò il feretro per un buon tratto, quindi fermatosi, gli diede l'estremo saluto, come invidiando a lui estinto, mentre egli doveva ritornare agli orrori della guerra e rientra nell' accampamento, dove lo aspettavano gli oratori latini, venuti a chiedere la sepoltura ai loro morti.

Il viaggio durò tutto il giorno e buona parte della notte, mentre la triste notizia era giunta a Evandro. Gli Arcadi, che poco prima avevano avuto notizie contrarie, ancor più addolorati escono dalla città con faci incontro al feretro. Evandro non è potuto trattenere e giunto al feretro, deposto a terra,

Procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque.

Quindi tali sono le sue prime parole:

Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
Cautius ut saevo velles te credere Marti,

cioè: O Pallante, non mi avevi dato questa promessa di voler combattere con molta cautela. Sembrerebbe che la frase fosse più chiara e naturale, se dicesse soltanto: Non mi avevi dato la promessa...., ma ogni oscurità sparisce subito e il concetto appare della più grande bellezza e verità, considerando lo stato dell'animo del vecchio e prima e nell'abbracciare il cadavere del figlio. — Già nella notte dopo la venuta di Enea, vedendo necessario e inevitabile di mandare il figlio alla guerra, fu preso da gran timore per lui, conoscendo la sua audacia e il suo ardor bellicoso,

nonostante le sue forze non ancor pienamente sviluppate e la sua non completa educazione militare, mentre il suo grado lo eguagliava ai primi guerrieri e lo portava a misurarsi con questi. Egli dissimula e non sente più che poco o nulla i suoi timori, mentre dice ad Enea che suo figlio andrà con lui alla guerra per ammirare le sue prodezze, ma poco dopo, di nuovo costernato, si fa promettere da Enea di frenare il coraggio del figlio e di non farlo esporre troppo al pericolo, ed Enea gli fa questa promessa, dopo le sue esortazioni, che cioè

Acres esse viros, cum dura proelia gente;

ma prima che egli salga a cavallo, abbracciandolo e dicendogli quelle commoventi parole, la propria dignità e il carattere del figlio, che vincono il suo dolore, non gli permettono di ripetere a lui la stessa raccomandazione. Quindi, appena ritornato in sè, fu preso da un vivo pentimento di non essersi fatto dare anche da questi tale promessa, poichè, lontano da lui, sente prevalere l'amore e lo spavento del suo pericolo sì grave, cambiamento naturalissimo, non dovuto a vecchiezza o incostanza. E per quel giorno fu sempre agitato da quel rimprovero e dal pensiero che doveva esigere quella promessa, che gli sembrava allora non più sconveniente, ma naturale e sola necessaria a prevenire una irreparabile sciagura, dubitando che Enea per tante cause non potesse compiere la sua. Così fu agitato da questo rimprovero, fra il timore e la speranza e la fiducia negli Dei, finchè giunse la falsa no-

tizia della sua vittoria, di cui forse un secreto presentimento lo faceva dubitare. Giunta poi la notizia della sua morte, nel vederlo ed abbracciarlo cadavere gli risorge nella sua disperazione più vivo e doloroso quel rimprovero e il pensiero della mancata e necessaria promessa, e così per indicare questa idea, che gli era stata sempre fissa nella mente e che allora ancor più lo tormentava, quasi come una colpa, dice quelle parole: O Pallante, non mi avevi dato questa promessa di voler combattere con molta cautela. Cioè senza tale promessa era da aspettarsi questo esito. Segue poi dicendo, che l'amor della gloria doveva nel giovane esser superiore a qualunque altro sentimento, e che l'abbia acquistata grandissima, glielo dimostrano gli onori funebri, che gli sono resi e così viene a riconoscere anche adesso che quella promessa non era da chiedersi, come non lo fu. E poichè egli non è morto e ha veduto estinto il suo figlio, invidia la sorte della sua *sanctissima coniux*, tolta a quella vista miseranda. Esso è caduto per mano di Turno, che superava tutti in forza, altrimenti le armi di costui vestirebbero un tronco di albero, come quelle degli altri uccisi; nel suo immenso e inconsolabile dolore è pur contento della sua morte gloriosa e più lo sarebbe, se avesse ucciso un maggior numero di nemici. E infine nel licenziare i Troiani dice loro, che si aspetta da Enea la debita vendetta, non per goderne, ma per portarne la notizia al figlio nel regno dei morti. Il vecchio pagano fu ben presto soddisfatto per la morte di Turno e per la restituzione che certo Enea gli fece del balteo, che questi aveva tolto al figlio, come si era rallegrato

della morte di Mezenzio, ma i suoi ultimi giorni passarono nell'abbandono e nella triste solitudine. E mentre noi siamo commossi dal dolore del vecchio re e volgiamo il pensiero al triste fato dell'uomo, siamo ancor più presi di ammirazione per il genio del poeta, che in questo episodio, come in tutto il resto, ci appare

quel Virgilio e quella fonte,
Che sparge di parlar sì largo fiume.

7811

INDICE

L' Ode III del libro I di Orazio . . . . . Pag. 5

L' Ermengarda di A. Manzoni . . . . . » 25

L' incontro di Ettore e di Andromaca nel libro VI dell' « Iliade » . » 45

pag. 19, lin. 7, *(aggiunta)* — Noi ammiriamo e sentiamo le sue belle rappresentazioni della vita campestre e di vari paesaggi italiani, ma avremmo voluto dalla sua penna maestra simili descrizioni anche di quegli altri luoghi.

» 42, » 18, scordare — scontare
» 64, » 11, fatto — fato
» 106, » 19, affetto — effetto
» 127, » 15, Attriden — Atriden
» 133, » 8, Fra — Era
» 149, » 30, difficile — pericoloso
» 163, » 2, non solo — non tanto
» 165, » 17, 260 — 360
» 190, » 29, posteri — pastori
» 214, » 20, caepit — cepit.

7811

INDICE

L' Ode III del libro I di Orazio . . . . . Pag. 5

L' Ermengarda di A. Manzoni . . . . . » 25

L' incontro di Ettore e di Andromaca nel libro VI dell' « Iliade » . » 45

« Il pensiero dominante » di Giacomo Leopardi . . . . . » 79

La contesa di Agamennone ed Achille nel libro I dell' « Iliade » . » 123

Evandro e Pallante (« Eneide », VIII, X, XI) . . . . . » 195

1182

1182

Stanford University Libraries
3 6105 124 437 760

PQ
4047
F4

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.